BIBLIOTECA LETTERARIA - N. 3

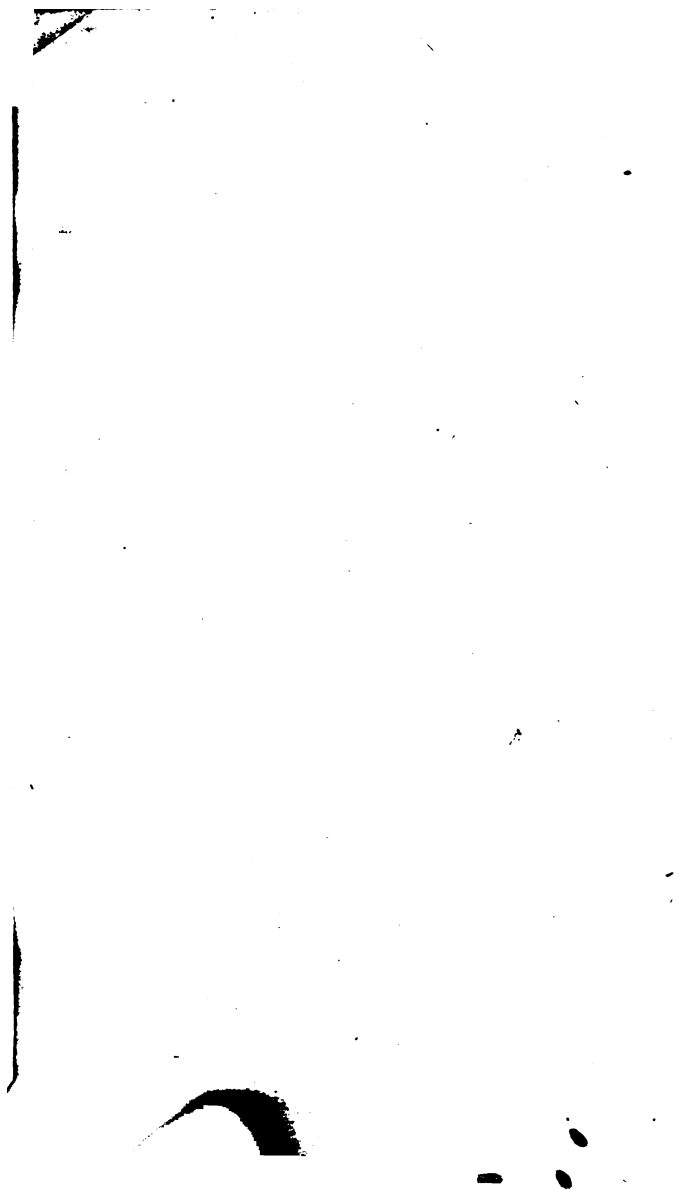
PAGET TOYNBEE

DANTE ALIGHIERI

TRADUZIONE DALL'INGLESE
ED APPENDICE BIBLIOGRAFICA
DI
GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

(con dodici illustrazioni)

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA

1908

DANTE ALIGHIERI

BUSTO IN BRONZO DI DANTE A NAPOLI.

PAGET TOYNBEE

DANTE ALIGHIERI

TRADUZIONE DALL'INGLESE
ED APPENDICE BIBLIOGRAFICA

DI

GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

(con dodici illustrazioni)

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA

1908

Prefazione dell'Autore

Essendomi stata richiesta un'edizione italiana della mia " VITA DI DANTE " *che ebbe tre edizioni in inglese, il dottore Gustavo Balsamo-Crivelli si tolse il còmpito di volgere l'opera in lingua italiana. Tale occasione mi fornì il destro di ritoccare qua e là il testo e di correggere qualche errore sfuggitomi nella edizione inglese. Riguardo alla natura ed allo scopo dell'opera, io non posso che ripetere qui ciò che dissi nella prefazione della edizione inglese e specialmente,* « *che questo libretto non vuole essere originale*

nè pretende a novità di ricerche o di dottrina. Esso si indirizza piuttosto al gran pubblico dei lettori che a' culti studiosi di Dante. Il racconto è tolto in gran parte dalle pagine del Villani, del Boccaccio, e da altre fonti consimili. Il lettore troverà in queste pagine notizie leggendarie (riferite tuttavia da un punto di vista critico) e notizie storiche, ma non sarà imbarazzato, io spero, nel distinguere le une dalle altre. Le leggende e le tradizioni, che si svolsero intorno al nome di un grande personaggio, sono anch'esse un elemento non dispregevole della sua biografia e possono alcuna volta servire a lumeggiarlo non meno, e forse anche meglio, dei giudizii più sobrii degli storici serii. Epperciò non ritenni alieno dallo scopo di questo mio schizzo della vita di Dante includervi alcuni di quegli aneddoti, che da antica data cominciarono ad associarsi al suo nome, benchè

non pochi di essi appartengano evidentemente a un tempo di molto anteriore ».

Io confido che il libro, nella sua forma presente, possa avere in Italia quella medesima lieta accoglienza che non mancò all'originale in Inghilterra.

PAGET TOYNBEE.

Fiveways, Burnham, Bucks
19 Novembre 1907.

N.B. — *Le illustrazioni sono riprodotte col gentile consenso della Ditta Fratelli Alinari di Firenze.*

INDICE

PARTE I.

Guelfi e Ghibellini.

PARTE II.

—

Dante in Firenze.

PARTE III.

Dante in esilio.

PARTE IV.

—

Caratteri personali di Dante.

PARTE V.

—

Opere di Dante.

INDICE

DELLE ILLUSTRAZIONI

FIRENZE E L'ARNO.

PARTE PRIMA

Guelfi e Ghibellini

CAPITOLO I.

1215-1250.

Origine del nome. — Principii distintivi delle due parti in Italia. — Introduzione delle parti in Firenze. — I Ghibellini coll'aiuto di Federico II cacciano i Guelfi di Firenze. — Ritorno dei Guelfi dopo la morte dell'Imperatore e loro pace coi Ghibellini.

L'Italia settentrionale a mezzo del secolo decimoterzo, nel tempo della nascita di Dante (maggio 1265), era divisa in due grandi parti politiche. L'una di esse, conosciuta sotto il nome di Guelfi, guardava al papa, l'altra, quella dei Ghibellini, all'imperatore siccome a suo capo. I nomi che servirono a distinguere queste

due parti traevano loro origine dalla Germania, non essendo altro che forme italianizzate di due nomi tedeschi: *Welf* e *Weiblingen*. Il primo di essi era il nome di una gloriosa famiglia, di cui parecchi membri furono successivamente duchi di Baviera, nel decimo e undecimo secolo. La erede dell'ultimo di essi tolse a marito un più giovane figlio di casa d'Este. Provenne da costoro un secondo ramo di Guelfi, onde discende la real casa di Brunswick.

Weiblingen era nome di un castello in Franconia, appartenente a Corrado il Salico, che fu imperatore dal 1024 al 1039 e progenitore, attraverso il ramo femminile, degli imperatori Svevi. Per la elezione di Lotario nel 1125 a successore di Enrico V (imperatore dal 1106 al 1125) la casa Sveva fu dispogliata di quella signoria, che considerava di già quasi un suo ereditario possesso, e pare che in questo tempo cominciassero le ostilità fra essa e la casa di Welf, che si era strettamente imparentata con Lotario. Nel 1071 l'imperatore Enrico IV concesse il ducato di Baviera ai Guelfi e nel 1080 il ducato di Svevia fu conferito ai conti di Hohenstaufen, che rappresentavano il ramo di Franconia.

La salita di Corrado III di Svevia al seggio imperiale nel 1138 e la ribellione di Enrico il Superbo, il Guelfo duca di Baviera, diede principio ad una sanguinosa lotta fra le due case, e nella battaglia di Weinsberg, combattuta il

21 dicembre 1140, in cui il Guelfo duca fu sconfitto da Corrado, i nomi *Welf* e *Weiblingen* furono per la prima volta, secondo quel che si dice, adottati come gridi di guerra.

Questi nomi, che in Germania, come abbiamo veduto, distinguevano le due fazioni nel conflitto tra i Guelfi e la famiglia imperiale Sveva o degli Hohenstaufen, acquistarono in Italia una diversa accezione e servirono rispettivamente ad indicare i sostenitori della Chiesa ed i sostenitori dell'Impero.

Il loro primo apparire in Italia par che rimonti all'inizio del decimoterzo secolo, quando essi furono adottati dalle due fazioni principali, che divisero le città di Lombardia durante la lotta per il trono imperiale tra Filippo, duca di Svevia (fratello dell'imperatore Enrico VI), ed il Guelfo Ottone di Brunswick, favorendo parecchie importanti città italiane quest'ultimo, che dopo la morte del suo rivale nel 1208, diventò imperatore col nome di Ottone IV. La scissura tra le parti nemiche si approfondì talmente, che non soltanto città rivali, ma eziandio le principali famiglie nelle città medesime furono travolte nella faziosa contesa, mentre i cittadini, in vista almeno, si schieravano sotto i capi dell'una o dell'altra parte.

Le linee generali dei principii che guidavano le due parti in Italia, durante il periodo dei fatti esposti in questo libro, furono

nettamente indicate dal Church: " I nomi di Guelfo e di Ghibellino, egli scrive, erano il retaggio di una contesa da gran tempo finita nel suo original senso. L'antica lotta fra la Chiesa e lo Impero, col mutarsi delle idee e collo spostarsi degli interessi, non durava ormai più che di nome. Essa finì col passare dal campo spirituale-temporale nello stretto campo politico. La causa dei papi era pur quella della indipendenza d'Italia: la libertà e la lega delle grandi città del nord e la dipendenza del centro e del sud alla Sede Romana. Tenere l'imperatore fuori d'Italia, creare una barriera di potenti città a pie' delle Alpi, costituire al di qua di esse un vasto territorio, ricco, lontano dal primo assalto di una invasione e soggetto a un forte corpo di feudatarii interessati, diventò la grande mira dei papi. Le due parti non si preoccupavano punto di tener vivi quei principii che i loro capi pei primi avevano perduto di vista. L'imperatore ed il papa erano entrambi potenze reali, atte a proteggere ed a difendere e fra essi si dividevano quanti abbisognassero di tutela o di aiuto. Posizione geografica, rivalità di vicinato, tradizioni domestiche, private contese e soprattutto interessi privati erano i principali moventi, che imbrancavano città, famiglie, individui nella parte ghibellina o nella guelfa. Gli uni si dissero vassalli dell' imperatore e la loro parola d'ordine fu autorità e legge: gli altri vas-

salli della Chiesa ed il loro grido: fu libertà; unica distinzione vera nella sua larghezza. Epperò un comune democratico si atteggiò senza scrupoli a ghibellino se l'emula città vicina fosse guelfa e tra i Guelfi ligi alla Chiesa ed alla libertà l'orgoglio del sangue e l'amore del potere non erano punto da meno di quello dei loro avversari.

" Ai Ghibellini in generale si imputava la slealtà, la licenza, la irreligione, il disdegnoso egoismo, l'audace insolenza ma nel medesimo tempo sfoggiavano essi la pompa e la gaiezza, la principesca magnificenza, la generosità e la larghezza di mente della casa di Svevia. Erano essi uomini di corte e di campo, imperiosi e superbi dell'antico lignaggio e della causa imperiale, ma non privi di sincerità e cortesia nobilesca: noncuranti della pubblica opinione e dei pubblici diritti, ma non sordi alla grandezza delle pubbliche imprese e dei pubblici servizii. I Guelfi dall'altra banda erano il partito delle classi medie: sorsero dal popolo e tennero per esso: forti per la loro compattezza, per i loro ordinamenti cittadini, per le loro relazioni e per i loro interessi commerciali e per la loro potenza bancaria. Erano inoltre, essi, il partito del puritanismo e della religione, ma tal professione non li impacciava maggiormente di quel rispetto che i loro avversarii fingevano di avere per la legge imperiale. Ma sebbene per la individuale mancanza di

scrupoli, per l'egoismo e in occasione di pubbliche vendette eccedessero non meno dei Ghibellini, tenevano maggior conto della pubblica opinione e del pubblico bene, favorendo le riforme della legge a vantaggio della plebe, ribellandosi alle prepotenze dei forti, incoraggiando le industrie.

" Il Guelfo di sua propria indole era austero, frugale, indipendente, alacre, religioso, appassionato per la sua casa e per la sua chiesa e per quelle cerimonie che associavano la casa e la chiesa. Non cessava tuttavia di essere superbo ed intollerante: intollerante del male, per la sua nobile natura, ma pure egualmente di tutto ciò che non gli tornasse grato „ (1).

" Per dirla all'ingrosso, soggiunge un altro scrittore (2), i Ghibellini erano il partito dell'imperatore ed i Guelfi quello del papa. I Ghibellini tenevano per l'autorità ed alcuna volta per la oppressione, i Guelfi, invece, per la libertà e per il governo autonomo. I Ghibellini per di più erano i sostenitori di un impero universale, del quale l'Italia dovesse essere a capo. I Guelfi parteggiavano per la vita nazionale e per la nazionale individualità „.

---

(1) DANTE: *An Essay. By R. W. Church.*

(2) O. BROWNING, *Guelfs and Ghibellines: a short history of mediaeval Italy from 1250-1405.* London, 1874.

Un antico cronista fiorentino racconta che la introduzione delle fazioni, guelfa e ghibellina avvenne in Firenze nell'anno 1215, in occasione di una contesa privata, insorta dall'uccisione di uno dei Buondelmonti per uno degli Amedei, entrambi di nobile famiglia fiorentina, nella Domenica pasquale di quell'anno. La storia di questo assassinio e dell'incidente che lo provocò è raccontata, come segue, da Giovanni Villani nella *Cronica della città di Firenze*, che egli imprese a scrivere nel 1300, l'anno del primo giubileo della Chiesa Romana.

" Negli anni di Cristo 1215, egli scrive, essendo podestà (1) di Firenze messer Gherardo Orlandi, avendo uno messer Bondelmonte de' Bondelmonti, nobile cittadino di Firenze, promesso a torre per moglie una donzella di casa gli Amidei, onorevoli e nobili cittadini; e poi cavalcando per la città il detto messer Bondelmonte, ch'era molto leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa i Donati il chiamò, biasimandolo della donna ch'egli avea promessa, come non era bella nè sofficiente a lui, e dicendo: io v'avea guardata questa mia fi-

(1) Il podestà era il primo magistrato della città. Durava in carica per un anno. Allo scopo di assicurare la imparzialità nell'amministrazione della Giustizia l'ufficio di podestà veniva sempre affidato a uno straniero; non mai ad un fiorentino.

gliuola: la quale gli mostrò, ed era bellissima; incontanente per *subsidio diaboli* preso di lei la promise e isposò a moglie; per la qual cosa i parenti della prima donna promessa raunati insieme, e dogliendosi di ciò che messer Bondelmonte aveva loro fatto di vergogna, si presono il maledetto sdegno, onde la città di Firenze fu guasta e partita; che di più casati de' nobili si congiuraro insieme, di fare vergogna al detto messer Bondelmonte, per vendetta di quelle ingiurie. E stando tra loro a consiglio in che modo il dovessero offendere, o di batterlo o di fedirlo, il Mosca de' Lamberti disse la mala parola: cosa fatta, capo ha; cioè che fosse morto; e così fu fatto; che la mattina di Pasqua di Resurresso, si raunarono in casa gli Amidei da Santo Stefano, e vegnendo d'oltrarno il detto messere Bondelmonte, vestito nobilmente di nuovo di roba tutta bianca, e in su uno palafreno bianco, giugnendo appiè del ponte Vecchio dal lato di qua, appunto appiè del pilastro ov'era la insegna di Marte, il detto messere Bondelmonte fu atterrato del cavallo per lo Schiatta degli Uberti e per lo Mosca Lamberti e Lambertuccio degli Amidei assalito e fedito, e per Oderigo Fifanti gli furono segate le vene e tratto a fine; e ebbevi con loro uno de' conti da Gangalandi. Per la qual cosa la città corse ad arme e romore; e questa morte di messer Bondelmonte fu la cagione e cominciamento

delle maladette parti guelfa e ghibellina in Firenze, con tuttochè dinanzi assai erano le sette tra' nobili cittadini e le dette parti, per cagione delle brighe e questioni della Chiesa allo 'mperio; ma per la morte del detto messere Bondelmonte, tutti i legnaggi de' nobili e altri cittadini di Firenze se ne partiro, e chi tenne co' Bondelmonti che presono la parte guelfa e furonne capo, e chi cogli Uberti che furono capo de' Ghibellini, onde alla nostra città segui molto di male e ruina,..... e mai non si crede che abbia fine, se Iddio nol termina „ (1).

Il Villani continua quindi col dare una lista di nobili famiglie fiorentine che si aggregarono all'una o all'altra parte: i Guelfi, come egli ha di già chiarito, sotto la guida dei Buondelmonti ed i Ghibellini sotto quella degli Uberti. " E per la detta cagione, egli ripete, si cominciaro da prima le maladette parti in Firenze, con tuttochè di prima assai occultamente, pure era parte tra cittadini nobili, che chi amava la signoria della Chiesa, e chi quella dello 'mperio, ma però in istato e bene del comune tutti erano in concordia „.

La lotta tra Guelfi e Ghibellini in Firenze, iniziatasi coll'uccisione del Buondelmonte, continuò con varia fortuna dell'una e dell'altra

(1) VILLANI, V, cap. 38.

parte, per un periodo di cinquantadue anni, dal 1215 al 1267, quando la parte guelfa finì col rimanere arbitra della situazione. Nel 1248 l'imperatore Federico II, bramando vendicarsi sul papato della ingiusta sentenza di deposizione pronunciata contro di lui da Innocenzo IV tre anni prima al concilio di Lione e smanioso di fiaccare la parte della Chiesa, offrì agli Uberti, capi dei Ghibellini fiorentini, di aiutarli a cacciare dalla loro città i proprii nemici. Essendo stata accettata la sua proposta, inviò un corpo di cavalieri tedeschi sotto suo figlio, Federico di Antiochia. E coll'aiuto loro dopo un'aspra battaglia i Guelfi furono messi in rotta.

Il Villani ci offre un colorito racconto del combattimento per le vie, che ebbe luogo in questa occasione. Essendo egli un Guelfo non ha simpatia naturalmente con Federico e coi suoi alleati. " Ne' detti tempi, egli scrive, essendo Federigo in Lombardia e essendo disposto del titolo dello imperio per papa Innocenzio, in quanto poteo si mise a distruggere in Toscana e in Lombardia i fedeli di Santa Chiesa, in tutte le città ov'ebbe podere. E imperocchè la nostra città di Firenze in quelli tempi non era delle meno notabili e poderose d'Italia, sì volle in quella spandere il suo veleno e fare partorire le maladette parti guelfa e ghibellina, che più tempo dinanzi erano incominciate per la morte di messer Bondelmonte e prima, siccome addietro facemmo

menzione. Ma benchè poi fossero le dette parti fra nobili di Firenze e spesso si guerreggiassero tra loro di proprie nimistadi e erano in setta per le dette parti e si teneano insieme, e quegli che si chiamavano Guelfi amavano lo stato del papa e di Santa Chiesa e quegli che si chiamavano Ghibellini amavano e favoravano lo imperadore e suoi seguaci, ma però il popolo e comune di Firenze si mantenea in unitade, a bene, e onore e stato della repubblica.

" Ma il detto imperatore mandando sodducendo per suoi ambasciatori e lettere quegli della casa degli Uberti, che erano caporali di sua parte, e loro seguaci che si chiamavano Ghibellini, che essi cacciassero dalla cittade i loro nemici che si chiamavano Guelfi, profferendo loro aiuto de' suoi cavalieri; sì fece a detti cominciare dissensione e battaglia cittadina in Firenze, onde la città si cominciò a sgominare e a partirsi i nobili e tutto il popolo e chi tenea dall'una parte e chi dall'altra; e in più parti della città si combattero più tempo. Intra gli altri luoghi, il principale era per gli Uberti alle loro case, ch'erano ov'è oggi il gran palagio del popolo: si raunavano co' loro seguaci e combattiesi co' Guelfi delsesto di san Piero Scheraggio, ond'erano capi quegli dal Bagno, detti Bagnesi, e' Pulci, e' Guidalotti, e tutti i seguaci di parte guelfa di quello sesto, e ancora gli Guelfi d'Oltrarno su per le pescaie pas-

sando gli venieno a soccorrere quando erano combattuti dagli Uberti. L'altra puntaglia era in porte san Piero, ond'erano capo de' Ghibellini i Tedaldini, perch'aveano più forti casamenti di palagi e torri, e con loro teneano Caponsacchi, Lisei, Giuochi e Abati, e Galigari, e erano le battaglie con quegli della casa de' Donati, e con Visdomini e Pazzi e Adimari. E l'altra puntaglia era in porte del Duomo alla torre di messer Lancia de' Cattani da Castiglione, e da Cersino, ond'erano capo de' Ghibellini con Agolanti e Brunelleschi, e molti popolari di loro parte, contro i Tosinghi, Agli e Arrigucci. E l'altra punga e battaglia era in san Brancazio, ond'erano capo per gli Ghibellini, i Lamberti, e Toschi, Amieri, Cipriani e Megliorelli e con molto seguito di popolo, contra i Tornaquinci e Vecchietti e Pigli, tuttochè parte de' Pigli erano Ghibellini. E' Ghibellini facevano capo in san Brancazio alla torre dello Scarafaggio de' Soldanieri, e di quella venne a messer Rustico Marignolli che aveva la insegna de' Guelfi, cioè il campo bianco ed il giglio vermiglio, uno quadrello nel viso, ond'egli morio; e il dì che i Guelfi furono cacciati, e innanzi che si partissono, armati il vennero a seppellire a san Lorenzo; e partiti i Guelfi i calonaci di san Lorenzo tramutaro il corpo, acciocchè i Ghibellini nol disotterrassono e facessonne strazio, perocchè era uno grande caporale di parte guelfa. E

l'altra forza de' Ghibellini era in Borgo, ond'erano capo gli Scolari, e Soldanieri, e Guidi, contra i Bondelmonti, Giandonati, Bostichi, Cavalcanti, Scali e Gianfigliazzi. Oltrarno erano tra gli Ubbriachi, e Mannelli (e altri nobili di rinomo non n'avea, se non di case di popolari) incontro a' Rossi e Nerli.

" Avvenne che le dette battaglie duraro più tempo, combattendosi a'serragli, ovvero isbarre, da una vicinanza ad altra, e alle torri l'una all'altra (che molte ne avea in Firenze in quegli tempi e alte da cento braccia in suso) e con manganelle e altri dificii si combatteano insieme di dì e di notte. In questo contasto e battaglie, Federigo imperadore mandò a Firenze lo re Federigo suo figliuolo bastardo, con sedici centinaia di cavalieri di sua gente tedesca. Sentendo i Ghibellini ch'elli erano presso a Firenze, presono vigore, e con più forza e ardire pugnando contro i Guelfi, i quali non aveano altro aiuto, nè attendeano nullo soccorso, perchè la Chiesa era a Leone sopra Rodano oltremonti, e la forza di Federigo era troppo grande in tutte parti in Italia. E in questo usarono i Ghibellini una maestria di guerra, che a casa gli Uberti si raunava il più della forza di detti Ghibellini e cominciandosi le battaglie ne' sopradetti luoghi, si andavano tutti insieme a contastare i Guelfi, e per questo modo gli vinsono quasi in ogni parte della città, salvo nella loro vicinanza

contra il serraglio de' Guidalotti e Bagnesi, che più sostennero; e in quello luogo si ridussono i Guelfi, e tutte le forze de' Ghibellini contro loro. Alla fine veggendosi i Guelfi aspramente menare, e sentendo già la cavalleria di Federigo imperatore in Firenze, entrato già lo re Federigo con sua gente la domenica mattina, si tennero i Guelfi infino al mercoledì vegnente. Allora non potendo più resistere alle forze de' Ghibellini, si abbandonarono la difenza, e partirsi dalla città la notte di Santa Maria Candellara (2 febbraio) gli anni di Cristo 1248 „ (1).

Il Villani narra poi come i Ghibellini facessero uso di tal vittoria, ruinando senza pietà le case dei loro nemici e pure cercando di abbattere il bel battistero di S. Giovanni, dove i Guelfi solevano radunarsi, col fargli cader sopra la vicina torre del Guardamorto, così chiamata perchè vi si deponevano i corpi di coloro che dovevano esser sepolti in San Giovanni. Per buona sorte essi fallirono in questo tentativo ed il battistero, che prima dell'erezione dell'attuale duomo fungeva da cattedrale di Firenze, rimane tuttora in piedi.

" I Ghibellini, continua il cronista, che rimasero in Firenze signori colle forze e cavalleria di Federigo imperatore, sì riformaro la cit-

---

(1) VILLANI, VI, cap. 33.

tade a loro guisa, e feciono disfare da trentasei fortezze de' Guelfi, che palagi e grandi torri, entro le quali fu la più nobile quella de' Tosinghi in su Mercato Vecchio chiamato il Palazzo, alto novanta braccia, fatto a colonnelle di marmo, e una torre con esso alta centotrenta braccia. Ancora mostraro i Ghibellini maggiore empiezza; per cagione che i guelfi faceano di loro molto capo alla chiesa di S. Giovanni, e tutta la buona gente v'usava la Domenica, e faceansi i matrimoni, quando vennero a disfare le torri de' Guelfi, intra l'altre una molto grande e bella, che era in sulla piazza di San Giovanni all' entrare del corso degli Adimari, e chiamavasi la torre del Guardamorto, perocchè anticamente tutta la buona gente che morìa si seppelliva a San Giovanni, i Ghibellini facendo tagliare dal piè la detta torre, sì la feciono puntellare per modo, che quando si mettesse il fuoco a' puntelli, cadesse in sulla chiesa di san Giovanni (1) e

(1) Secondo il VASARI, questo metodo di abbattere le alte torri, che si pratica ancora ai nostri giorni per la demolizione dei fumaiuoli disusati, fu inventato dal famoso architetto Niccolò Pisano. Dicesi che l'abbia trovato per la distruzione della torre del Guardamorto, che egli ebbe l'incarico di abbattere. Si dice pure che il fatto ritenuto miracoloso dal Villani fosse invece dovuto a deliberato proposito di Niccolò, che desiderando risparmiare il Battistero, fece sì che la torre cadesse senza danneggiarlo.

così fu fatto. Ma come piacque a Dio, per reverenza e miracolo del beato Giovanni, la torre ch'era alta centoventi braccia, parve manifestamente, quando venne a cadere, ch'essa schifasse la santa chiesa, e rivolsesi e cadde per lo diritto della piazza, onde tutti i Fiorentini si meravigliaro, e il popolo ne fu molto allegro. E nota, conclude il Villani sdegnato, che poichè la città di Firenze fu rifatta, non s'era disfatta casa niuna, e allora si cominciò la detta maladizione di disfarle per gli Ghibellini „ (1).

Quando più tardi venne la volta dei Guelfi essi si vendicarono dei loro nemici costruendo le mura della città colle pietre dei palazzi ghibellini (2). Tale era il loro odio pegli Uberti, capi dei Ghibellini, che si decretò che il suolo, dove sorgevano le loro case, non dovesse mai più essere rifabbricato, ed esso rimase ai giorni nostri la Piazza della Signoria di Firenze. Quando nel 1290 l'architetto Arnolfo di Lapo fu incaricato di costruire il Palazzo della Signoria (ora noto sotto il nome di Palazzo Vecchio), fu obbligato a sacrificare la simmetria del suo edificio e di collocarlo per isghembo, insistendo i Guelfi, malgrado le sue reiterate proteste, che nessuna pietra delle fondamenta

---

(1) Villani, VI, cap. 33.
(2) Villani, VI, cap. 65.

LA CITTÀ DI FIRENZE.

dovesse posare sovra il maledetto suolo, di già occupato dagli Uberti (1).

Venuto a morte l'imperatore Federico (13 dicembre 1250) fu concesso ai Guelfi di tornare in Firenze e si ristabilì la pace fra le due parti.

" La notte medesima, scrive il Villani, che morì Federigo imperatore, il podestà che per lui era in Firenze, ch'avea nome messer Rinieri di Montemerlo, che dormendo nel letto suo gli cadde addosso una volta ch'era sopra la camera, e ciò fu in casa gli Abati. E ciò fu bene segnale, che nella città di Firenze doveva morire la sua signoria, e così avvenne assai tosto; che essendo levato popolo in Firenze per le forze e oltraggi de' nobili Ghibellini e vegnendo in Firenze novelle della morte del detto Federigo pochi giorni appresso, il popolo di Firenze rappellò e rimisono in Firenze la parte de' Guelfi che fuori n'erano cacciati, facendo loro fare pace co' Ghibellini, e ciò fu a dì 7 di gennaio gli anni di Cristo 1250 " (2).

---

(1) VILLANI, VIII, cap. 26; VASARI, *Vita di Arnolfo di Lapo.*

(2) VILLANI, VI, cap. 42.

CAPITOLO II.

1251-1260.

Ripresa delle ostilità. — Le due parti in Firenze adottano insegne proprie. — I Ghibellini brigano con Manfredi e sono costretti a lasciare Firenze. — Si ritirano a Siena e persuadono Manfredi ad inviare loro aiuto. — Grande vittoria ghibellina a Montaperti.

La pace conclusa tra Guelfi e Ghibellini, in Firenze, dopo la morte dell'imperatore Federico non doveva essere di lunga durata. Di già nell'anno susseguente parecchie illustri famiglie ghibelline erano state bandite dalla città per essersi opposte alla spedizione fiorentina contro la vicina potenza ghibellina di Pistoia. I Pistoiesi furono disfatti ed al loro ritorno i Fiorentini, imbaldanziti della vittoria, si volsero contro i loro faziosi avversarii domestici e li relegarono in esilio (luglio 1251). Fu in questo tempo che le due parti adottarono definitivamente insegne proprie e così aperta-

mente si schierarono in opposito campo, come riferisce il Villani.

" Cacciati i caporali de' Ghibellini di Firenze, il popolo e gli guelfi, che dimoraro alla signoria di Firenze, sì mutaro l'arme del comune di Firenze; e dove anticamente si portava il campo rosso e 'l giglio bianco, si feciono per contrario il campo bianco e 'l giglio rosso, e' Ghibellini si ritennero la prima insegna, ma la insegna antica del comune dimezzata bianca e rossa, cioè lo stendale che andava nell'osti in sul carroccio (1) non si mutò mai „ (2).

Sei o sette anni più tardi (1263 o 1264) i Fiorentini stimarono necessario di bandire il rimanente delle illustri famiglie ghibelline per aver esse partecipato ad una cospirazione, ordita dagli Uberti, coll'aiuto di Manfredi, figlio dell'imperatore Federico, a fine di abbattere il governo popolare di Firenze, che pendeva in parte guelfa. " Scoperta questa cospirazione, scrive il cronista fiorentino, gli Uberti con loro seguito di Ghibellini fatti richiedere e citare dalla signoria, non vollono comparire nè venire dinanzi, ma la famiglia della podestà da loro furono duramente fediti e percossi; per

(1) Il Carroccio era un carro a quattro ruote, colorato di rosso, tra due antenne dal quale ventilava lo stendardo della repubblica fiorentina. Vedi più avanti la descrizione del VILLANI (pp. 23).

(2) VILLANI, VI, cap. 43.

la qual cosa il popolo corse ad armi e a furore: corsono alla casa degli Uberti, ov'è oggi la piazza del palagio del popolo e de' priori, e uccisonvi Schiattuzzo degli Uberti, e più loro masnadieri e famigliari, e fu preso Uberto Caini degli Uberti, e Mangia degli Infangati, i quali per loro confessata la congiura in Parlamento, in orto San Michele fu loro tagliata la testa e gli altri della casa degli Uberti con più altre case de' Ghibellini uscirono di Firenze..... e andarne a Siena, la quale si reggea a parte ghibellina e erano nemici de' Fiorentini: e furono disfatti i loro palagi e torri, che n'aveano assai, e di quelle pietre si murarono le mura di san Giorgio oltrarno, che 'l popolo di Firenze fece in quelli tempi cominciare per la guerra de' Sanesi „ (1).

Per illustrare la natura del governo in quel tempo e quale fosse la sua lealtà ed onestà verso il comune, il Villani racconta che avendo " un anziano fatto ricogliere e mandato in sua villa uno cancello che era stato della chiusa del leone, e andava per lo fango per la piazza di San Giovanni, sì ne fu condannato in lire mille, e siccome frodatore delle cose del comune „ (2).

Gli esuli ghibellini, che si erano rifugiati in Siena, si preparavano senza indugio ad un as-

(1) Villani, VI, cap. 65.
(2) Villani, VI, cap. 65.

salto per guadagnarsi il loro ritorno in Firenze. Non potendo ottenere un bastevole aiuto dai Senesi, deliberarono di chieder soccorso a Manfredi, che in allora era re di Sicilia e a tal scopo inviarono ambasciatori al re in Puglia. " I quali andati, pure de' migliori e più caporali di loro, più tempo seguendo, Manfredi non gli spacciava, nè udiva la loro richiesta, per molte bisogne ch'aveva a fare. Alla fine volendosi partire, e prendendo commiato da lui molto male contenti, Manfredi promise loro di dare cento cavalieri tedeschi per loro aiuto. I detti ambasciatori turbatisi della prima profferta, e traendosi a consiglio di fare loro risposta, quasi per rifiutare sì povero aiuto, vergognandosi di tornare a Siena, ch'aveano speranza che desse loro aiuto di più di millecinquecento cavalieri, messer Farinata degli Uberti disse: non vi sconfortate, e non rifiutiamo niuno suo aiuto, e sia piccolo quanto si vuole; facciamo che di grazia mandi con loro la sua insegna, che venuti a Siena, noi la metteremo in tale luogo, che converrà ch'egli ce ne mandi anche. E così avvenne; e preso il savio consiglio del cavaliero, accettaro la profferta di Manfredi, graziosamente pregandolo, che al capitano di loro desse la sua insegna, e così fece. E tornati in Siena con sì piccolo aiuto, grande scherno ne fu fatto da' Sanesi, e grande isbigottimento n'ebbono gli usciti di Firenze, attendendo

troppo maggiore aiuto e sussidio da Manfredi „ (1).

Presto si offerse occasione per colorire il disegno di Farinata, poi che nel maggio del 1260 i Fiorentini con una grande oste si avanzarono contro Siena, con il loro stendardo sventolante dinanzi al carroccio ed al suono della loro grande campana di guerra. Il Villani nel suo racconto di questa spedizione toglie motivo per offrirci una completa descrizione della pompa sfoggiata dai Fiorentini, quando venivano a guerra in quei giorni.

“ Il popolo e 'l comune di Firenze feciono oste generale sopra la città di Siena e menarvi il carroccio. E nota, che 'l carroccio che menava il comune e popolo di Firenze, era uno carro in su quattro ruote tutto dipinto vermiglio, e aveavi su commesse due grandi antenne vermiglie, in su le quali stava e ventilava il grande stendale dell'arme del comune, che era dimezzato bianco e vermiglio, e ancora oggi si mostra in san Giovanni e tiravalo uno grande paio di buoi coverto di panno vermiglio, che solamente erano diputati a ciò; e 'l guidatore era franco in comune. Questo carroccio usavano i nostri antichi per trionfo e dignità e quando s'andava in oste, i conti vicini e' cavalieri il traevano dall'opera

(1) Villani, VI, cap. 74.

di San Giovanni e conduceanlo in sulla piazza di Mercato nuovo e posato per me' uno termine che ancora v'è d'una pietra intagliata a carroccio si l'accomandavano al popolo, e' popolani il guidavano nell'osti, e a quelli erano diputati in guardia i migliori e più forti e virtudiosi popolani a piè, della cittade, e a quello s'ammassava tutta la forza del popolo. E quando l'oste era bandita uno mese dinanzi dove dovesse andare, si poneva una campana in sull'arco di porte sante Marie, ch'era in sul capo di Mercato nuovo, e quella al continuo era sonata di dì e di notte, e per grandigia di dare campo al nemico ov'era bandita l'oste che s'apparecchiasse. E chi la chiamava Martinella, e chi la campana degli asini (1). E quando l'oste de' Fiorentini andava, si sponeva dell'arco, e poneasi in uno castello di legname in su uno carro, e al suono di quella si guidava l'oste. Di queste due pompe del carroccio e della campana si reggea la signorevole superbia del popolo vecchio e de' nostri antichi nell'osti.

" Lasceremo di ciò e torneremo come i Fiorentini feciono oste sopra i Sanesi, che presono il castello di Vicchio e quello di Mezzano, e Casciole, ch'erano de' Sanesi, e puosonsi a oste a Siena presso all' antiporta al mona-

(1) Questa campana fu di poi appesa nella torre del Palazzo della Signoria e serviva a convocare i magistrati e il popolo a comizî.

stero di Santa Petronella, e fecionvi fare ivi presso, in su uno poggetto rilevato che si vedeva dalla cittade, una torre, ove teneano la campana; e a dispetto de' Senesi, e a ricordanza di vittoria, ripiena di terra, vi piantarono suso uno ulivo, il quale infino a' nostri dì ancora v'era „ (1).

Durante questa operazione dinanzi a Siena il disegno di Farinata di costringere Manfredi ad inviare nuovi aiuti agli esuli ghibellini si mandò ad effetto.

" Avvenne in quello assedio, che gli usciti di Firenze uno giorno diedono mangiare a' Tedeschi di Manfredi, e fattigli bene avvinazzare e inebbriare, a rumore caldamente gli fecione armare e montare a cavallo per farli assalire l'oste de' Fiorentini, promettendo loro grandi doni e paga doppia; e ciò fu fatto cautamente per gli savi, seguendo il consiglio di Farinata degli Uberti preso infino in Puglia. I Tedeschi forsennati e caldi di vino uscirono fuori di Siena e vigorosamente assalirono il campo de' Fiorentini, e perch'erano improvvisi con poca guardia, avendo la forza de' nemici per niente, con tutto che i Tedeschi fossono poca gente, in quello assetto feciono all'oste grande danno, e molti del popolo e della cavalleria in quello subito assalto feciono

---

(1) Villani, VI, cap. 75.

mala vista, fuggendo per tema che gli assalitori non fossono maggiore gente. Ma alla fine ravveggendosi, presono l'arme, e la difenza contro i Tedeschi, e di quanti n'uscirono da Siena non ne scampò niuno vivo, che tutti furono morti e abbattuti, e l'insegna di Manfredi presa e strascinata per lo campo, e recata in Firenze; e ciò fatto, poco appresso si tornò l'oste de' Fiorentini in Firenze „ (1).

I Ghibellini non frapposero indugio nello inviare notizie a Manfredi come i suoi Tedeschi avessero quasi messo in rotta tutto l'esercito fiorentino, soggiungendo che, se fossero stati in maggior numero, sarebbero certamente riusciti vittoriosi. Ma per la poca gente che erano, tutti erano rimasti morti al campo e la sua insegna strascinata e vergognata per il campo e in Firenze e intorno. Usavano così di un argomento, che sapevano di grande efficacia sull'animo di Manfredi, il quale, andandone del suo onore, ingaggiò per inviarli in Toscana, sotto il comando del conte Giordano, ottocento de' suoi cavalieri Tedeschi, e li mise a servizio de' Ghibellini per lo spazio di tre mesi. La spesa doveva essere sopportata per una metà da Manfredi e per l'altra dai Senesi e dai loro alleati. Questo aiuto giunse in Siena in sulla fine del luglio 1260 e fu accolto con

(1) VILLANI, VI, cap. 75.

gran festa non soltanto dai Sanesi e dagli esuli Fiorentini, ma da tutti i Ghibellini di Toscana. " E giunti in Siena, incontanente i Sanesi bandirono loro oste sopra il castello di Montalcino, il quale era accomandato del comune di Firenze, e mandaro per aiuto a' Pisani e a tutti i Ghibellini di Toscana, sicchè co' cavalieri di Siena e cogli usciti di Firenze e loro amistade, si trovarono con diciotto centinaia di cavalieri in Siena, che la maggiore parte erano Tedeschi „ (1).

Grande ansietà avevano i Senesi ed i loro alleati di attirare i Fiorentini fuori a campo prima che scadessero i tre mesi, durante i quali i cavalieri Tedeschi di Manfredi erano a loro servigio. Perciò Farinata degli Uberti d'accordo coi Senesi. entrò in segreti negozii coi Fiorentini, facendo mostra che gli esuli ghibellini fossero malcontenti dei Senesi e desiderassero la pace e che molti Senesi medesimi avessero brama di abbattere la signoria del loro arrogante condottiero, Provenzan Salvani. Egli quindi proponeva ai Fiorentini che sotto cagione di fornire Montalcino, assediato dai Sanesi, mandassero un grosso esercito sul fiume d'Arbia, pronto ad attaccar Siena. E prometteva che sarebbe stata loro aperta una porta della città, quella di San Vito che è sulla

(1) Villani, VI, cap. 76.

via di Arezzo. La maggior parte dei Fiorentini, tratta in inganno, era già in sul punto di accettare la proposta di Farinata e di accingersi senza indugio alla impresa. Epperò i più savi fra essi non ebbero tanta audacia. I nobili delle grandi case guelfe con Guido Guerra (1), rieletto a loro capo, e con Tegghiaio Aldobrandi (2), a loro oratore, rendendosi conto delle condizioni della guerra ed essendo stati avvertiti che i loro nemici avevano ricevuto il rinforzo di una nuova masnada di Tedeschi, diffidando assai della impresa, consigliarono di aspettare che i Tedeschi, il cui termine di tre mesi era già quasi per metà spirato, si sbandassero. Ma gli animi degli altri erano eccitati e pervicacemente si rifiutarono di ascoltar ragione. Uno d'essi giunse a tale da tacciare Tegghiaio, che era stimato prode e valente cavaliere, di codardia. Messer Tegghiaio gli rispose, che al bisogno non ardirebbe di seguirlo nella battaglia colà ov'egli si metterebbe.

" Ma per lo popolo superbo e traccurato si vinse il peggiore, che la detta oste presentemente e senza indugio procedesse. Preso il mal consiglio per lo popolo di Firenze che l'oste si facesse, richiesono loro amistadi

---

(1) *Inferno*, XVI, 38.
(2) *Inferno*, VI, 79; XVI, 41-75.

d'aiuto, i quali, i Lucchesi vennero per comune popolo e cavalieri, e' Bolognesi, e' Pistolesi. e' Pratesi, e' Volterrani, e' Samminiatesi e Sangimignano e Colle di Valdelsa ch'erano in taglia col comune e popolo di Firenze; e in Firenze avea ottocento cavallate di cittadini e più di cinquecento soldati. E raunate le dette genti in Firenze, si partì l'oste all'uscita d'Agosto, e menarono per pompa e grandigia il Carroccio, e una campana che essi chiamavano Martinella in su uno carro con uno castello di legname a ruote, e andarvi quasi tutto il popolo colle insegne della compagnia, e non rimase casa nè famiglia di Firenze che non v'andasse pedone a piè o a cavallo, il meno uno per casa, e di tali due, e più secondo ch'erano potenti. E quando si trovarono in sul contado di Siena al luogo ordinato in sul fiume d'Arbia, nel luogo detto Montaperti (1), con Perugini e Orbitani, che là si aggiunsono coi Fiorentini, si ritrovaro più di tremila cavalieri, e più di trentamila pedoni.

" In questo apparecchio dell'oste de' Fiorentini, i maestri del trattato ch'erano in Siena, acciocchè pienamente venisse fornito, anche mandarono a Firenze altri frati a trattare tradimento con certi grandi e popolani ghibellini ch'erano rimasi in Firenze, e doveano venire

---

(1) *Inferno*, X, 85-86; XXXII, 81.

per comune nell'oste, che come fossono assembiati, si dovessono da più parti fuggire dalle schiere, e tornare dalla loro parte, per isbigottire l'oste de' Fiorentini, parendo a loro di avere poca gente a comparazione de' Fiorentini: e così fu fatto. Avvenne ch'essendo la detta oste in su' colli di Montaperti, i savi anziani guidatori del trattato, attendeano che per gli traditori d'entro fosse loro data la porta promessa. Uno grande popolare di Firenze di porta san Piero, ch'era Ghibellino, e avea nome il Razzante, avendo alcuna cosa spirato dall'attendere dell'oste de' Fiorentini, con volontà de' Ghibelllini dal campo ch'erano al tradimento, gli fu commesso che entrasse in Siena, ond'egli si fuggì a cavallo dal campo per fare assapere agli usciti di Firenze, come si dovea tradire la città di Siena, e come i Fiorentini erano bene in concio, e con molta potenza di cavalieri e di popolo, e per dire a que' d'entro che non s'avvisassono a battaglia. E giunto in Siena e scoperte queste cose a' detti messer Farinata e messer Gherardo trattatori, si gli dissono: tu ucciderest, se tu ispandessi questa novella per Siena, imperciocchè ogni uomo faresti impazzire, ma vogliamo che dichi il contrario; imperciocchè, se ora ch'avemo questi Tedeschi non si combatte, noi siamo morti, e mai non ritorneremo in Firenze, e per noi farebbe meglio la morte e d'essere sconfitti, che andar più tapinando

per lo mondo; e facea per loro di mettersi alla fortuna della battaglia.

" Il Razzante assettato da' detti, intese e promise di così dire, e con una ghirlanda in capo, co' detti a cavallo, mostrando grande allegrezza, venne al parlamento al palagio ov'era tutto il popolo di Siena e' Tedeschi e altre amistadi, e in quello con lieta faccia disse le novelle larghe da parte de' Ghibellini, e traditori del campo; e come l'oste si reggea male, e erano male guidati, e peggio in concordia, e che assalendogli francamente, di certo erano sconfitti. E fatto il falso rapporto per Razzante, a grido di popolo, si mossero tutti ad armi dicendo: battaglia, battaglia. I Tedeschi vollero promessa di paga doppia, e così fu fatto; e loro schiere misono innanzi all'assalto per la detta porta di San Vito, che dovea a Fiorentini esser data; e gli altri cavalieri e popolo uscirono appresso.

" Quando quelli dell'oste ch'attendeano che fosse loro data la porta, vidono uscire i Tedeschi e l'altra cavalleria e popolo fuori di Siena inverso loro con viste di combattere, si meravigliarono forte e non senza isbigottimento grande, veggendo il subito avvenimento e assalto non preveduto; e maggiormente gli fece isbigottire, che più Ghibellini, ch'erano nel campo a cavallo e a piè, veggendo appressare le schiere de' nemici com'era ordinato il tradimento, si fuggirono dall'altra

parte. E però non lasciarono i Fiorentini e l'altra loro amistade di fare loro schiera e attendere la battaglia.

" E come la schiera de' Tedeschi rovinosamente percosse la schiera de' cavalieri Fiorentini, ov'era la 'nsegna della cavalleria del comune, la quale portava messer Jacopo del Nacca, della casa de' Pazzi di Firenze, uomo di grande valore, il traditore di messer Bocca degli Abati (1), ch'era in sua schiera e presso di lui, colla spada ferì il detto messer Jacopo e tagliogli la mano colla quale teneva la detta insegna, e ivi fu morto di presente. E ciò fatto la cavalleria e popolo, veggendo abbattuta l'insegna, e così tradita da loro, e da Tedeschi sì forte assaliti, in poco d'ora si misono in isconfitta. Ma perchè la cavalleria di Firenze prima s'avvidono del tradimento, non ne rimasono che trentasei uomini di nome di cavallate tra morti e presi. Ma la grande mortalità e presura fu del popolo di Firenze a piè, e di Lucchesi, e Orbitani, perocchè si rinchiusono nel castello di Montaperti, e tutti furono presi, ma più di duemila cinquecento ne rimasono in campo morti, e più di millecinquecento presi pur de' migliori del popolo di Firenze di ciascuna casa, e di Lucca e degli altri amici che furono alla detta battaglia.

(1) *Inferno*, XXXII, 78-111.

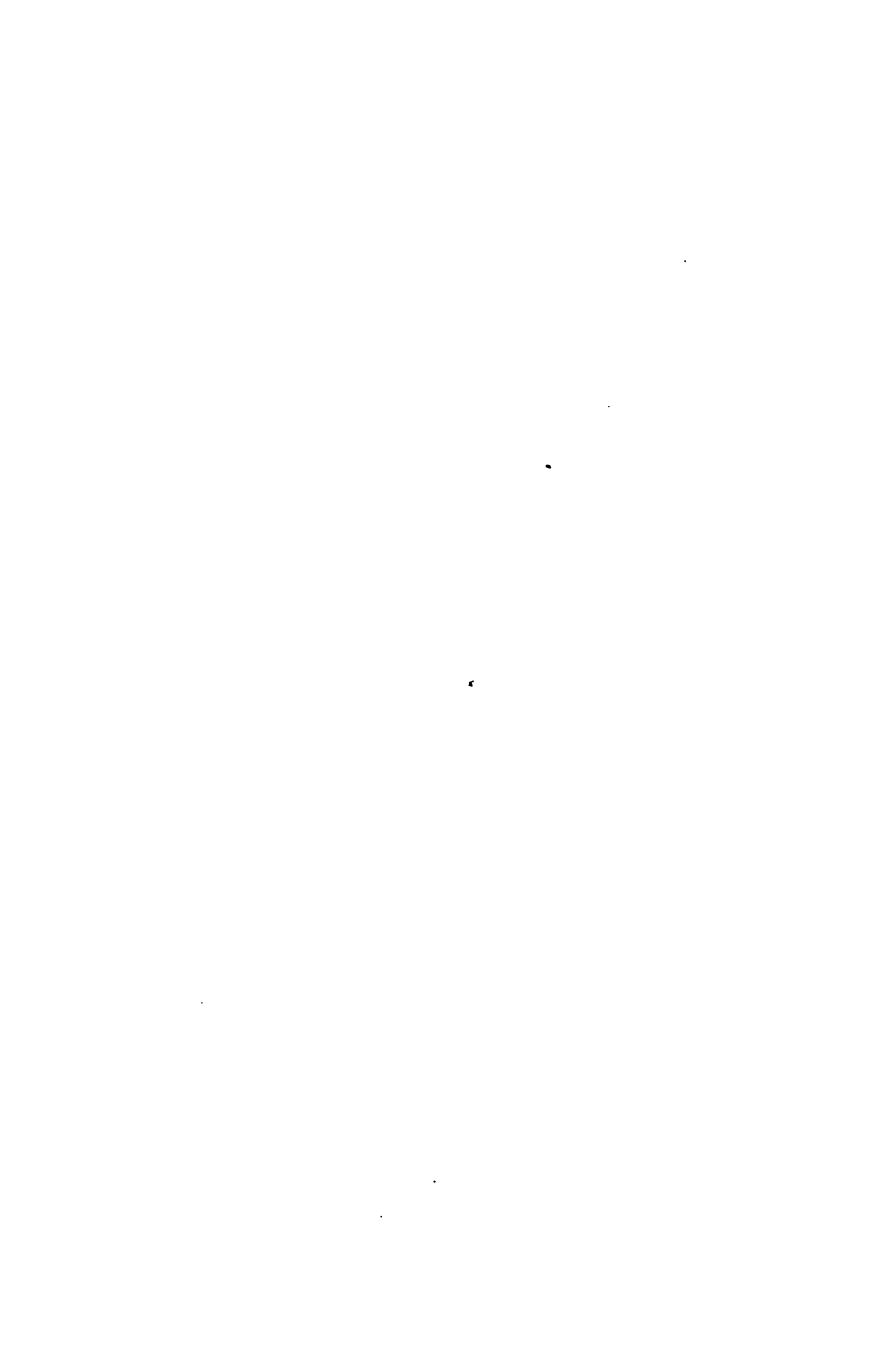
" E così s'adonò la rabbia dell'ingrato e superbo popolo di Firenze; e ciò fu uno Martedì, a dì 4 di settembre, gli anni di Cristo 1260; e rimasevi il carroccio (1) e la campana detta Martinella con innumerabile preda d'arnesi de' Fiorentini e di loro amistade. E allora fu rotto e annullato il popolo vecchio di Firenze, ch'era durato in tante vittorie e grande signoria e stato per dieci anni „ (2).

I Senesi vincitori rientrarono nella loro città " con grande trionfo e gloria, a suprema vergogna e disgrazia e confusione dei cani di Fiorentini „ e innanzi a tutti andava un ambasciatore fiorentino, a cavalcioni sopra un asino, col viso rivolto verso la coda, che teneva per briglia, strascinando dietro lui per terra lo stendardo del comune di Firenze (3).

---

(1) Due insegne, che si dicono esser quelle del Carroccio fiorentino preso a Montaperti, si conservano nella cattedrale di Siena.

(2) VILLANI, VI, cap. 78.

(3) Dalla narrazione di un cronista Senese contemporaneo.

CAPITOLO III.

1261-1267.

Fuga dei Guelfi da Firenze. — Farinata degli Uberti salva Firenze dalla distruzione. — Supremazia ghibellina in Toscana. — Manfredi sconfitto a Benevento da Carlo d'Angiò. — Fuga di Guido Novello e degli alleati ghibellini da Firenze. — Arrivo in Firenze di Guido di Monfort, vicario di Carlo. — Definitiva restaurazione dei Guelfi in Firenze.

La notizia della terribile sconfitta di Montaperti fu accolta in Firenze con grandissima costernazione “ e si levò il pianto di uomini e di femmine sì grande che andava infino a cielo, imperciocchè non avea casa niuna in Firenze piccola o grande, che non vi rimanesse uomo morto o preso „ (1). I Guelfi non aspettarono di essere cacciati ma in fretta si rifugiarono colle loro famiglie a Lucca, abbandonando la

(1) VILLANI, VI, cap. 79.

città al suo destino. " E della detta partita molto furono da riprendere i Guelfi, imperciocchè la città di Firenze era molto forte di mura e di fossi pieni d'acqua, e da poterla bene difendere e tenere, ma il giudicio di Dio per punire le peccata, conviene che faccia suo corso senza riparo, e a cui Iddio vuole male gli toglie il senno e l'accorgimento. E partiti i Guelfi il giovedì, la domenica vegnente a dì 16 di Settembre, gli usciti di Firenze ch'erano stati alla battaglia di Montaperti, col conte Giordano e colla sua masnada de' Tedeschi e con gli altri soldati de' Ghibellini di Toscana, arricchiti delle prede de' Fiorentini e degli altri Guelfi di Toscana, entrarono nella città di Firenze senza contrasto neuno; e incontanente feciono podestà di Firenze per lo re Manfredi, Guido Novello de' conti Guidi, dal dì a calen di gennaio vegnente a due anni " (1).

Tutta Toscana, eccezion fatta di Lucca, era di nuovo nelle mani de' Ghibellini, i quali cominciarono dal tenere un grande concilio della loro parte ad Empoli, nell'intento di fondare una lega ghibellina. In questo parlamento, dai delegati di Siena e di Pisa, le due più acerrime nemiche di Firenze, allo scopo di assicurare di fatto la supremazia della parte ghibellina e di mettere per sempre fine al potere

(1) VILLANI, VI, cap. 79

dei Fiorentini, si propose che la città fosse rasa al suolo. A questa atroce proposta, approvata dalla maggioranza dell'assemblea, risolutamente si oppose Farinata degli Uberti, dichiarando che egli avrebbe difeso la sua città nativa colla sua spada in mano, per quanto fiato avesse avuto in corpo ed anche se altri che egli non fosse (1). Mercè di questa fiera protesta la proposta fu abbandonata, temendo il conte Giordano che Farinata ed i suoi seguaci si sarebbero ritirati dalla lega e che così si sarebbe disciolta la parte ghibellina in Toscana. " E così per un buono uomo cittadino, dice il Villani, scampò la nostra città di Firenze da tanta furia, distruggimento, ruina „ (2).

***

Dopo la loro grande vittoria di Montaperti i Ghibellini rimasero padroni assoluti di Firenze e di tutte le altre città di Toscana, all'infuori di Lucca, che diventò di nuovo la cittadella dei Guelfi esiliati. Non poterono però essi conservare a lungo questo rifugio. I Ghibellini Fiorentini, stimandoli vicini molesti ed

(1) VILLANI, VI, cap. 81; *Inferno*, X, 81-93.
(2) VILLANI, VI, cap. 81.

avendo saputo delle loro brighe col giovane Corradino, nipote di Manfredi, inviarono due successive spedizioni colle forze della lega Toscana, sotto il comando del conte Guido Novello, contro Lucca, ed obbligarono i Lucchesi a sbandire i rifugiati dalla loro città [1263]. I miseri Guelfi, privati del loro ultimo ostello in Toscana, ripararono attraverso l'Apennino a Bologna e colla loro dipartita " non rimase città nè castello in Toscana piccolo o grande che non tornasse a parte ghibellina „ (1).

Epperò il periodo della supremazia dei Ghibellini non doveva durare a lungo. In pochi anni l'arco della fortuna si rivolse di bel nuovo contro di essi. Il loro campione e protettore, il re Manfredi, al cui aiuto essi dovevano il trionfo di Montaperti, rovinò improvvisamente dall'alto della sua potenza e la parte ghibellina fu coinvolta nella sua caduta.

Nella primavera del 1265, Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia, scese in Italia per invito del Papa (Clemente IV), quale campione della Santa Sede e della causa guelfa, a prender possesso del reame di Sicilia, che il papa dichiarava usurpato da Manfredi. Avendo raccolto un grosso esercito, Carlo venivai ncoronato nel gennaio susseguente a re di Sicilia e di Puglia in Roma e quindi subito inviato

(1) VILLANI, VI, cap. 85.

ad invadere i dominii di Manfredi. Ma ad una vigorosa resistenza si era preparato Manfredi ed il 26 Febbraio 1266 (1) i due eserciti si incontrarono a Benevento. L'esercito di Manfredi si componeva di tre corpi, formati dei suoi arcieri Saraceni, della cavalleria Tedesca e di una riserva di baroni Pugliesi. L'esercito francese constava invece di quattro divisioni. Una di esse era composta dei Guelfi esiliati da Firenze e da altre città toscane, sotto il comando di Guido Guerra. Al vedere costui si dice che Manfredi abbia tristemente esclamato: " Dove sono i Ghibellini pei quali cotanto io mi sono adoperato ? „. I suoi Tedeschi e Saraceni combatterono con disperato valore ma furono sopraffatti pel numero dai Francesi. Manfredi ordinò quindi ai baroni Pugliesi di caricare, ma essi per codardia o per tradimento invece di obbedire si ripiegarono e fuggirono dal campo. Con un manipolo di soldati, che gli erano rimasti fedeli, Manfredi risolse di morire piuttosto che cercar salvezza nella fuga. e gettandosi nel folto dei nemici vi cadde ucciso (2).

La disfatta e la morte di Manfredi fu un

(1) Secondo il calendario fiorentino, che comincia l'anno col 25 marzo, la battaglia avvenne il 26 febbraio 1265. Vedi nota p. 49.

(2) VILLANI, VII, cap. 9.

gran colpo per la causa ghibellina ed i suoi effetti si fecero presto sentire in Toscana e specialmente in Firenze. " Come la novella fu in Firenze e per Toscana della sconfitta di Manfredi, i Ghibellini cominciarono ad invilire e avere paura in tutte parti. I Guelfi usciti di Firenze ch'erano ribelli, e tali a' confini per lo contado, e in più parti cominciarono a invigorire e a prendere cuore e ardire, e facendosi presso alla città, ordinarono dentro alla terra novità e mutazioni per trattati co' loro amici d'entro, che s'intendeano con loro e vennero infino ne' Servi *sanctae Mariae* a fare consiglio, avendo speranza di loro gente che erano stati alla vittoria col re Carlo, i quali attendeano con gente de' Franceschi in loro aiuto; onde il popolo di Firenze ch'era più Guelfo d'anima che Ghibellino, per lo danno ricevuto, chi di padre, chi di figliuolo, e chi di fratelli alla sconfitta di Montaperti, simile cominciarono a rinvigorire, e a mormorare, e parlare per la città, dogliendosi delle spese e incarichi disordinati che riceveano dal conte Guido Novello, e dagli altri che reggeano la terra.

" Onde quelli che reggeano la città di Firenze a parte ghibellina, sentendo nella città il detto subbuglio e mormorio, e avendo paura che il popolo non si ribellasse contro a loro, per una cotale mezzanità, e per contentare il popolo, elessono due cavalieri frati godenti di

FARINATA DEGLI UBERTI.

(Statua di Pazzi nel Portico degli Uffizi di Firenze).

Bologna per potestadi di Firenze (1), l'uno di parte guelfa e l'altro di parte ghibellina..... E ordinarono trentasei buoni uomini mercatanti e artefici de' maggiori e migliori che fossono nella cittade, i quali dovessono consigliare le dette due podestadi, e provvedere alle spese del comune; e di questo novero furono de' Guelfi e de' Ghibellini, popolani e grandi non sospetti, ch'erano rimasi in Firenze alla cacciata de' Guelfi. E raunavansi i detti trentasei a consigliare ogni dì per lo buono stato comune della città..... e feciono molti buoni ordini e stato comune della terra, intra' quali ordinarono che ciascuna delle sette arti (2) maggiori di Firenze avessono consoli e capitudini, e ciascuno avesse suo gonfalone ed insegna, acciocchè, se nella città si levasse niuno con forza d'arme, sotto i loro gonfaloni fossono alla difesa del popolo e del comune.

" Per le dette novitadi fatte in Firenze per le dette due podestadi e per gli trentasei, i grandi Ghibellini di Firenze, com'erano Uberti,

---

(1) Fino allora la carica era sempre stata coperta da un solo individuo. I nomi dei due sono Catalano de' Malavolti e Loderingo degli Andalò: il primo Guelfo, il secondo Ghibellino. Cfr. *Inferno*, XXIII, 103-108.

(2) Erano costoro: i giudici ed i notai; i mercanti di Calimala, ossia di panni francesi, i banchieri, i lanaiuoli, i medici e gli speziali, i setaiuoli ed i merciai, ed i pellicceri.

e Fifanti, e Lamberti, e Scolari e gli altri delle grandi case ghibelline, presono sospetto di parte, parendo loro che i detti trentasei sostenessono e favorassono i Guelfi popolani ch'erano rimasi in Firenze e ch'ogni novità fosse contro a parte. Per questa gelosia e per la novella della vittoria del re Carlo, il conte Guido Novello mandò per genti a tutte l'amistà vicine, come furono Pisani, Sanesi, Aretini, Pistolesi e Pratesi, e Volterrani, Colle e Sangimignano sicchè con seicento Tedeschi, che avea, si trovarono in Firenze con millecinquecento cavalieri. Avvenne che per pagare le masnade Tedesche, ch'erano col conte Guido Novello, capitano della taglia, il quale voleva che si ponesse una libbra di soldi dieci il centinaio, i detti trentasei cercavano altro modo di trovare denari con meno gravezza del popolo. Per questa cagione avendo indugiato alquanto di più che non parea al conte e agli altri grandi Ghibellini di Firenze, per lo sospetto preso per gli ordini fatti per lo popolo, i detti grandi ordinarono di mettere la terra a rumore, e disfare l'officio dei detti trentasei col favore della grande cavalleria ch'avea il vicario in Firenze. E armatisi, i primi che cominciarono furono i Lamberti, che co' loro masnadieri armati uscirono di loro case in Calimala (1) dicendo *ove sono questi ladroni di*

(1) Calimala era la strada che collega Mercato Vecchio con Mercato Nuovo. Vi abitavano i mercanti di panno.

trentasei, che noi gli taglieremo tutti per pezzi? I quali trentasei erano allora al consiglio insieme nella bottega, ove i consoli di Calimala teneano ragione, sotto casa i Cavalcanti in Mercato nuovo. Sentendo ciò i trentasei si partirono dal consiglio, e incontanente si levò la terra a romore e serrarsi le botteghe, e ogni uomo fu all'arme. Il popolo si ridusse tutto nella via larga di santa Trinità e messer Gianni de' Soldanieri si fece capo del popolo per montare in istato, non guardando al fine, che dovea riuscire a sconcio di parte ghibellina, e suo dannaggio, che sempre pare sia avvenuto in Firenze, a chi s'è fatto capo di popolo; e così armati a piè di casa i Soldanieri s'ammassarono i popolari in grandissimo numero, e feciono serragli a piè della torre de' Girolami. Il conte Guido Novello con tutta la cavalleria e co' grandi Ghibellini di Firenze furono in armi e a cavallo in su la piazza di san Giovanni, e mossonsi per andare contro al popolo, e schierarsi allo 'ncontro del serraglio in su i calcinacci delle case de' Tornaquinci, e feciono vista e saggio di combattere, e alcuno Tedesco a cavallo si mise infra il serraglio; il popolo francamente si tenne difendendo colle balestre, e gittando dalle torri e case. Veggendo ciò il conte, che non poteano disserrare il popolo, volse le 'nsegne e con tutta la cavalleria, ritornò in sulla piazza san Giovanni, e poi venne al palagio nella piazza

di san Pulinari, ov'erano le due podestadi, messer Catalano e messer Loderingo frati godenti, e tenea la cavalleria da porta san Piero infino a san Firenze. Il conte domandava le chiavi delle porte della città per partirsi dalla terra, e per tema non gli fosse gittato dalla casa e per sua sicurtà, si mise il conte dall'uno lato Uberto de' Pulci, e dall'altro Cerchio de' Cerchi e di dietro Guidinigo Savorigi, ch'erano di detti trentasei e de' maggiori della terra. I detti due frati gridando dal palagio, e chiamando con grandi grida i detti Uberto e Cerchio ch'andassono a loro, acciocchè pregassono il conte che si tornasse all'albergo e non si dovesse partire, ch'eglino acqueterebbono il popolo, e farebbono ch' e' soldati sarebbono pagati: il conte entrato in gelosia e in paura del popolo più che non gli bisognava, non si volle attendere, ma volle pur le chiavi delle porte. E ciò mostrò che fosse più opera di Dio che altra cagione; che quella cavalleria sì grande e possente non combattuti, non cacciati, nè accomandati, nè forza di nemici non era contro a loro; chè perchè il popolo fosse armato e raunato insieme, erano più per paura che per offendere al conte e a sua cavalleria, e tosto sarebbono acquietati, e tornati a loro casa e disarmati. Ma quando è presto il giudicio di Dio, è apparecchiata la cagione. Il conte avute le chiavi, essendo grande il silenzio, fece gridare se v'erano tutti i Tedeschi:

fu risposto di sì: appresso disse de' Pisani, e simile di tutta la terra della taglia, e risposto da tutti di sì, disse al suo banderaio che si movesse colle 'nsegne, e così fu fatto, e tennero la via larga di san Firenze, e dietro da santo Pietro Scheraggio e da san Romeo alla porta vecchia de' Buoi, e quella fatta aprire, il conte con tutta sua cavalleria n'uscì. . . . . e la sera se n'andarono in Prato; e ciò fu il dì di santo Martino a di 11 di novembre, gli anni di Cristo 1266 „ (1).

Ridottisi il conte Guido e le sue forze a salvamento in Prato, cominciarono a ravvisare che avevano fatta gran follia a partirsi da Firenze senza colpo ferire od essere cacciati e presero per consiglio di tornarvi il giorno vegnente. Ma i Fiorentini non intendevan punto di perdere il loro vantaggio e risicare di esporsi alla vendetta del conte, sicchè quando egli ed i suoi cavalieri si presentarono la mattina alla porta del ponte alla Carraia e domandarono di essere ammessi in città, si ebbero un rifiuto e volendosi stringere alla porta furono saettati e feriti. E da ultimo, non servendo a nulla nè le minaccie nè le lusinghe, furono costretti a tornarsene. " E venuti in Prato, ebbono tra loro molti ripetii; ma dopo cosa male consigliata e peggio fatta, invano è il pentire „ (2).

(1) VILLANI, VII, cap. 13-14.
(2) VILLANI, VII, cap. 15.

I Fiorentini poi congedarono i due bolognesi dall'ufficio di podestà e mandarono ad Orvieto per un podestà ed un capitano del popolo, che arrivarono con una scorta di cento cavalieri per la difesa della città. " E per trattato di pace, il gennaio vegnente il popolo rimise in Firenze i Guelfi e Ghibellini, e feciono fare tra loro più matrimoni e parentadi, intra li quali questi furono i maggiorenti; che messere Bonacorso Bellincioni degli Adimari diede per moglie a messer Foresi suo figliuolo la figliuola del conte Guido Novello, e messer Bindo suo fratello tolse una degli Ubaldini, e messer Cavalcante de' Cavalcanti diede per moglie a Guido suo figliuolo la figliuola di messer Farinata degli Uberti e messer Donati diede la figliuola a messer Azzolino di messer Farinata degli Uberti (1): per gli quali parentadi gli altri Guelfi di Firenze gli ebbono tutti sospetti a parte, e per la detta cagione poco durò la detta pace, che tornati i detti Guelfi in Firenze, sentendosi poderosi della baldanza della vittoria, ch'aveano avuta col re Carlo contro a Manfredi, segretamente mandarono

(1) Farinata era morto in Firenze circa due anni prima. Il nome di sua figlia era Beatrice. Non si conosce la data precisa del suo matrimonio con Guido Cavalcanti, dal quale essi ebbero due figli. Guido nel tempo del suo fidanzamento non doveva avere più di diciasette anni.

in Puglia al detto re Carlo per gente, e per uno capitano, il quale mandò il conte Guido di Monforte, con ottocento cavalieri franceschi e giunse in Firenze il dì della Pasqua di Risorresso, gli anni di Cristo 1267. E sentendo i Ghibellini la sua venuta, la notte dinanzi uscirono di Firenze senza colpo di spada e andarsene a Siena e chi a Pisa, e in altre castella. I Fiorentini Guelfi diedono la signoria della terra al re Carlo per dieci anni, e mandatagli la elezione libera e piena con mero e misto imperio per solenni ambasciatori, lo re rispuose che de' Fiorentini volea il core e la loro buona volontà e non altra giurisdizione; tuttora a priego del Comune la prese semplicemente, al quale reggimento vi mandava d'anno in anno i suoi vicari, e dodici buoni uomini cittadini, che col vicario reggeano la cittade. E puossi notare in questa cacciata de' Ghibellini, che fu in quello medesimo dì di Pasqua di Risorresso ch'eglino avevano commesso il micidio di messere Bondelmonte de' Bondelmonti, onde si scoprirono le parti in Firenze, e se ne guastò la città; e parve che fosse giudicio di Dio, che mai poi non tornarono in istato „ (1).

" E in quel medesimo tempo che la città di Firenze tornò a parte guelfa e furono cacciati

(1) Villani, VII, cap. 15.

i Ghibellini, e venuto in Toscana il maliscalco del re Carlo, molte delle terre di Toscana tornarono a parte guelfa e cacciarono i Ghibellini come fra le città di Lucca e di Pistoia, di Volterra e Prato, e Sangemignano, e Colle e feciono taglia co' Fiorentini ond'era capitano il maliscalco del re Carlo con ottocento cavalieri franceschi, e non rimase a parte ghibellina se non la città di Pisa e di Siena. E così in poco tempo si rivolse lo stato in Toscana e molte terre di Lombardia tornaro a parte guelfa e della Chiesa, ch'erano a parte ghibellina e d'imperio, per la sconfitta del re Manfredi, e vittoria del re Carlo „ (1).

(1) VILLANI, VII, cap. 20.

CASA DI DANTE IN FIRENZE.

PARTE SECONDA

Dante in Firenze

CAPITOLO I.

1265-1270.

Nascita e maggiori di Dante. — Il padre e la madre. — Cacciaguida. — Geri del Bello. — Beatrice Portinari. — Episodi della *Vita Nuova*. — Folco Portinari. — Morte di Beatrice.

DANTE ALIGHIERI nacque in Firenze nel maggio del 1265, pochi mesi prima e secondo il calendario (1) fiorentino nel medesimo anno

(1) La battaglia di Benevento, secondo il nostro calendario, avvenne il 26 febbraio 1266; però siccome l'anno dei fiorentini cominciava il 25 marzo, secondo il loro computo cadrebbe nel 26 febbraio 1265. Si può

della grande vittoria di Carlo d'Angiò sovra il re Manfredi a Benevento, onde rovinò la causa ghibellina e fu di bel nuovo ristorata la supremazia guelfa in Firenze e per tutta Toscana. La famiglia di Dante era guelfa (1). Così egli stesso ci dichiara nella *Commedia*, riferendoci il suo colloquio col ghibellino Farinata degli Uberti, in Inferno. Avendogli Dante *aperto* chi fossero i suoi maggiori, Farinata dice:

> « Fieramente furo avversi
> A me, ed a' miei primi, ed a mia parte;
> Sì che, per due fiate, li dispersi ».

(cioè nel 1248, il giorno della Candelaia, e nel 1260 dopo la battaglia di Montaperti). E Dante ribatte:

> S'ei fur cacciati, ei tornâr d'ogni parte,
> .... l'una e l'altra fiata;
> Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

---

indicare la data secondo i due computi scrivendo 26 febbraio $126\frac{5}{6}$, dove il numero inferiore rappresenta il calendario moderno ed il superiore l'antico.

(1) Si può notare che le relazioni di Dante sono per la maggior parte con Guelfi: il suo mentore, Brunetto Latini, era guelfo; il suo amico, Guido Cavalcanti, era un guelfo; sua moglie, Gemma Dorani, era guelfa; e suo zio Brunetto combattè colla parte guelfa alla battaglia di Montaperti. D'altra parte si suppone che sua madre appartenesse alla famiglia ghibellina degli Abati; mentre la matrigna apparteneva ai guelfi Cialuffi.

(cioè nel 1251 dopo la morte di Federico II e nel 1266 dopo la battaglia di Benevento) (1).

Il padre di Dante, che ebbe nome Alighiero, viveva nel quartiere di San Martino del Vescovo (2), ed era figliuolo di Bellincione degli Alighieri e discendeva, come si congettura, dall'antica e nobile famiglia degli Elisei, che abitava nel Sesto di Porta San Piero in Firenze. Il Boccaccio giunge fino a far discendere Dante dalla nobile famiglia Frangipane di Roma, ma di tale parentado non esiste alcuna prova. Non sembra invece dubbia la sua parentela cogli Elisei. Parecchi nomi occorrono fra i maggiori di Dante, che sono comuni fra gli Elisei, ed uno de' suoi antenati, ricordato nella *Commedia*, portava realmente il nome di Eliseo (3).

Il nome della madre di Dante era Bella, ma non si sa con certezza a quale famiglia appartenesse. Vi sono argomenti per crederla figliuola di Durante, figlio di Scolaio degli Abati (una

(1) *Inferno*, X, 42-51.

(2) La casa dove Dante nacque esiste ancora. Si trova in via Dante Alighieri, una continuazione di via Tavolino, che parte da via Calzaioli, poco lungi da via San Michele e mette capo al crocicchio di via dei Cerchi, dalla parte opposta del principio di via Dante.

(3) *Paradiso*, XV, 136. Eliseo era fratello del trisavolo di Dante, Cacciaguida, che ebbe un altro fratello chiamato Moronto, un nome degli Elisei.

famiglia ghibellina). In tal caso non vi può essere dubbio che il nome di Dante (una contrazione di Durante) gli venisse dall'avo materno. Il padre di Dante era un notaio (1). Si ammogliò due volte e morì che il suo figliuolo contava circa diciott'anni (2). Bella, morta prima del 1278, fu la prima moglie di Alighiero e Dante fu l'unico suo figliuolo. Dalla sua seconda moglie, figliuola di Chiarissimo Cialuffi (3), Alighiero ebbe tre figliuoli: un maschio, Francesco, che sopravvisse di venti anni al fratellastro Dante, una femmina, Tana, ed un'altra, sconosciuta di nome, che tolse a marito un Leon Poggi. Un figlio di questo Leon Poggi, chiamato Andrea, fu intimo amico del Boccaccio, il quale dice che egli avesse una grande rassomiglianza collo zio Dante nell'aspetto e nella persona. Da Andrea Poggi apprese il Boccaccio parecchie notizie intorno ai costumi ed alla vita di Dante.

---

(1) Il suo nome appare in fondo a tre documenti, l'uno colla data del 1239, gli altri due del 1256, così: « *Alagerius imperiali auctoritate iudex atque notarius* ».

(2) Dante viene ricordato in un documento del 1283, quale « erede di suo padre, il fu Alighiero » (Dante del già Alighieri del popolo di S. Martino del Vescovo, come erede del padre, vende, etc.).

(3) Lapa e Bella sono ambedue menzionate in un documento relativo alla famiglia Alighieri, colla data 16 maggio 1332, essendo Lapa ancor viva.

Il padre di Dante non fu certamente persona di gran conto in Firenze: altrimenti, come Guelfo, avrebbe sofferto l'esilio della sua parte dopo la disastrosa disfatta dei Guelfi fiorentini a Montaperti (4 Sett., 1260). Ora essendo indubbiamente Dante nato in Firenze nel 1265 ciò non può essere avvenuto. Ad ogni modo se egli abbandonò Firenze in tale occasione vi dovette ritornare prima degli altri di sua parte, poichè la restaurazione dei Guelfi non ebbe luogo, come si raccontò nel precedente capitolo, che nel gennaio 1267 (1). L'unico accenno di contemporanei ad Alighiero ricorre in una tenzone (2) fra Dante ed il suo amico Forese Donati. Dalle cui parole è facile trarre la conclusione che il padre di Dante fosse o un uomo codardo o di scarso valore morale.

A giudicare dalla posizione della loro casa nel cuore della città e dalle personali allusioni (3) di Dante nella *Commedia* parrebbe che gli Alighieri fossero nobile famiglia. Il fatto di non esser menzionati da Giovanni Villani nei suoi varii elenchi di importanti famiglie guelfe in Firenze (4) può spiegarsi

(1) Villani, VII, cap. 15.

(2) Il fratellastro e la sorellastra di Dante, Francesco e Tana, sono pure menzionati da Forese, nella sua tenzone, pubblicata nel *Dante* di Oxford (3ª edizione).

(3) *Paradiso*, XV, 40-45; *Inferno*, XV, 74-78.

(4) Villani, V, cap. 39; VI, cap. 33, 79.

da ciò che " sebbene di antica ed onorevole schiatta „ (1) essi non fossero nè ricchi nè numerosi.

Nulla si conosce di certo dei maggiori di Dante prima del suo trisavolo Cacciaguida, la cui esistenza viene confermata da un documento colla data del 9 dicembre 1189. In esso i suoi due figliuoli, Preitenitto ed Alighieri (2), si obbligano ad abbattere un fico, che cresceva al di là del muro della Chiesa di San Martino. In un altro documento recentemente scoperto e datato 28 aprile 1131, appare il nome di un Cacciaguida, figlio di Adamo (3), che con qualche probabilità può essere identificato coll'avo di Dante. In tal caso la nostra conoscenza della genealogia di Dante risalirebbe di una generazione più in su. La storia di Cacciaguida, per quanto ne abbiamo notizia, ci è riferita nella *Commedia* (4), donde raccogliamo che egli nacque in Firenze nel Sesto di Porta San Piero verso il 1090; che egli apparteneva (come si congettura) agli Elisei, una delle antiche famiglie fiorentine, che si vantavano di origine romana; che egli fu battezzato nel Battistero di San Giovanni in Firenze ed ebbe due fra-

(1) Villani, IX, cap. 136.

(2) « *Preitenittus et Alaghieri fratres, filii olim Cacciaguide* ».

(3) « *Cacciaguide filii Adami* ».

(4) *Paradiso*, XV, 19; XVI, 45.

telli, Moronto ed Eliseo; che la sua donna venne a lui da val di Pado (probabilmente da Ferrara) e che da lei, attraverso suo figlio, Dante ebbe il sopranome di Alighieri; che egli seguitò l'Imperator Corrado III nella seconda crociata e fu da lui fatto cavaliere; e finalmente che egli cadde combattendo contro gli infedeli nell'anno 1147. Cacciaguida indica (1) la posizione della casa in cui nacquero egli ed i suoi antichi.

nel loco
Dove si truova pria l'ultimo sesto,
Da quel, che corre il vostro annual gioco,

ossia dove principia l'ultimo sesto, quello di Porta San Pietro, che cominciava alla porta degli Speziali, presso Mercato Vecchio (2).

Dalla sua moglie, Alighiera degli Alighieri, Cacciaguida ebbe i due figli, già menzionati,

---

(1) *Paradiso*, XVI, 40-42.

(2) La casa degli Elisei non sorgeva lontano dalla congiunzione del Mercato Vecchio e del Corso, probabilmente in sull'angolo formato a nord dall'attuale via degli Speziali, intersecantesi con via Calzaioli. Sembra che il Sesto di Porta San Piero fosse l'ultima delle divisioni della città, che doveva essere attraversata dai competitori nell'annuale corsa dei cavalli. Cominciava forse da Porta San Pancrazio, presso il luogo dove ora sorge il palazzo Strozzi, attraversava Mercato Vecchio e finiva al Corso.

Preitenitto e Alighiero. L'ultimo alla sua volta ebbe due figli, l'uno dei quali Bellincione, fu l'avo di Dante, laddove l'altro, Bello, fu il padre di Geri del Bello. In rapporto a costui Dante accenna nella *Commedia* (1) ad un episodio di storia domestica, che dimostra come la *Vendetta* fosse un'istituzione legale nella Firenze di allora e che per di più era approvata da Dante. Risulta che Geri fosse uomo di corruccii e accattabrighe ed avesse provocato una lite con alcuni membri della famiglia Sacchetti di Firenze, uno dei quali si vendicò uccidendolo. Il suo assassinio non era ancora stato vendicato quando Dante scriveva e perciò Dante finge, incontrandolo nell'Inferno, che lo guardi con volto minaccioso e torvo per questa trascuranza da parte de' suoi consanguinei. In appresso, più di trent'anni dopo il fatto e forse come effetto del richiamo di Dante, la morte di Geri fu vendicata da un suo nipote, che uccise uno dei Sacchetti nella sua propria casa. Questa inimicizia sanguinosa fra gli Alighieri ed i Sacchetti durò fino al 1342, allor che un atto di riconciliazione (2) fu stipulato tra le due famiglie pei buoni uffici del duca d'Atene, rendendosi per gli Alighieri garante il fratellastro di Dante, Francesco, che

(1) *Inferno*, XXIX, 3-36.

(2) Si conserva tuttora copia di questo atto.

comparve in rappresentanza di sè stesso e de' suoi due nipoti, figli di Dante, Pietro e Jacopo. Bellincione, il figlio di Alighiero, ebbe quattro figliuoli, dei quali il primogenito Alighiero, fu il padre di Dante, il minore, Brunetto, prese parte alla battaglia di Montaperti, dove si trovò alla guardia del Carroccio fiorentino.

Che Dante sia nato in Firenze noi sappiamo da sua propria affermazione, più volte ripetuta nelle sue opere. La più esplicita di esse ricorre nella *Commedia* (1), ove egli dice:

Io fui nato e cresciuto,
Sopra il bel fiume d'Arno, alla gran villa.....

Noi apprendiamo ancora da lui stesso che, come il suo avolo Cacciaguida, fu battezzato nell'antico Battistero di San Giovanni (2). Anni appresso, egli ci dice (3), ruppe il fonte per impedire che vi morisse annegato un bambino caduto in una delle pozzette circolari, dalla parte dove il prete officiante si collocava durante i battesimi, per difendersi dalla calca della

(1) *Inferno*, XXIII, 94-95. Nel *Convivio* (1, 3) egli parla della « bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, nel cui seno nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita ».

(2) *Paradiso*, XXV, 8-9.

(3) *Inferno*, XIX, 17-21.

folla (1). Poco ci è noto della storia dei primi anni di Dante, all'infuori dell'episodiò del suo amore per Beatrice, che ci viene raccontato nella *Vita Nuova.* Dante scrive di aver visto per la prima volta Beatrice, quando essa era in sul principio del nono anno, che egli aveva da poco compiuto, cioè nella primavera del 1274. " Apparvemi vestita d'un nobilissimo colore umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia „. Dante al vederla fu preso da un ardentissimo amore, che da quel tempo in poi signoreggiò per sempre l'anima sua. Il Boccaccio e Pietro, figlio di Dante, ci dicono che questa Beatrice fosse la figliuola di Folco Portinari, ragguardevole e chiarissimo cittadino di Firenze. Il Boccaccio ci riferisce i particolari del loro primo incontro, così come egli colla sua profonda conoscenza di Firenze e della vita fiorentina, imagina che abbia avuto luogo.

" Nel tempo nel quale la dolcezza del cielo

(1) Siccome i battesimi si celebravano soltanto in due giorni dell'anno, nella vigilia di Pasqua e di Pentecoste, e nel solo Battistero, la folla in queste occasioni deve essere stata molto grande. Il Villani, contemporaneo di Dante, dice che ai suoi tempi i battesimi annuali sommavano tra i cinque e i sei mila. I numeri venivano segnati per mezzo di fave: una nera per ogni maschio ed una bianca per ogni femmina.

riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutto per la varietà de' fiori mescolati fra le verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città, e degli uomini e delle donne, nelle lor contrade ciascuno in distinta compagnia festeggiare (1); per la qual cosa infra gli altri per avventura, Folco Portinari, uomo assai onorevole in quel tempo tra cittadini, il primo dì di maggio, aveva i circostanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare: infra i quali era il già nominato Alighieri, al quale come i fanciulli piccoli, e spezialmente a' luoghi festevoli sogliono li padri seguitare, Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguito avea. E quivi mescolato tra gli altri della sua età, dei quali così maschi come femmine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua picciola età potea operare, puerilmente si diede con gli altri a trastullare. Era intra la turba de' giovanetti una figlia del sopradetto Folco, il cui nome era Bice (come che egli sempre dal suo primitivo, cioè Beatrice la nominasse), la cui età era forse d'otto anni, leggiadretta assai secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo picciolo tempo non richiedea; e oltre a questo,

(1) Cfr. Villani, VII, cap. 132.

avea le fattezze del viso delicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi una angioletta era riputata da molti. Costei adunche, tale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare, agli occhi del nostro Dante; il quale, ancora che fanciullo fosse, con tanta affezione la bella imagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai, mentre visse, non se ne dipartì „.

Nove anni più tardi, quando essi erano entrambi nel loro diciottesimo anno, cioè nel 1283, Dante rivide Beatrice, vestita di colore bianchissimo, passar per una via, in mezzo a due gentili donne " le quali erano di più lunga etade „. In questa occasione ella volse i suoi occhi sovra Dante e lo salutò. Dopo questo saluto, che gli parve svelare tutti i termini della beatitudine, Dante si ritirò nel solingo luogo di una sua camera e si pose a pensare di lei. E pensando si addormentò e nel sonno gli apparve una meravigliosa visione, onde egli compose il sonetto:

A ciascun'alma presa, e gentil core.

che è il suo primo componimento a noi noto. Questo sonetto inviò a parecchi illustri poeti di quel tempo e fra coloro dai quali ricevette risposta fu Guido Cavalcanti, che da quel giorno

diventò il più caro amico suo. Più tardi Dante volendo nascondere il suo amore per Beatrice rivolse i suoi sguardi a un'altra giovinetta. Beatrice gli diniegò allora il suo saluto. E ciò lo immerse in un grande sconforto. Un'altra volta ch'egli la rivide fu ad una festa di nozze, dove fu condotto da un amico ed in tale occasione provò tal emozione che il suo sbigottimento fu notato e le giovinette, compresa la stessa Beatrice, si gabbarono di lui, sicchè l'amico, vedendo il suo turbamento, lo trasse fuori della casa. L'episodio potrebbe forse collegarsi col matrimonio di Beatrice Portinari, al quale Dante non accenna mai direttamente nella *Vita Nuova*, ma che si sa aver avuto luogo probabilmente nel 1283 o circa quest'anno, con Simone de' Bardi, membro d'una delle maggiori banche di Firenze (1).

Poco tempo dopo Dante apprese la morte del padre di Beatrice, Folco Portinari, che egli ci dice " buono in alto grado „ e che fu uomo di gran riputazione in Firenze, avendo egli occupato alte cariche nella città ed essendo

(1) I Bardi, di parte guelfa, erano banchieri di fama europea. Essi ebbero frequenti relazioni d'affari con Edoardo III (per cagion del quale fallirono), insieme con altre importanti case fiorentine nel 1345, ventiquattro anni dopo la morte di Dante. Il debito di Edoardo verso i Bardi ammontava a circa un milione di fiorini d'oro.

stato parecchie volte priore (1). Fu pure un grande benefattore come quegli che nell'anno del matrimonio di sua figlia fondò il notissimo ospedale di Santa Maria Nuova in Firenze. La morte di Folco e il lutto che ne fece Beatrice indussero nella mente di Dante il pensiero che Beatrice stessa un giorno dovesse morire. Di lì a non molto, infatti, il suo presentimento si avverò. Beatrice moriva, sei mesi dopo il padre, nel giugno 1290, compiendo il suo venticinquesimo anno. Dante si sentì per qualche tempo sopra fatto dal dolore (2). ma poi co-

---

(1) Folco Portinari fu uno dei quattordici « Buonomini » istituiti nel 1281 dal cardinale Latino; e di poi tenne successivamente per tre volte (nel 1282, 1285 e 1287) l'ufficio di Priore. Morì il 31 dicembre 1289 e fu sepolto nella cappella dell'ospedale fondato da lui stesso. I suoi funerali furono onorati dall'intervento ufficiale della Signoria di Firenze. Egli tolse in moglie Cilia di Gherardo de' Caponsacchi di Firenze e da lei ebbe parecchi figliuoli, oltre Beatrice, che è specialmente ricordata nel suo testamento (datato 15 gennaio 1287) « *Item Dominae Bici filiæ meæ, et uxori Domini Simonis de Bardis reliqui libr. 50, ad floren.* ».

(2) Forse in questo periodo, se la tradizione ricordata dal Buti (nel suo commento all'*Inferno*, XVI, 106 e *Purgatorio*, XXX, 42) si può accogliere, Dante entrò per qualche tempo nell'ordine Francescano. Alcuni vogliono che questa tradizione sia confermata dall'accenno di Dante nell'*Inferno* (XVI, 106-108) alla corda di cui era cinto, essendo la corda uno dei segni distintivi dei

minciò ad applicarsi allo studio della filosofia ed avendo riacquistata la pace dell'animo fece il proponimento, ricordato in sulla fine della *Vita Nuova*, che, se la vita gli fosse bastata, avrebbe detto di Beatrice quello che non fu mai detto d'alcuna. Il proponimento fu condotto ad effetto colla *Commedia*.

Francescani, che furono perciò detti « *cordiglieri* ». Altri vogliono trovare una nuova conferma della tradizione per ciò che Dante parla del Sole come « imagine di Dio » (*Convivio*, III, 12, l. 54) non altrimenti che San Francesco; e che Stazio, incontrando Dante e Virgilio nel Purgatorio, li saluta alla maniera dei Francescani e a lui Virgilio risponde « col cenno ch'a ciò si conface » (*Purgatorio*, XXI, 12-15). Ed a questo proposito si notò pure che Dante deriva la sua spiegazione della ruina di Inferno (*Inferno*, XII, 1-45; XXI, 112-114) dalla leggenda Francescana, che le rupi de « La Vernia » dove San Francesco ricevette le *stigmata*, furono sconquassate dal terremoto durante la Crocifissione.

CAPITOLO II.

1289-1290.

Servizio militare. — Guerra con Arezzo. — Battaglia di Campaldino. — Vittorie dei Guelfi Fiorentini. — Buonconte da Montefeltro. — Assedio di Caprona. — « *Quomodo sedet sola civitas!* ».

Intorno a Dante, oltre il ciclo della *Vita Nuova*, per i suoi primi trentacinque anni, abbiamo anche altri cenni, che ci dimostrano come egli, quantunque possa essere stato profondamente assorbito nella sua devozione per Beatrice, non fu un ozioso ammalato d'amore. Noi lo troviamo partecipare attivamente ai doveri della vita famigliare e sopportare da buon cittadino l'onere del servizio militare sul campo per ordine dello Stato. In un documento datato dal 1283 (l'anno stesso in cui egli ricorda il primo saluto ricevuto per via da Beatrice) il suo nome appare in rappresentanza della famiglia Alighieri, in una questione di interessi, rimasta insoluta alla morte del padre. Dante

in questo tempo contava diciottanni, ed essendogli morti padre e madre aveva raggiunto l'età legale. Sei anni più tardi prese parte alla guerra, che insorse nel 1287 tra Firenze ed Arezzo e fu presente, combattendo tra le file dei Guelfi Fiorentini alla loro grande vittoria sovra gli Aretini a Campaldino, l'11 giugno 1289. Se potessimo accettare come autentico il frammento di una lettera conservataci da uno de' suoi biografi (1), non fu questa la prima volta che Dante si trovò in campo. Egli confessa nondimeno che sentì da prima grande paura ma da ultimo la maggiore allegrezza, secondo la mutevole fortuna di quella giornata.

La battaglia di Campaldino fu avvenimento di non piccola importanza nella storia di Firenze. Se gli Aretini fossero riusciti vittoriosi, la posizione dei Guelfi Fiorentini ne avrebbe ricevuto gran danno. L'esito invece ne riuscì un fiero colpo pei Ghibellini di Toscana, che avevano stabilito in Arezzo il loro quartier generale, donde durante gli ultimi anni infestavano di frequente il territorio dei Fiorentini. Nel giugno 1287 gli Aretini,

(1) Leonardo Bruni di Arezzo, che fu segretario della repubblica fiorentina dal 1427 fino alla sua morte nel 1444. Egli dichiara di aver visto parecchie lettere autografe di Dante. In queste lettere Dante affermerebbe di essersi trovato alla battaglia di Campaldino « non fanciullo nell'armi ».

coll'aiuto dei Ghibellini esiliati da Firenze, cacciarono i Guelfi dalla loro città, laonde i Fiorentini alleatisi cogli altri Guelfi di Toscana, dichiararono guerra ad Arezzo e nel giugno dell'anno appresso mandarono una forte spedizione nel loro territorio, che devastò la contrada fin sotto le mura della città. Inoltre l'esercito Senese si espose temerariamente ad un assalto degli Aretini, che lo sorpresero e lo sbaragliarono, lasciando i Senesi sul campo più di trecento morti e feriti. Questo lieto successo imbaldanzì gli Aretini e scoraggiò di contracolpo i Guelfi Fiorentini ed i loro alleati, di già costernati per le notizie della espulsione dei Guelfi da Pisa, e della cattura del capo di lor parte, Ugolino della Gherardesca, che nel marzo susseguente ($128\frac{8}{9}$) fu condannato a morire nella Torre della Fame (1). Poco tempo appresso (in sul principiare di maggio) Carlo II d'Angiò succeduto al padre passava per Firenze, recandosi a Roma per essere incoronato re di Napoli. Dopo aver trascorso tre giorni in Firenze, fra grandi feste, si accinse a continuare il suo cammino verso Siena. " E lui partito venne in Firenze novella che le masnade d'Arezzo s'apparecchiavano d'andare in sul contado di Siena per impedire o fare vergogna al detto prenze Carlo, il quale avea piccola compagnia di gente d'arme. Inconta-

(1) Villani, VII, cap. 128; *Inferno*, XXXIII.

nente i Fiorentini feciono cavalcare i cavalieri delle cavallate, ove furono tutto il fiore della buona gente di Firenze, e furono in quantità di ottocento cavalieri e tremila pedoni per accompagnare il detto prenze; onde il prenze l'ebbe molto per bene di si onorato servigio, e subito e non richiesto soccorso di tanta buona gente, e con tutto che non facesse bisogno; che sentito per gli Aretini la cavalcata de' Fiorentini, non s'ardirono d'andarvi . . . .
E addomandato per lo comune di Firenze al prenze uno capitano di guerra, e che confermasse loro di portare in oste la insegna reale, dal prenze fu accettato e fece cavaliere Amerigo di Nerbona grande, gentile uomo, e prode e savio in guerra, e diello loro per capitano, il quale messer Amerigo con sua compagnia, intorno di cento uomini a cavallo, venne in Firenze colla detta cavalleria „ (1).

Appena tornati in patria i Fiorentini fecero incontanente bandire oste sopra la città di Arezzo, per esigere un risarcimento delle continue scorrerie nel territorio dei Fiorentini e degli alleati Guelfi. Il 2 giugno 1285 l'esercito si mosse colla bandiera guelfa spiegata e lo stendardo del re sventolante, a suono di campana " e si trovarono da milleseicento cavalieri e da diecimila pedoni, de' quali v'ebbe seicento cittadini con cavallate, i meglio armati

(1) Villani, VII, cap. 130.

e montati ch'uscissono anche di Firenze, e quattrocento soldati colla gente del capitano messer Amerigo al soldo de' Fiorentini; e di Lucca v'ebbe centocinquanta cavalieri; e di Prato quaranta cavalieri e pedoni; e di Siena centoventi cavalieri; e di Volterra quaranta cavalieri; e da Bologna loro ambasciatori con loro compagnia; e di Sanminiato, e di Sangiminiano e di Colle, di ciascuna terra v'ebbe gente a cavallo e a piè; e Maghinardo da Susinana (1) buono e savio capitano di guerra con suoi Romagnuoli. E raunata la detta oste scesono nel piano di Casentino guastando le terre del conte Guido Novello, ch'era podestà di Arezzo. Sentendo ciò il vescovo di Arezzo, con gli altri capitani di parte ghibellina, che assai v'avea di nominati, presono partito di venire con tutta loro oste a Bibbiena, perchè non ricevesse il guasto, e furono ottocento cavalieri e ottomila pedoni, molto bella gente, e di molti savi capitani di guerra ch'avea tra loro, che v'era il fiore de' Ghibellini di Toscana, della Marca (2) e del Ducato (3) e d

(1) Maghinardo, benchè fosse per nascita ghibellino, aiutò i guelfi di Firenze. Dante allude alla sua mutevolezza politica nei versi dell'*Inferno*, XXVII, 415-51:

> La città di Lamone e di Santerno
> Conduce il leoncel del nido bianco
> Che muta parte dalla state al verno.

(2) Di Ancona.

(3) Di Spoleto.

Romagna e tutta gente costumati in arme e in guerra, sì richiesono di battaglia i Fiorentini, non temendo perchè i Fiorentini fossono due cotanti cavalieri di loro, ma dispregiandoli, dicendo, che si lisciavano i capelli come donne, e pettinavano le zazzere, e gli aveano a schifo e per niente..... E ricevuto per li Fiorentini allegramente il gaggio della battaglia, di concordia si schierarono e affrontarono le due osti più ordinatamente per l'una parte e per l'altra, che mai si affrontasse battaglia in Italia, nel piano a piè di Poppi nella contrada detta Certomondo, che così si chiama il luogo e una chiesa de' frati minori che v'è presso, e in uno piano che si chiama Campaldino. E ciò fu un sabato mattina a dì 11 del mese di giugno, il dì di santo Barnaba apostolo „ (1).

Fra i cavalieri fiorentini, secondo la narrazione di Leonardo Bruni (2), eravi Dante " che combattè vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo: perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri, nella quale i cavalieri che erano dalla parte delli Aretini con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri fiorentini, che sbarattati e rotti bisognò fuggire alla schiera

(1) VILLANI, VII, cap. 131.

(2) Il BRUNI dice che Dante nelle sue lettere offriva il racconto della battaglia, con uno schizzo.

pedestre „. Questa rotta fu causa che gli Aretini perdettero la battaglia, poichè i loro cavalieri vincitori, perseguitando quelli che fuggivano per grande distanza, lasciarono indietro senza difesa la loro fanteria; mentre invece i Fiorentini si fecero tutti un corpo e agevolmente vinsero prima i cavalieri e poi i pedoni Aretini. Il Villani ci dà un dettagliato racconto di questa battaglia — che datavi la presenza di Dante ha per noi una importanza, non preveduta certamente dai contemporanei, — e del modo miracoloso, onde la novella della vittoria fu portata a Firenze.

" Messer Amerigo e gli altri capitani de' Fiorentini si schierarono bene e ordinatamente facendo centocinquanta feditori de' migliori dell'oste (1), de' quali furono venti cavalieri novelli, che si feciono allora; e essendo messer Vieri de' Cerchi de' capitani, e malato di una gamba, non lasciò perciò di voler essere de' feditori; e convenendoli eleggere per lo suo sesto (2), nullo volle di ciò gravare più che si volesse di volontà, ma elesse se e il figliuolo e i nipoti; la qual cosa gli fu messa in grande pregio, e per suo buono esemplo e per vergogna molti altri nobili cittadini si misono tra

---

(1) È probabile, da quanto dice LEONARDO BRUNI, che Dante fosse tra questi.

(2) Una delle sei divisioni in cui era spartita in questo tempo Firenze.

feditori. E ciò fatto, lasciandogli di costa da ciascuna ala delle schiere de' pavesari, e balestrieri, e di pedoni a lance lunghe, e le schiere grosse a feditori ancora fasciate di pedoni, e dietro tutte le salmerie raunate per ritenere la schiera grossa, e di fuori dalle dette schiere misono dugento cavalieri e pedoni Lucchesi e Pistolesi e altri forestieri, onde fu capitano messer Corso Donati, ch'era allora podestà de' Pistolesi, e ordinaro, che se bisognasse, fedisse per costa sopra i nemici.

" Gli Aretini dalla loro parte ordinarono saviamente loro schiere, perocchè v'avea, come detto avemo, buoni capitani da guerra, e feciono molti feditori in quantità di trecento, intra quali avea eletto dodici de' maggiori caporali che si faceano chiamare i dodici paladini (1). E dato il nome ciascuna parte alla sua oste, i Fiorentini *Narbona cavaliere*, e gli Aretini *san Donato cavaliere*, i feditori degli Aretini si mossono con grande baldanza a sproni battuti a fedire sopra l'oste de' Fiorentini, e l'altra loro schiera conseguente appresso, salvo che il conte Guido Novello, ch'era con una schiera di centocinquanta cavalieri per fedire

(1) Senza dubbio in allusione al fatto che si trovavano contro Amerigo di Narbona, nome che ricorre frequente nelle vecchie *Chansons de geste*, dapprima nemico di Carlomagno poi uno dei suoi più prodi cavalieri.

di costa non si ardì di mettere alla battaglia, ma rimase e poi si fuggì a sue castella (1). E la mossa e assalire che feciono gli Aretini sopra i Fiorentini fu, stimandosi come valente gente d'arme, che per loro buona pugna di rompere alla prima affrontata i Fiorentini e metterli in volta; e fu sì forte la percossa, che i più de' feditori de' Fiorentini furono scavallati, e la schiera grossa rinculò buon pezzo del campo, ma però non si smagarono nè ruppono, ma costanti e forti ricevettono i nemici; e coll'ale ordinate da ciascuna parte de' pedoni rinchiusono tra loro i nemici, combattendo aspramente buona pezza. E messer Corso Donati, ch'era in parte co' Lucchesi e Pistolesi, e avea comandamento di stare fermo, e non fedire sotto pena della testa, quando vide cominciata la battaglia, disse come valente uomo: Se noi perdiamo io voglio morire nella battaglia co' miei cittadini; e se noi vinciamo chi vuole vegna a noi a Pistoia per la condannagione; e francamente mosse sua schiera, e fedì i nemici per costa, e fu grande cagione della loro rotta.

" E ciò fatto, come piacque a Dio, i Fiorentini ebbono la vittoria, e gli Aretini furono

---

(1) Era la seconda volta che Guido Novello si segnalava fuggendo. La prima volta fu quando abbandonò Firenze dopo la disfatta di Manfredi a Benevento (cfr. pp.44-45).

rotti e sconfitti, e furono morti più di millesettecento tra a cavallo e a piè, e presi più di duemila, onde molti ne furono trabaldati pur de' migliori, chi per amistà, e chi per ricomperarsi per denari; ma in Firenze ne vennero legati settecentocinquanta. Intra morti rimase messer Guiglielmino degli Ubertini, vescovo di Arezzo, il quale fu uno grande guerriere, e messer Guiglielmino de' Pazzi di Valdarno e' suoi nipoti, il quale fu il migliore e 'l più avvisato capitano di guerra che fosse in Italia al suo tempo e morirvi Bonconte figliuolo del conte Guido di Montefeltro e tre degli Uberti ed uno degli Abati,..... e più altri usciti di Firenze. Della parte de' Fiorentini non vi rimase morto uomo di rinomea ma molti altri cittadini e forestieri furono fediti.

" La novella della detta vittoria venne in Firenze il giorno medesimo, a quella medesima ora ch'ella fu; che dopo mangiare essendo i signori priori iti a dormire e a riposarsi per la sollecitudine e vegghiare della notte passata, subitamente fu percosso l'uscio della camera con grida: levate suso che gli Aretini sono sconfitti: e levati, e aperto, non trovarono persona e i loro famigliari di fuori non ne sentirono nulla, onde fu grande meraviglia e notabile tenuta, che innanzi che persona venisse dall'oste colla novella, fu ad ora di vespro. E questo fu il vero, che io l'udii e vidi, e tutti i Fiorentini s'ammiraro onde ciò fosse venuto;

e stavano in sentore. Ma quando giunsono coloro che veniero dall'oste e rapportarono la novella in Firenze, si fece grande festa e allegrezza; e poteasi fare per ragione, che alla detta sconfitta rimasono molti capitani e valenti uomini di parte ghibellina, e nemici del comune di Firenze, e funne abbattuto l'orgoglio e superbia non solamente degli Aretini, ma di tutta parte ghibellina e d'imperio „ (1).

Due di coloro che combattevano nelle stesse file di Dante in questa battaglia, Vieri de' Cerchi e l'impetuoso Corso Donati, erano destinati a rappresentare una parte notevole nelle vicende di Firenze e per riflesso in quelle di Dante medesimo.

Uno dei condottieri della parte opposta, il ghibellino Buonconte da Montefeltro forma il soggetto di uno degli episodi più belli della *Commedia*. Il corpo di Buonconte non dovette ritrovarsi dopo la battaglia e Dante, incontrandolo nell'Antipurgatorio, gli domanda:

> Qual forza, o qual ventura
> Ti traviò sì fuor di Campaldino,
> Che non si seppe mai tua sepoltura?

E Buonconte risponde:

> ...... appiè del Casentino
> Traversa un'acqua che ha nome l'Archiano,
> Che sopra l'Ermo nasce in Apennino.

---

(1) Villani, VII, cap. 131.

Dove il vocabol suo diventa vano
  Arriva' io forato nella gola,
  Fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
  Nel nome di Maria finii, e quivi
  Caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò il vero e tu il ridi' tra i vivi;
  L'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
  Gridava: « O tu del ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
  Per una lagrimetta che il mi toglie,
  Ma io farò dell'altro altro governo ».
Ben sai come nell'aere si raccoglie
  Quell'umido vapor che in acqua riede,
  Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunse quel mal voler che pur mal chiede
  Con l'intelletto, e mosse il fummo e il vento
  Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle come il dì fu spento
  Da Pratomagno al gran giogo coperse
  Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che il pregno aere in acqua si converse:
  La pioggia cadde, ed ai fossati venne
  Di lei ciò che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
  Ver lo fiume real, tanto veloce
  Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in sulla foce
  Trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
  Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch'io fei di me quando il dolor mi vinse.
  Voltommi per le ripe e per lo fondo,
  Poi di sua preda mi coperse e cinse (1).

---

(1) *Purgatorio*, V, 91-129.

La vita militare di Dante non finì come probabilmente non ebbe principio colla battaglia di Campaldino. Nell'agosto susseguente, per la morte dell'infelice conte Ugolino e per la cacciata dei Guelfi da Pisa, i Guelfi toscani, guidati dai Fiorentini e dai Lucchesi, invasero il territorio pisano e lo saccheggiarono per venticinque giorni. Durante questo tempo assediarono il castello di Caprona e dopo otto giorni lo presero. Secondo i patti della resa la guarnigione potè uscire, passando salva tra i nemici. Dante ci dice nella *Commedia* di essersi trovato presente a tal fatto e ci descrive il contegno dei fanti assediati, quando uscirono tra loro nemici, temendo che non tenessero patto (1).

Si trovano nella *Commedia* altri ricordi dei giorni d'arme di Dante. Uno di questi passi nei quali egli ricorda come:

> esce alcuna volta di galoppo
> Lo cavalier di schiera che cavalchi
> E va per farsi onor del primo intoppo (2).

è certamente una reminiscenza di quanto avvenne in sul principio della battaglia di Campaldino. In un altro passo ci offre una vivace pittura di varie scene, cui deve aver assistito

---

(1) *Inferno*, XXI, 93-96.
(2) *Purgatorio*, XXIV, 94-96.

durante le ostilità tra Firenze ed Arezzo, con
presa la corsa del palio sotto le mura d
nemico, come i Fiorentini fecero dinanzi a
Arezzo, l'anno prima di Campaldino (1).

> Io vidi già cavalier muover campo
> E cominciare stormo, e far lor mostra,
> E talvolta partir per loro scampo.
> Corridor vidi per la terra vostra,
> O Aretini, e vidi gir gualdane,
> Ferir torneamenti e correr giostra,
> Quando con trombe, e quando con campane,
> Con tamburi e con cenni di castella,
> E con cose nostrali e con istrane (2).

E altra volta ricorda schiera, che si volg
sotto gli scudi, per salvarsi e si gira col
bandiera, che è alla testa (3).

Possiamo inferire da questi passi che Dant
fece sperienza della vita militare in quel m
desimo tempo in cui, come sappiamo dal
confessioni della *Vita Nuova*, la sua mente e
profondamente occupata dal pensiero di Be
trice e dal suo amore per lei. Meno che un ann
dopo il suo trionfal ritorno da Campaldino, l
morte della gentilissima giovinetta trasmut
la sua gioia in lutto, cosicchè mentre tutta l
gente era a Firenze in festa, a Dante, sedent

(1) VILLANI, VII, cap. 120.
(2) *Inferno*, XXII, 1-8.
(3) *Purgatorio*, XXXII, 19-24.

solo in lagrime nella sua camera, la città pareva desolata — " Quomodo sedet sola civitas plena populo! — egli grida con Geremia — facta est quasi vidua domina gentium! „ (1).

(1) *Vita Nuova*, §§ 29, 31.

CAPITOLO III.

1291-1300.

Primi studi. — Brunetto Latini. — Cultura classica. — Matrimonio. — Gemma Donati. — I figliuoli. — Vita pubblica. — Ambasceria a San Gemignano. — Priorato.

Poco di certo noi sappiamo degli studi di Dante ne' suoi primi anni. Da un passo male interpretato della *Commedia* (1) si congetturò

---

(1) Quando Dante incontra Brunetto nell'*Inferno* gli dice:

> . . . . . in la mente m'è fitta, ed or mi accora
> La cara e buona imagine paterna
> Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
> M'insegnavate come l'uom s'eterna... (XV, 82-85).

Questi versi non vogliono probabilmente dir altro fuorchè Dante apprese molto dal « *Trésor* » di Brunetto e specialmente dal compendio, in esso contenuto, dell'*Etica* di Aristotele.

che egli fosse un discepolo di Brunetto Latini, il notaio e politico fiorentino, autore di un libro intitolato il *Trésor*, una specie di enciclopedia del sapere di allora, scritto in francese. Brunetto non potè essere il maestro di Dante, nella trita accezione della parola, inquantochè contava circa cinquantacinque anni, quando Dante nacque. In oltre egli fu troppo costantemente occupato negli affari del Comune per ammettere che avesse agio di insegnare.

A diciotto anni Dante aveva di già appreso per se medesimo l'arte del dire parole per rime, come ci dice nella *Vita Nuova* (1). E dalla stessa fonte raccogliamo che egli aveva una qualche pratica del disegno, poi che racconta come nel primo anniversario della morte di Beatrice " ricordandomi di lei, disegnava un angelo sopra certe tavolette; e mentre io 'l disegnava volsi gli occhi, e vidi lungo me uomini, a' quali si convenia di fare onore. E' riguardavano quello ch'io facea; e secondo che mi fu detto poi, egli erano stati già alquanto, anzi che io me n'accorgessi. Quando li vidi, mi levai, e salutando loro dissi: Altri era testè meco, e perciò pensava. Onde partiti costoro, ritornaimi alla mia opera, cioè del disegnare figure d'angeli " (2).

Nelle lettere parimenti, come può desumersi

(1) *Vita Nuova*, § 3.
(2) *Vita Nuova*, § 35.

dal *Convivio*, Dante si ammaestrò largamente da se stesso. Dopo la morte di Beatrice, egli scrive: " io rimasi di tanta tristizia punto, che alcun conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente che s'argomentava di sanare, provvide (poichè nè il mio, nè l'altrui consolar valea) ritornare al modo che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio (1), nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell'*Amistà*, avea toccato parole della consolazione di Lelio uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello (2). E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente vi entrai tanto entro, quanto l'arte di grammatica ch'io avea e un poco di mio ingegno potea fare... E siccome esser suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, lo quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio; io, che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori, di scienze e di libri " (3).

---

(1) Il « *De Consolatione philosophiae* ».
(2) Il « *De Amicitia* ».
(3) *Convivio*, II, 13.

Nel tempo cui si riferisce questo passo Dante aveva compiuto il suo venticinquesimo anno. Risulta d'altronde chiaro che nella sua prima giovinezza non fece grandi passi negli studi classici. Maggiore famigliarità ebbe invece assai presto colla letteratura provenzale e lo possiamo arguire non solo dalle citazioni della *Vita Nuova* ma dal fatto che l'opera stessa fu composta più o meno sovra un modello provenzale. Dagli autori citati nella *Vita Nuova* (che fu scritta fra il 1292 e il 1295: ad ogni modo allor che Dante non contava più di trent'anni) è possibile formarsi un'idea precisa della vastità delle sue cognizioni classiche in questo periodo. Egli dimostra alcuna famigliarità coll'*Etica* e colla *Metafisica* di Aristotele (non di già nel testo greco, lingua che mai non conobbe, ma bensì per mezzo delle traduzioni latine) e cita Omero due volte, l'una dall'*Etica* di Aristotele, l'altra dall'*Ars poetica* di Orazio. Ovidio, Lucano, Orazio, Virgilio sono tutti citati direttamente e l'ultimo parecchie volte. Ma non vi è indizio di una profonda conoscenza di alcuno di essi. Dante mostra parimenti una certa conoscenza della astronomia nella *Vita Nuova*, essendovi Tolomeo citato per nome. Ad Alfragano poi dovette certamente alcuni dei suoi dati intorno ai movimenti dei cieli e alcuni dettagli intorno al calendario Siro ed Arabo. Se noi aggiungamo alla lista di questi autori la *Bibbia*, che

viene citata quattro o cinque volte e le opere di Cicerone e Boezio, di già menzionate, noi abbiamo in effetto l'elenco delle sue letture intorno al suo trentesimo anno, per quanto si può sapere da' suoi scritti.

Alcuni de' suoi biografi affermano che Dante nella prima giovinezza frequentò le università di Bologna e di Padova ma non vi è alcuna prova che conforti questa asserzione. Bisogna tenerla in conto di una semplice congettura.

Pochi anni dopo la morte di Beatrice e di certo non più tardi del 1298, Dante tolse in moglie Gemma, figliuola di Manetto e di Maria Donati, della medesima antica e nobile famiglia guelfa, cui apparteneva Forese, l'amico suo, e lo impetuoso Corso Donati, che, come abbiamo visto, si distinse nella battaglia di Campaldino. Il Boccaccio pone che il matrimonio di Dante fu combinato dai suoi parenti, perchè si consolasse della perdita di Beatrice e traccia di poi una melanconica pittura di quella che suppone essere stata la vita coniugale di Dante.

" Dante, egli dice, usato di vegghiare ne' santi studi, quante volte a grado gli era cogl'imperadori, co' re e con qualunche altri altissimi principi ragionava, disputava co' filosofi, e co' piacevolissimi poeti si dilettava e l'altrui angoscie ascoltando, mitigava la sue. Ora, quanto alla nuova donna piace è con co-

storo e quel tempo ch'ella vuole, tolto da così celebre compagnia, gli conviene ascoltare li femminili ragionamenti, e quelli, se non vuol crescere le noie, contro il suo piacere non solamente acconsentire, ma lodare. Egli costumato, quante volte la volgar turba gli rincresceva, di ritirarsi in alcuna solitaria parte e quivi speculando vedere quale spirito muove il cielo, onde venga la vita agli animali che sono in terra, quali sieno le cagioni delle cose o premeditare alcune invenzioni peregrine o alcune cose comporre, le quali appo li futuri, facessero lui morto vivere per fama; ora non solamente dalle contemplazioni dolci è tolto quante volte voglia ne viene alla nuova donna; ma gli conviene essere accompagnato da compagna male a così fatte cose disposta. Egli usato liberamente di ridere, di piangere, di cantare o di sospirare secondo che le passioni dolci o amare il porgevano, ora egli non osa, e gli conviene non che delle maggiori cose, ma d'ogni più picciol sospiro rendere alla donna ragione, mostrando che 'l mosse, donde venne e dove andò; la letizia cagione dell'altrui amore, la tristizia del suo odio estimando. Oh! fatica inestimabile avere con così sospettoso animale a vivere, a conversare, e ultimamente a invecchiare e a morire! „

Nonostante la esplicita dichiarazione del Boccaccio, che egli non sapeva se proprio a Dante queste cose fossero avvenute, la sua

pittura fu accettata sul serio da parecchi scrittori quale una sicura rappresentazione della vita di Dante ammogliato. In sostanza manca ogni certo fondamento per supporre che Dante si trovasse male con Gemma. Gli argomenti addotti a conforto di tale *ipotesi* sono questi: — che gli uomini di genio male si adattano a far vita in comune e che di conseguenza, se pur Gemma non fu la Santippe descritta dal Boccaccio, Dante fu senza dubbio un compagno insopportabile, sicchè non poteva tra loro esser buona armonia. Aggiungasi che Dante non ricorda mai nelle sue opere la moglie e che quando fu bandito da Firenze non la condusse seco e forse, per quanto ci consta, non la rivide più. Uno solo di questi argomenti ha qualche peso. Il primo poggia sovra una mera presunzione. Se la mancanza di qualsiasi riferimento a Gemma nelle opere di Dante implicasse di necessità che tra loro non corresse buon sangue, la medesima cosa potrebbe dirsi pei genitori, a cui Dante, allude vagamente (1) e pei suoi figliuoli. D'altra parte il fatto che Gemma non si recò a vivere con Dante, per quanto ne siamo informati, quando egli si stabilì a Ravenna con due de' suoi figliuoli, lascerebbe

---

(1) Il padre e la madre sono ricordati come « i miei generanti » nel *Convivio* (I, 13); sua madre è ricordata nell'*Inferno* (VIII, 45).

supporre che la loro affezione non fosse grandissima. Il Boccaccio fa gran caso di questa circostanza e conclude osservando: " Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute; che nol so; come che vero sia che o simili cose a questa, o altre che ne fossero cagione, egli una volta da lei partitosi, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fosse volle venire, nè sofferse che dove egli fosse, ella venisse giammai ". Questa è una esplicita affermazione ed è probabile che il Boccaccio, trovandosi in relazione coi membri della famiglia di Dante, non la potesse fare senza alcuna autorità. D'altronde, quali che possano essere stati i rapporti fra Dante e Gemma, è certo che essi ebbero quattro figliuoli e che costoro nacquero tutti in Firenze, prima del 1302. Furono due maschi: Pietro e Jacopo e due femmine: Antonia e Beatrice. Pietro il primogenito, che commentò la *Commedia*, fu uomo di legge e morì in Treviso nel 1364 (1). Jacopo,

---

(1) Il biografo di Dante, Leonardo Bruni (1369-1444) dice di Pietro: « Ebbe Dante tra gli altri un suo figliuolo chiamato Piero, il quale studiò in legge e divenne valente: e per propria virtù e per lo favore della memoria del padre, si fece grand'uomo e guadagnò assai, e fermò suo stato a Verona con assai buona qualità. Questo messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante e da questo Dante nacque Leonardo, il quale

SAN GEMIGNANO

il quale scrisse un poema didattico intitolato *Il Dottrinale*, ricevette gli ordini sacri e fu canonico della diocesi di Verona, e morì prima del 1349. Di Antonia sappiamo soltanto che viveva ancora nel 1332. Beatrice fu suora nel convento di Santo Stefano dell'Ulivo a Ravenna, dove nel 1350 le fu portata dal Boccaccio una somma di dieci fiorini d'oro per ordine dei Capitani di Or San Michele. Essa morì prima del 1370. A quest'anno appartiene il documento della paga di un suo legato di tre ducati d'oro al convento, dove aveva vissuto i suoi giorni. Tre dei figliuoli di Dante, Pietro, Jacopo e Beatrice vissero con lui negli ultimi tre o quattro anni della sua vita in Ravenna. Gemma, che come abbiamo veduto non pare che siasi mai più ricongiunta con

---

oggi vive ed ha più figliuoli. Nè è molto tempo che Leonardo antedetto venne a Firenze con altri giovani Veronesi, bene in punto ed onoratamente, e mi venne a visitare come amico della memoria del suo povero Dante; ed io li mostrai la casa di Dante e de' suoi antichi, e diegli notizie di molte cose a lui incognite, per essersi estranato lui ed i suoi dalla patria ».

Dante, il padre di questo Leonardo, morì nel 1428. Leonardo ebbe un figlio di nome Pietro († 1476), che ebbe un figlio di nome Dante († 1515) e questi tre figli, il più giovane dei quali Francesco morì il 12 agosto 1563 e fu sepolto in Verona. Con Francesco si estinse la discendenza maschile di Dante Alighieri.

Dante, dopo il suo esilio da Firenze, era ancora viva nel 1332, undici anni dopo la morte del marito.

Poco tempo dopo la morte di Beatrice sembra che Dante si irretisse in un amore assai basso. Ciò risulta chiaramente dalle parole che Beatrice rivolge a Dante nel canto XXX del *Purgatorio*. Essa dice che, non appena fu morta, Dante le diventò infedele e " diessi altrui „ onde tanto giù cadde, che disperò della sua salvezza. I nomi di parecchie donne che ricorrono nelle liriche di Dante furono messi in rapporto con questa accusa. Ma si può con alcuna certezza supporre che un qualche innamoramento del genere gli possa essere avvenuto in Lucca, dopo il suo esilio, come risulta dall'episodio di Bonagiunta, nel *Purgatorio* (1).

Nel 1295 o 1296, non sappiamo se prima o dopo il suo matrimonio, Dante per aprirsi la via ad alte cariche nel comune di Firenze si ascrisse all'Arte dei Medici e degli Speziali, avendo raggiunta l'età in cui, secondo la legge fiorentina, poteva esercitare tutti i diritti del cittadino. Fu questo il primo passo di Dante in quella carriera politica, che doveva sospingerlo in pochi anni all'esilio perpetuo dalla sua città natale. L'arte prescelta da Dante

(1) *Purgatorio*, XXIV, 37-45.

era una delle più ricche e più importanti in Firenze, mercanteggiando essa i prodotti costosi dell'Oriente, in cui non erano soltanto inclusi le spezie e le droghe ma eziandio le perle e le pietre preziose. Dante potrebbe forse aver scelto quest'arte per ciò che in quei giorni i libri erano inclusi tra le merci che si tenevano nelle farmacie. Inoltre a quest'arte si aggregavano pur coloro che professavano l'arte della pittura, arte che come si può rilevare ebbe un fascino speciale per Dante e della quale, come abbiamo di già visto, fu per un certo rispetto cultore.

Poche notizie della vita pubblica di Dante in Firenze ci furono conservate da varii documenti degli archivi fiorentini. Si ricorda che il 6 luglio 1295, egli diede voto favorevole a certe modificazioni degli " Ordinamenti di giustizia ": ordinamenti decretati due anni prima contro la potenza dei nobili in Firenze. Il 14 dicembre dello stesso anno egli partecipò alla elezione bimensile dei Priori; e il 5 giugno 1296 parlò nel " Consiglio dei cento ". Nella primavera del 1300 si recò in ambasceria a San Gemignano per annunciare che si sarebbe tenuta una assemblea, allo scopo di eleggere un nuovo capitano della lega guelfa in Toscana e per invitare i cittadini di San Gemignano a farsi rappresentare. La sala del palazzo di S. Gemignano, dove Dante fu ricevuto quale ambasciatore di Firenze, e dove

egli parlò a seconda del suo incarico, or fanno sei secoli, si conserva ancora nelle stesse condizioni, in cui si trovava allora.

Il documento contemporaneo dell'evento, che al pari di altri documenti della stessa fatta, è scritto in latino, dice come: " il 7 maggio il consiglio generale del comune ed il popolo essendo stati convocati e raccolti nel palazzo del detto comune al suono della campana ed al grido del banditore, secondo l'usanza, per ordine del nobile e valente cavaliere, Messer Mino de' Tolomei di Siena, l'onorevole podestà del detto comune di San Gemignano... il nobile uomo Dante Alighieri, ambasciatore per parte del comune di Firenze, riferì ed espose al consiglio riunito per incarico del detto comune, che avesse a farsi al presente in certo luogo un parlamento e raziocinazione per tutta la comunità della Taglia Toscana, per la rinnovazione e confermazione di un nuovo capitano. Perlocchè e ad effettuazione delle quali cose, conveniva che si raunassero i sindaci ed ambasciatori magnifici della predetta Comunità ". Risulta che la missione di Dante conseguì il suo effetto, poichè il documento ricorda che la proposta dell'ambasciatore fiorentino, essendo stata messa in discussione, fu approvata e ratificata dal Consiglio.

Poche settimane dopo il suo ritorno da San Gemignano Dante fu eletto de' priori, per due mesi, dal 15 giugno al 15 agosto. Era

questa la più alta carica della Repubblica di Firenze (1). " Da questo priorato, dice Leonardo Bruni, nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse che egli ebbe nella vita sua, secondo esso medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole sono queste: ' Tutti li mali e li inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio priorato ebbero cagione e principio; del quale priorato, benchè per prudenzia io non fossi degno, niente di meno per fede e per età non ne era indegno, perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi del tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, dove ebbi temenza molta e nella fine allegrezza grandissima per li vari casi di quella battaglia'. — Queste sono le parole sue ".

(1) L'unico documento superstite del priorato di Dante è il ricordo della conferma nel 15 giugno 1300, di una sentenza contro tre fiorentini, protetti da Bonifacio VIII (cfr. Del Lungo, *Dal secolo e dal poema di Dante*, pp. 371-373).

CAPITOLO IV.

1300-1302.

Bianchi e Neri in Pistoia. — In Firenze. — Cerchi e Donati. — Calendimaggio del 1300. — Il priorato di Dante. — Ambasceria a Roma. — Carlo di Valois in Firenze. — Trionfo dei Neri. — Condanna ed esilio di Dante.

Nei giorni in cui Dante fu creato de' Priori Firenze si trovava in gran fermento, per la recente introduzione da Pistoia delle fazioni dei Neri e dei Bianchi, che divisero la parte guelfa in Firenze in due campi avversi e furono causa di frequenti contese e di ferimenti per le vie.

Queste fazioni, secondo i vecchi cronisti, originarono in Pistoia da una lite fra due rami dei Cancellieri, una famiglia guelfa di quella città, che discendeva da un sol capo, Ser Cancelliere, ma da diverse madri. Questi due rami adottarono proprii nomi, l'uno di Cancellieri

Bianchi, siccome discendeva da Bianca, moglie di Cancelliere, l'altra di Cancellieri Neri. Un forte sentimento di rivalità esisteva fra i due rami, e non tardò per una futile querela a degenerare in un'aperta ostilità.

Pare che un giorno il padre di un certo Focaccia, che apparteneva ai Cancellieri Bianchi, avesse castigato uno dei suoi nipoti per aver colpito un altro ragazzo con una palla di neve. Il nipote per vendicarsi ferì pochi giorni dopo suo zio, per il che fu mandato da suo padre, che gli desse una tal punizione quale allo zio fosse parsa più conveniente. Ma il padre rise della cosa e rimandò il fanciullo con un bacio. Ma Focaccia, aspettato che il cugino uscisse di casa, lo trascinò in una stalla, gli tagliò una mano e, non contento ancora di ciò, andò in cerca del padre del ragazzo, suo proprio zio, e lo uccise. Questo atroce delitto condusse naturalmente a rappresaglie ed in poco tempo l'intiera città fu a rumore. Una metà dei cittadini parteggiò pei Bianchi, l'altra pei Neri. Divampava in Pistoia la guerra civile. I Fiorentini intervennero per metter fine a questo stato di cose e sperando di estinguere la contesa si impadronirono dei capi di ambedue le fazioni e li imprigionarono in Firenze. Sgraziatamente questo rimedio non servì che ad introdurre la contesa tra gli stessi Fiorentini. Esistevano parimenti in Firenze due famiglie rivali: i Donati, di

antica nobiltà ma corti a mezzi ed i Cerchi, che erano dei ricchi villani rifatti. I primi, guidati dal prode Corso Donati, uno dei capi guelfi nella battaglia di Campaldino, tennero dalla parte dei Cancellieri Neri, mentre i Cerchi, guidati da Vieri de' Cerchi, che si era pure distinto nella schiera dei Guelfi a Campaldino, tennero dalla parte dei Cancellieri Bianchi. Così avvenne che per la privata inimicizia di due case Pistoiesi e di due case Fiorentine, Firenze, che in questo tempo era apertamente guelfa, si divise tra Guelfi neri e Guelfi bianchi. Queste due divisioni, che non avevano avuto in origine carattere politico, grado a grado si fecero, rispettivamente, di Guelfi puri e di Guelfi malcontenti. E questi ultimi, i Guelfi bianchi, si confusero di quando in quando nelle loro vicende coi Ghibellini.

" Essendo già divisa tutta Pistoia, scrive Leonardo Bruni, per porvi rimedio fu ordinato da' Fiorentini che i capi di queste sette ne venissero a Firenze, acciocchè là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi, per levarli i capi, quanto di male fece a' Fiorentini, per tirare a sè quella pestilenza. Perocchè avendo i capi in Firenze parentadi ed amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio, per gli diversi favori che avevano da' parenti e dalli amici, che non era quello che lasciato avevano a Pistoia e,

trattandosi di questa materia in pubblico e privato, mirabilmente s'apprese il mal seme, e divisesi tutta la città in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile nè plebea, che in sè medesima non si dividesse, nè uomo particolare di stima alcuna, che non fosse dell'una delle sette; e trovossi in molti la divisione essere tra fratelli carnali, che l'uno di qua, l'altro di là teneva. Essendo già durata la contesa più mesi, e moltiplicandosi gli inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi ed acerbi cominciati tra' giovani e discesi tra gli uomini di matura età, la città tutta stava sollevata e sospesa „.

Dal seguente fatto, riferito da un cronista contemporaneo (1), si può raccogliere con qual gelosia e con qual sospetto si guardassero fra loro i capi dei Bianchi e dei Neri in Firenze: Cerchi e Donati.

" Intervenne, che una famiglia che si chiamavano i Cerchi (uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, e vestivano bene, e teneano molti famigli e cavalli, e avevano bella apparenza), alcuni di loro comperorono il palagio de' conti Guidi, che era presso alle case de' Pazzi e de' Donati, i quali erano più antichi di sangue, ma non sì ricchi: onde, veggendo i Cerchi salire in altezza

(1) Dino Compagni, I, cap. 20 (ediz. Del Lungo).

(avendo murato e cresciuto il palazzo, e tenendo gran vita), cominciorono avere i Donati grande odio contro loro, il quale crebbe assai.....

" Essendo molti cittadini un giorno, per seppellire una donna morta, alla piazza de' Frescobaldi, e essendo l'uso della terra a simili raunate i cittadini sedere basso in su stuoie di giunchi, e i cavalieri e dottori su alto in su le panche, essendo a sedere i Donati e i Cerchi in terra (quelli che non erano cavalieri), l'una parte al dirimpetto all'altra, uno o per racconciarsi i panni o per altra cagione, si levò ritto. Gli avversari per sospetto anche si levorono; e missono mano alle spade, e gli altri feciono il simile: e vennono alla zuffa; gli altri uomini che v'erano insieme, li tramezorono, e non gli lasciorono azzuffare. Non si potè tanto ammorzare, che alla casa de' Cerchi non andasse molta gente; la quale volentieri sarebbe ita a ritrovare i Donati, se non che alcuno de' Cerchi nollo consentì ".

Vere ostilità tra Neri e Bianchi in Firenze cominciarono da una rissa di strada, la sera del Calendimaggio del 1300 — (l'anno del priorato di Dante) — fra alcuni di quei medesimi Cerchi e Donati, mentre si ballava in piazza di Santa Trinità. Due schiere a cavallo di giovani, dall'una e dall'altra parte, stando a vedere, cominciarono ad urtarsi reciprocamente. E si finì per venire ad un serio com-

battimento, nel quale uno dei Cerchi si ebbe tagliato il naso.

" Nel detto tempo essendo, " scrive il Villani „ la nostra città di Firenze nel maggiore stato e più felice, che mai fosse stata, dappoi ch'ella fu redificata, o prima, sì di grandezza e potenza, e sì di numero di genti, che più di trentamila cittadini avea nella cittade, e più di settantamila distrittuali d'arme avea in contado, e di nobiltà di buona cavalleria e di franco popolo e di ricchezze grandi, signoreggiando quasi tutta Toscana; il peccato della ingratitudine, col sussidio del nemico dell'umana generazione della detta grassezza fece partorire superbia e corruzione, per le quali furono finite le feste e le allegrezze dei Fiorentini, che infino a que' tempi stavano in molte delizie, e morbidezze, e tranquillo, e sempre in conviti, e ogni anno quasi per tutta la città per lo calen di maggio, si faceano le brigate e le compagnie di uomini e di donne, di sollazzi e balli. Avvenne, che per le invidie si cominciarono tra' cittadini le sette; e una principale e maggiore s'incominciò nel sesto dello scandalo di porte San Piero, tra quegli della casa de' Cerchi e quegli de' Donati, l'una parte per invidia, e l'altra per salvatica ingratitudine. Della casa de' Cerchi era capo messer Viero de' Cerchi, e egli e quegli di sua casa erano di grande affare, e possenti e di grandi parentadi, e ricchissimi merca-

tanti, che la loro compagnia era delle maggiori del mondo; uomini erano morbidi e innocenti, salvatichi e ingrati, siccome gente venuta di piccolo tempo in grande stato e podere. Della casa de' Donati era capo messer Corso Donati, e egli e quegli di sua casa erano gentili uomini e guerrieri, e di non soperchia ricchezza, ma per motto erano chiamati *Malefami*. Vicini erano in Firenze e in contado, e per la conversazione della loro invidia colla bizzarra salvatichezza, nacque il superbio isdegno tra loro, e maggiormente si raccese per lo mal seme venuto di Pistoia di parte bianca e nera.

" .....E' detti Cerchi furono in Firenze capo della parte bianca ed i Donati della nera... E così dalle dette due parti tutta la città di Firenze e il contado, ne fu partita e contaminata. Per la qual cagione la parte guelfa per tema che le dette parti non tornassero in favore de' ghibellini, sì mandarono a corte a papa Bonifazio, che ci mettesse rimedio. Per la qual cosa il detto papa mandò per messer Vieri de' Cerchi, e come fu dinnanzi a lui, si 'l pregò che facesse pace con messer Corso Donati e colla sua parte, rimettendo in lui le differenze, e promettendogli di metter lui e' suoi in grande e buono stato, e di fargli grazie spirituali, come sapesse domandare. Messer Vieri, tutto fosse nell'altre cose savio cavaliere, in questo fu poco savio, e troppo duro e biz-

zarro, che della ricchezza del papa nulla volse fare, dicendo che non avea guerre con niuno; onde si tornò in Firenze, e 'l papa rimase molto sdegnato contro a lui, e contro a sua parte.

" Avvenne poco appresso, che andando a cavallo dell'una setta e dell'altra per la città armati e in riguardo, che con parte de' giovani de' Cerchi era Baldinaccio degli Adimari ed altri coi loro seguaci più di trenta a cavallo; e con gli giovani de' Donati, erano de' Pazzi e Spini, e altri loro masnadieri; la sera di calen di maggio anno 1300, veggendo uno ballo di donne, che si facea nella piazza di Santa Trinità, l'una parte contra l'altra sì cominciarono a sdegnare, e a pignere l'uno contro all'altro i cavalli, onde si cominciò una grande zuffa e mislea, ov'ebbe più fedite, e a Ricoverino di messer Ricovero de' Cerchi per disavventura fu tagliato il naso dal volto; e per la detta zuffa la sera tutta la città fu per gelosia sotto l'arme.

" Questo fu il cominciamento dello scandalo e partimento della nostra città di Firenze e di parte guelfa, onde molti mali e pericoli ne seguiro appresso... e a tutta la città di Firenze, eziandio a tutta Italia; e come la morte di messer Bondelmonte il vecchio fu cominciamento di parte guelfa e ghibellina, così questo fu il cominciamento di

grande rovina di parte guelfa e della nostra città „ (1).

A cagione dei torbidi frequenti per le liti fra i Neri ed i Bianchi, si decise durante il priorato di Dante di bandire da Firenze i capi delle due parti. Si sperava di ridonare così alla città pace e quiete. Tra i capi dei Bianchi si trovava il poeta Guido Cavalcanti, il più vecchio amico di Dante. Avvenne in tal modo che Dante, nell'imparziale esercizio del suo ufficio, dovette mandare in esilio l'amico suo più diletto e, come non è dubbio, a sua morte; perchè, sebbene gli esiliati fossero stati richiamati dopo poche settimane, Guido non potè mai più rifarsi dei tristi effetti del clima malarico di Sarzana, in Lunigiana, dove era stato bandito e di ritorno a Firenze morì in sulla fine di agosto del medesimo anno (1300) (2).

La lotta fra le due fazioni si inasprì a tal punto, come abbiamo veduto, che si richiese la intromissione di papa Bonifacio ed in questo tempo i Neri invitarono Carlo di Valois, fratello del re di Francia a venire in Firenze,

---

(1) VILLANI, VIII, cap. 39.

(2) Dall'ultima ballata di Guido, scritta in Sarzana durante il suo esilio, risulta chiaro che egli non sperava più di tornare. Se alcune frasi in questa ballata sono da intendersi letteralmente, sembra che Guido di già sentisse approssimarsi la morte.

quale rappresentante del papa. I Bianchi, alla cui fazione apparteneva Dante stesso, si opposero dal canto loro fieramente ed a Bonifazio ed a Carlo di Valois.

Nell'aprile dell'anno successivo (1301), in mezzo a tali brighe, Dante ebbe l'incarico di sovraintendere ai lavori dell'allargamento di via San Procolo, ordinati per agevolare il trasporto delle milizie dalle terre vicine nella città. Il 15 giugno di quest'anno Dante votò nel Consiglio dei Cento contro la proposta di aggiungere un contingente di cento soldati in servizio delle forze papali, a richiesta di papa Bonifazio. Dante Alighieri " dice il documento „ sostenne che non se ne facesse nulla " *quod de servitio faciendo Domino Papae nihil fiat* „.

Si ricorda parecchie volte il suo voto intorno a serii argomenti, nell'uno o nell'altro dei consigli, durante il mese di settembre. L'ultimo voto, del quale si faccia menzione, è quello del 28 settembre. Nell'ottobre seguente per protestare contro la politica papale, che mirava far della Toscana una provincia della Chiesa e ad impedire possibilmente la venuta di Carlo di Valois, i Bianchi mandarono a Roma una ambasceria, della quale Dante fu membro. Epperò, mentre Dante si trovava ancora a Roma, Carlo, il paciere del papa, giunse a Firenze e vi entrò l'Ognissanti (1° novembre 1301). Il suo ingresso non aveva trovato opposizione, per la promessa fatta di tener la

bilancia fra le due parti e di serbare la pace. Ma appena egli ebbe ottenuto il comando della città, proditoriamente sposò la causa dei Neri, armò i suoi partigiani e gettò tutta Firenze nella confusione. Nel panico universale Corso Donati, uno dei capi esiliati dai Neri, si aprì la via in città, dischiuse le prigioni, rese liberi i detenuti, che coi suoi seguaci, assaltarono e saccheggiarono le case dei Bianchi, per cinque giorni, mentre Carlo di Valois, nonostante le sue promesse, per nulla si curava di impedirlo.

I Neri avendo così ottenuto il soppravvento in Firenze cominciarono a rinforzare senza indugio la loro parte, sbarazzandosi degli avversarii. Il 27 giugno 1302, il Podestà Cante Gabrielli da Gubbio pronunciò una sentenza contro Dante ed altri quattro Bianchi, che non avevano risposto alla citazione del Podestà. La imputazione che loro si faceva era quella infamante di baratteria, cioè di frode e corruzione nei pubblici ufficii, nonchè di estorsione di moneta e di illeciti guadagni. Essi erano inoltre accusati di aver cospirato contro il papa, contro l'ammissione in città del suo vicario, Carlo di Valois, e contro la pace di Firenze e della parte guelfa. La pena era una multa di cinquanta fiorini piccoli e la restituzione del denaro illecitamente estorto. Il pagamento doveva essere fatto entro tre giorni dalla promulgazione della sentenza. Se non fosse av-

venuto, tutti i loro beni dovevano essere confiscati, guasti e disfatti. In aggiunta alla multa, i colpevoli erano condannati al bando dalla Toscana per due anni, ed alla perpetua interdizione da ogni ufficio nel comune di Firenze. A tal fine i loro nomi venivano iscritti nel libro degli Statuti del Popolo, siccome di peculatori e concussionarii.

Non avendo avuto effetto questa sentenza, il 10 marzo dello stesso anno una seconda sentenza più severa fu emessa contro Dante e contro gli altri (coi quali più di altri dieci furono inclusi) che li condannava ad essere bruciati vivi (1), se mai venissero colti " *si quis predictorum ullo tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis perveniens igne comburatur sic quod moriatur* ".

Non può esservi il più lieve dubbio che Dante non fosse interamente innocente dell'accusa di corruzione elevata contro di lui. Fu codesto un volgare espediente, trovato dai suoi nemici cittadini, per togliere a lui e agli altri Bianchi la possibilità di tornare più tardi al governo di Firenze. Nessuno dei suoi antichi biografi crede alla sua colpevolezza: anzi il

(1) Che l'essere arsi vivi fosse una pena assai comune in quei giorni risulta dal fatto che in un vecchio inventario Senese occorre la menzione di « due pezzi di catene da ardere huomini ». Cfr. del resto DANTE, *Inferno*, XXIX, 110 e XXX, 75 e *Purgatorio*, XXVII, 18.

cronista Giovanni Villani, suo contemporaneo e suo concittadino, e di parte contraria, afferma senza ambagi che egli fu mandato in esilio, non di altro reo che di essere dei Bianchi. " Il detto Dante, egli dice, era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte, bene che fosse guelfo; e però sanza altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze „ (1).

---

(1) VILLANI, IX, cap. 136.

PARTE TERZA

Dante in esilio

CAPITOLO I.

1302-1321.

Peregrinazioni. — I compagni d'esilio di Dante. — Enrico VII in Italia. — Sua morte. — Nuova sentenza contro Dante. — L'ultimo ostello. — Morte e sepoltura.

Dopo la sentenza di bando pronunciata contro di lui da Cante de' Gabrielli, Dante non rientrò mai più nella sua città nativa. Il rimanente della sua vita, circa venti anni, passò nell'esilio e per la maggior parte in povertà, come gli viene predetto dal trisavolo Cacciaguida, nel cielo di Marte:

« Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente, e questo è quello strale
Che l'arco dello esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e il salir per l'altrui scale » (1).

In un passo sul principio del *Convivio* Dante lamenta le miserie e le mortificazioni sopportate nelle varie peregrinazioni della sua vita di esule. " Ah! „ egli esclama, " piaciuto fosse al Dispensatore dell'Universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esilio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia

(1) *Paradiso*, XVII, 55-60. È naturale il supporre che « tra le cose più caramente dilette » lasciate dietro se in Firenze, intendesse Dante includere sua moglie Ma ciò non si ammette da coloro i quali ritengono che il matrimonio di Dante fosse sfortunato.

la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà. E sono vile apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma mi aveano immaginato „ (1). Così pure, in un'altra sua opera, esprime la sua pietà per coloro che come lui languono nell'esilio e rivisitano le loro case soltanto nei sogni (2).

Poche notizie certe si hanno intorno ai primi passi di Dante, dopo la condanna all'esilio. Leonardo Bruni dice che appena Dante sentì in Roma la ruina sua " camminandò con celerità ne venne a Siena, dove intese più chiaramente la sua calamità e non vedendo quindi alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti „. Sembra infatti che dapprima abbia corso la stessa fortuna degli altri ed abbia avvisato con essi di ritornare, armata mano, a Firenze. Per tal fine si raccolsero a Gargonza, un castello degli Ubertini, fra Arezzo e Siena, e deliberarono di far alleanza coi Ghibellini di Toscana e di Romagna, fissando il loro quartier generale in Arezzo, dove rimasero fino al 1304. Dante fu presente al convegno degli

---

(1) *Convivio*, I, 3.

(2) *De Vulgari Eloquentia*, II, 6.

esuli, tenuto l'8 giugno 1302, nella chiesa di San Godenzo, negli Apennini di Toscana, allor che si fece patto cogli Ubaldini, antichi nemici di Firenze.

Nella profezia di Cacciaguida, cui abbiamo di già accennato, Dante viene avvertito che " la compagnia malvagia e scempia „ colla quale egli cadrà nell'esilio, si farà tutta ingrata, tutta matta ed empia contro a lui, sicchè egli finirà collo staccarsi da essa e far parte da se stesso (1). In quale particolare congiuntura si sia Dante distaccato dai suoi compagni di esilio non si può dire. Ma ciò avvenne probabilmente prima dell'estate del 1304, poichè nel luglio di quest'anno gli esuli, disillusi nella loro attesa di un ritorno pacifico in Firenze, mediante i buoni uffici del Cardinale Niccolò da Prato, legato di Benedetto XI (che di fresco era succeduto a Bonifacio VIII) tentarono la vana impresa della Lastra, d'accordo coi Pistoiesi, per rientrare in città. Non pare che Dante vi abbia partecipato.

Abbiamo per contro notizie della sua residenza in Forlì nel 1303 ed è certamente in questo tempo che egli si separò dalla malvagia e scempia compagnia degli altri esuli. Poco appresso riparò presso uno Scaligero, probabilmente Bartolomeo della Scala, a Ve-

---

(1) *Paradiso*, XVII, 61-69.

LE MASCHERE DI DANTE.

rona, indicatagli da Cacciaguida, come il " suo primo ostello „ (1). " Quivi, „ scrive Leonardo Bruni, " ricevuto molto cortesemente, fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti racquistar la grazia di poter tornare a Firenze per ispontanea revocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte, non solamente a particolari cittadini, ma ancora al popolo ed intra l'altro un'epistola assai lunga, che incomincia: *Populi mi, quid feci tibi?* „ (2).

Non si sa per quanto tempo Dante sia rimasto a Verona. Per mancanza di notizie non lo possiamo seguire con qualche sicurezza nelle sue peregrinazioni, che, come egli ricorda nel passo citato del *Convivio*, lo portarono quasi in ogni parte d'Italia. Vi è ragione di credere da un documento legale, ancora esistente, che egli fu a Padova il 27 agosto 1306, e da un altro documento sappiamo che egli si trovava poco dopo (il 6 ottobre dello stesso anno) a Sarzana in Lunigiana, quale procuratore dei Malaspina, ed ospite di Franceschino Malaspina. Questa visita ai Malaspina " la gente onorata, che non si sfregia del pregio della borsa e della spada „ viene predetta a Dante

(1) *Paradiso*, XVII, 70-72.

(2) Non si conserva copia di questa lettera.

da Corrado Malaspina, primo cugino di Franceschino, che egli incontra nel Purgatorio (1). Dante, in questa occasione, rappresentò la famiglia dei Malaspina in negoziati di pace col loro vicino, il vescovo di Luni. Le trattative furono per opera di Dante conchiuse con buon successo. La durata della sua dimora in Lunigiana è incerta. Non dovette però protrarsi oltre l'estate del 1307.

Le sue peregrinazioni negli anni successivi forniscono ampia materia di congetture. Alcuni dei suoi biografi vogliono che egli siasi recato dalla Lunigiana nel Casentino e poscia a Forlì e che un'altra volta sia tornato in Lunigiana (2) diretto a Parigi. Che Dante abbia

(1) *Purgatorio*, VIII, 118-134.

(2) Si assegna generalmente a questo periodo (verso il 1308) la supposta visita di Dante al Monastero Camaldolese di Santa Croce del Corvo in Lunigiana. Notizie di essa ci viene data in una lettera, di assai dubbia autenticità, di Frate Ilario, uno dei monaci del convento, al capitano ghibellino, Uguccione della Faggiuola. Secondo l'autore della lettera, Dante si presentò al monastero ed essendogli stato domandato che cosa cercasse, rispose « Pace ». Il monaco entrò quindi in discorso con Dante, che trasse fuori un libro (l'*Inferno*) dalla sua bisaccia e glie lo consegnò con preghiera che fosse recapitato ad Uguccione. Che se Uguccione poi avesse voluto vedere le altre parti del poema, le avrebbe trovate nelle mani del Marchese Moroello Malaspina e del re Federigo di Sicilia (cui rispettivamente si diceva che

visitato Parigi durante il suo esilio si afferma dal Boccaccio e dal Villani nella sua cronaca (1), ma è impossibile dire in qual anno preciso abbia fatto questo viaggio. Alcuni inclinano a credere, appoggiandosi ad un verso di un carme latino del Boccaccio, indirizzato al Petrarca, che Dante si recasse pure in Inghilterra e fu anche detto da Giovanni da Serravalle, uno scrittore del secolo decimoquinto, che egli studiò nell'università di Oxford ma è notizia poco attendibile.

Certo è invece che Dante si trovava in Italia fra il settembre 1310 ed il gennaio 1311, quando indirizzò una lettera ai Principi ed ai Popoli d'Italia per l'arrivo di Enrico VII in Italia. Dante sperava di poter coll'aiuto di questo imperatore tornare in Firenze. " Ecco ora „, egli scrive, " il tempo accettevole, nel quale sorgono i segni di consolazione e di pace. Perocchè novello giorno risplende, mostrando l'alba che già dirada le tenebre della lunga calamità, e già i venticelli orientali riprendon vigore; rosseggia il cielo sulle estre-

fossero stati dedicati il *Purgatorio* ed il *Paradiso*). Per lungo tempo si ritenne che questa lettera fosse apocrifa e che probabilmente fosse stata falsificata dal Boccaccio. Epperò recenti indagini provarono che il Boccaccio non può averla falsificata e si tende di nuovo ad accettarla come autentica.

(1) L. IX, cap. 136.

mità dell'orizzonte, e con serenità dilettosa conforta gli auguri delle genti. Ben tosto vedremo l'aspettata gioia anche noi, che pernottammo gran tempo nel deserto „ (1).

Egli si trovava certamente in Toscana (ospite forse di Guido Novello di Battifolle, nel castello di Poppi, nel Casentino) quando indirizzò ai Fiorentini la terribile lettera, datata dalle fonti dell'Arno, il 31 marzo 1311, dopo aver appreso che questi si accingevano a resistere all'imperatore. In questa lettera (2), che porta a capo " Dante Alighieri fiorentino, ed esule immeritevole, a quei che sono in città scelleratissimi Fiorentini „, adopera severissime parole e non esita di minacciare i Fiorentini della immediata vendetta dell'imperatore. " Voi „, egli tuona, " che osate trasgredire le umane e divine leggi, voi che attirati da una cupidigia insaziabile vi mostrate presti ad ogni delitto, non provate voi terrore dalla morte seconda, poichè primieri e soli aborrendo dal giogo di libertà, contro la gloria del romano principe, re del mondo e ministro di Dio, tumultuaste..... Certo quella speranza, che invano e senza ragione alimentate, non trarrà alcun giovamento da questo vostro recalcitrare, ma da quest'intoppo la venuta del giusto re

(1) *Epistola*, V (traduzione del Fraticelli).
(2) *Epistola*, VI (idem).

si infiammerà d'avvantaggio..... E se la presaga mia mente non si inganna..... vedrete con lagrime la città, dalle lunghe ambasce consumata, rendersi finalmente a mani straniere, sopravvanzando pochi cittadini a patir l'esilio, spenti o perduti la maggior parte per morte o per prigionia „.

Dallo stesso luogo, poche settimane più tardi (il 16 aprile), Dante indirizzava una lettera all'imperatore stesso, che assediava in questo tempo Cremona, esortandolo a mettere da banda ogni indugio ed a venire per schiacciare subito la vipera fiorentina, come quella che più ostinatamente e più pericolosamente si ribellava all'autorità imperiale. Da questa lettera risulta che Dante fu presente in Milano alla incoronazione di Enrico, colla corona di ferro, il giorno dell'Epifania (il 6 gennaio 1311). Quasi tutte le città d'Italia, all'infuori di Firenze e dei suoi alleati, avevano inviato ambasciatori. " Io, che scrivo sì per me che per gli altri, vidi te, quale si conviene alla imperiale maestà, benignissimo, e udii te clementissimo, quando le mie mani toccarono i piedi tuoi, e le mie labbra pagarono il loro debito „ (1).

Il 2 settembre di questo stesso anno (1311) si bandì in Firenze un decreto (la Riforma di

(1) *Epistola*, VII.

Messer Baldo d'Aguglione: così detta dal nome del priore che l'aveva contrassegnata), che concedeva un'amnistia a parte degli esuli fiorentini, eccettuandone però espressamente parecchi per nome. Fra questi nomi ricorre pure quello di Dante Alighieri. La sua esclusione fu senza dubbio dovuta alla lettera sopra ricordata ed alla sua attiva devozione alla causa imperiale. A tal bando l'imperatore ne contrappose un altro, nel dicembre successivo, da Genova, con un editto, che dichiarava Firenze fuori del seno dell'impero. E questo editto fu seguito da un altro, emesso nel febbraio del 1313 da Poggibonsi, che conteneva i nomi di più che seicento cittadini e sudditi fiorentini, diffamati come ribelli.

Non sappiamo dove Dante avesse fissato la sua residenza in questi anni di vaghe speranze e di nuove disillusioni. Leonardo Bruni afferma, in sull'autorità di una lettera di Dante, che andò smarrita, che quando l'imperatore mosse contro Firenze e cinse di assedio la città (nell'autunno del 1312) Dante per reverenza verso la patria non volle accompagnarlo, quantunque lo avesse confortato all'impresa. Dante si beffava dell'idea che i Fiorentini pretendessero di resistere all'oste imperiale. " Perchè vi cerchiaste di ridicoli valli „, egli scrive nella lettera di già citata (1), " avete fidanza in una

(1) *Epistola*, VI.

qualunque difesa? O mal concordi! o da mirabil cupidigia accecati! che vi gioverà l'esser circondati di fossi, l'avervi armati di baluardi e di torri (1), quando vi sopraggiunga la terribile aquila d'oro, la quale or Pirene, or Caucaso, or Atlante sormontando, vie più invigorita dal soffio delle milizie del cielo, volando un giorno mirò al di sotto di sè vasti mari? „.

Ma l'aquila imperiale fu costretta a ritirarsi vilipesa, lasciando la vipera impunita e l'anno dopo, mentre l'imperatore si avviava contro Napoli, fu improvvisamente colpito da malattia a Buonconvento, presso Siena, dove morì il 24 agosto 1312. La notizia della sua morte fu accolta con selvaggia esultanza dai Fiorentini. Voleva ciò dire per Dante l'abbandono definitivo di ogni speranza di ritorno in Firenze. " Morto l'imperatore Arrigo „, scrive

---

(1) « I Fiorentini », dice il VILLANI, « per tema della venuta dello imperadore, si ordinarono a chiudere la città di fossi dalla porta a San Gallo infino alla porta di Santo Ambrogio e poi infino al fiume d'Arno; e poi, dalla porta di San Gallo infino a quella del Prato d'Ognissanti, erano già fondate le mura, sì le feciono innalzare otto braccia. E questo lavoro fu fatto subito e in poco tempo la qual cosa fermamente fu poi lo scampo della città di Firenze; imperciocchè la città era tutta schiusa, e le mura vecchie quasi gran parte disfatte, e vendute a prossimani vicini per allargare la città vecchia e chiudere i borghi e la giunta nuova » (IX, cap. 10).

il Bruni, " ogni speranza al tutto fu perduta da Dante; perocchè di grazia lui medesimo si avea tolto la via per lo sparlare e scrivere contro a' cittadini che governavano la repubblica, e forza non ci restava, per la quale più sperar potesse „.

Si ignora dove fosse Dante, quando apprese la fatale notizia e dove si recasse in questo tempo. Dopo la morte di Clemente V, avvenuta il 20 aprile 1314, Dante indirizzò una lettera (1) ai cardinali italiani, raccolti a conclave in Carpentras, rimproverandoli delle loro tergiversazioni e della loro corruzione ed esortandoli a farne ammenda collo eleggere un papa italiano, che avrebbe ristorato in Roma il seggio papale. Dopo il 14 giugno di quell'anno, quando Lucca cadde nelle mani del capitano ghibellino, Uguccione delle Faggiuola, pare che Dante si trovasse in questa città e si congetturò che durante questa sua residenza siasi affezionato a una donna lucchese, di nome Gentucca, cui si allude da Bonagiunta, nel Purgatorio (2). Non abbiamo però mezzo di accertare quale sia stata la vera natura de' suoi rapporti con questa donna, che fu identificata con una certa Gentucca Morla, moglie di Cosciorino Fondora di Lucca.

---

(1) *Epistola*, VIII.
(2) *Purgatorio*, XXIV, 37, 43-45.

Nell'agosto del 1315 i Ghibellini condotti da Uguccione delle Faggiuola, sbaragliarono completamente i Guelfi fiorentini e toscani a Monte Catini, fra Lucca e Pistoia. Questo avvenimento ebbe per effetto un nuovo bando di Firenze contro i Bianchi esiliati. In questo bando, datato 6 novembre 1315, Dante e gli altri ricordati con lui, inclusion fatta de' suoi figliuoli, sono indicati quali Ghibellini e ribelli e condannati, se mai venissero presi " ad essere condotti nel luogo della Giustizia e che quivi ad essi sia amputata la testa dalle spalle, perchè subito muoiano „.

Nell'anno appresso fu concessa un'amnistia dal conte Guido di Battifolle, vicario in Firenze del re Roberto di Napoli, protettore de' Guelfi e fu concessa licenza alla maggior parte degli esiliati di ritornare in Firenze, a certe condizioni umilianti, incluso il pagamento di una multa e il portarsi processionalmente ad offerta al Battistero. Da questa amnistia venivano espressamente esclusi tutti gli esuli, che erano stati originariamente condannati dal Podestà, Cante de' Gabrielli. Tra questi era Dante. Molti degli esuli accettarono le disonoranti condizioni ma Dante, che sembra non avere da prima avuto notizia della sua esclusione, le rigettò sdegnosamente. " È egli adunque questo „, scrive egli ad un amico fiorentino, " il generoso modo per cui Dante Alighieri si richiama alla patria dopo l'affanno d'un

esilio quasi trilustre? È questo il merito della innocenza sua ad ognun manifesta? Questo or gli fruttano il largo sudore e le fatiche negli studi durate? Lungi dall'uomo, della filosofia famigliare, questa bassezza, propria di un cuor di fango, ch'egli a guisa di un certo Ciolo, e di altri uomini di mala fama, patisca, quasi prigioniero venire offerto al riscatto! Lungi dall'uomo, banditore di giustizia, che egli, di ingiurie offeso, ai suoi offensori, quasi a suoi benemeriti, paghi il tributo! Non è questa la via di ritornare alla patria, o Padre mio, ma se un'altra per voi o per altri se ne troverà, che la fama e l'onor di Dante non sfregi, io per quella mi metterò prontamente. Che se in Firenze per via onorata non s'entra, io non entrerovvi giammai. E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare il sole e le stelle? non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare le dolcissime verità, se pria non mi renda uom senza gloria, anzi d'ignominia in faccia al popolo e alla città di Firenze? Nè il pane, io confido, verrammi meno „ (1).

Dopo aver trovato, di nuovo, rifugio presso gli Scaligeri di Verona, questa volta come ospite di Can Grande della Scala, Dante, per invito di Guido Novello da Polenta, si recò a Ravenna (probabilmente nel 1317 o 1318) “ dove „, dice il Boccaccio; “ onorevolmente dal

(1) *Epistola*, IX.

signore di quella ricevuto, e con piacevole conforto risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne anzi insino all'ultimo della vita di lui „. A Ravenna, suo ultimo ostello, dove i suoi figliuoli Pietro e Jacopo e sua figlia Beatrice risiedevano con lui, sembra che Dante vivesse in grata compagnia, e qui diede l'ultima mano al suo " sacrato poema „ la *Commedia*, l'opera che, come egli dice, " lo ha fatto per più anni macro „ (1).

Il Boccaccio racconta che in Ravenna Dante " con le sue dimostrazioni fece più scolari in poesía e massimamente nella volgare „. E mentre colà si trovava, poichè l'*Inferno* ed il *Purgatorio* erano stati condotti a termine e pubblicati, Dante fu invitato da un poeta e professore di Bologna, Giovanni del Virgilio, con un'ecloga latina, a venire in Bologna per ricevervi la corona di alloro. Dante non accettò l'invito, desiderando che l'alloro non gli fosse conferito da altri che da' suoi concittadini, in quello stesso Battistero, dove bambino aveva ricevuto il nome e il battesimo. In sulla fine del 1319 o in sul principio del 1320 sembra che Dante siasi recato a Mantova e che in questa occasione siasi impegnata una discussione sopra il livello relativo dell'acqua e della terra, in sulla superficie del globo. Dante

(1) *Paradiso*, XXV, 1-3.

scrisse quindi un trattatello sopra questo argomento (se possiamo credere autentico il *De Aqua et Terra*, che tradizionalmente gli viene attribuito), che fu esposto in una pubblica adunanza a Verona, il 20 gennaio 1320.

Nell'estate del 1321, essendo insorta una contesa fra Ravenna e Venezia, a proposito di una rissa, in cui parecchi marinai veneziani erano stati uccisi, Guido da Polenta inviò una ambasceria al doge di Venezia. Dante ne fece parte. Gli ambasciatori furono assai male ricevuti dai Veneziani e si dice che venisse loro rifiutato il permesso di tornarsene per mare, sicchè furono obbligati a riprendere il loro viaggio per terra, lungo spiagge malariche. Fatali ne furono le conseguenze per Dante, avendo egli contratto, come si suppone, la febbre per via. Essendo peggiorato dopo il suo ritorno a Ravenna, morì in questa città il 14 settembre 1321, in età di cinquantasei anni e quattro mesi (1). Dante fu sepolto a

(1) Il Boccaccio, nel suo commento al primo verso della *Commedia*, ha una nota interessante sull'età di Dante nel tempo della sua morte. Questa nota ci prova incidentalmente con quanta diligenza il Boccaccio attingesse informazioni sui particolari della vita di Dante « Che Dante fosse di trentacinque anni », egli dice, « quando prima s'accorse del suo errore, assai ben si verifica per quello che già mi ragionasse un valente uomo, chiamato ser Piero di messer Giardino di Ravenna, il quale fu uno de' più intimi amici e servidori

Ravenna ed in Ravenna le sue ceneri riposano tuttora. Firenze più di una volta, ridomandò invano di poterle ricondurre trionfalmente in patria. “ Fece il magnanimo cavaliere, Guido da Polenta „, scrive il Boccaccio, “ il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra un funebre letto adornare; e quello fatto portar sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo de' Frati Minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno estimava; infino quivi quasi con publico pianto seguitolo, in un'arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece porre. E tornato alla casa nella quale Dante era prima abitato, secondo il ravignano costume, esso medesimo sì a commendazione dell'alta scienza e delle virtù del defunto, e sì a consolazione dei suoi amici, i quali egli avea in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto se lo stato e la vita fossero durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quella l'avrebbe fatto. Questo laudevole proponimento infra breve

---

che Dante avesse in Ravenna; affermandomi avere avuto da Dante, giacendo egli nella infermità della quale e' morì, lui avere di tanto trapassato il cinquantesimosesto anno, quanto del preterito maggio aveva infino a quel dì. E assai ne costa Dante essere morto negli anni di Cristo 1321, dì 14 di Settembre » (*Commento*, I, 104-105).

spazio di tempo fu manifesto ad alquanti, i quali in quel tempo erano in poeti solennissimi in Romagna; sicchè ciascuno sì per mostrare la sua sufficienza, sì per rendere testimonianza della portata benevolenzia da loro al morto poeta, sì per cattare la grazia e l'amore del signore, il quale ciò sapeano desiderare, ciascuno per sè fece versi, li quali posti per epitaffio alla futura sepoltura, con debite lodi facessero la posterità certa chi dentro a essa giacesse; ed al magnifico signore gli mandarono, il quale con gran peccato della fortuna non dopo molto tempo, toltogli lo stato, si morì a Bologna, per la qual cosa e il fare il sepolcro e il porvi li mandati versi si rimase „.

Il sepolcro di Dante, lasciato incompleto per le sciagure toccate a Guido da Polenta, cadeva a poco a poco in ruina. Esso fu ristorato nel 1483 da Bernardo Bembo, pretore in questo tempo della repubblica veneta in Ravenna. Molte delle opere eseguite per cura del Bembo e fra queste il rilievo marmoreo di Dante, leggente presso un tavolo, sussistono ancor oggi. Il sepolcro fu di bel nuovo ristorato, più che duecento anni appresso, nel 1692, dal Cardinale Domenico Maria Corsi, legato papale; e per una terza volta, nel 1780, dal Cardinale Gonzaga, che vi innalzò il mausoleo e la capella, tuttora esistenti.

CAPITOLO II.

Il rimprovero del Boccaccio ai Fiorentini. — Tentativi di Firenze per ottenere i resti di Dante. — Leone X concede il permesso di trasportarli. — Sparizione dei resti. — Scoperta accidentale di essi durante la commemorazione del sesto centenario della nascita di Dante. — Vengono esposti al pubblico in Ravenna e poi di nuovo sepolti.

La storia dei resti di Dante, dal tempo della sepoltura, che ad essi diede Guido da Polenta nel 1321, è assai curiosa e mostra con quanta cura il popolo Ravennate seppe conservare il tesoro affidato alla sua custodia. Il Boccaccio, in un capitolo della sua *Vita di Dante*, intitolato " Rimprovero ai Fiorentini „ li biasima pel modo col quale trattarono Dante e li sollecita a richiamare almeno il suo cadavere dall'esilio, soggiungendo, tuttavia, che egli ben prevede che la loro richiesta non sarebbe stata soddisfatta.

" O ingrata patria „, egli esclama, " qual demenza, qual trascuraggine ti teneva, quando

tu il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattore precipuo, il tuo unico poeta con crudeltà disusata mettesti in fuga; o poscia tenuta t'ha? Se forse per la comune furia di quel tempo mal consigliata ti scusi, chè tornata, cessate le ire, la tranquillità dell'animo, e pentitati del fatto, nol rivocasti?....... Morto è il tuo Dante Alighieri in quello esilio che tu ingiustamente, del suo valore invidiosa, gli desti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcuno suo figliuolo porti livore! Ora adunche sè di sollecitudine libera, ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste persecuzioni porre fine. Egli non ti può far, morto, quello che mai, vivendo, non t'avria fatto; egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo, nè più dèi aspettar di vederlo giammai, se non quel dì, nel quale tutti li tuoi cittadini veder potrai, e le lor colpe da giusto giudice esaminate e punite. Adunche se gli odii, l'ire e le inimicizie cessano per la morte di qualunque e che muoia, come si crede, comincia a tornare in te medesima e nel tuo diritto conoscimento; comincia a vergognarti di avere fatto contro la tua antica umanità; comincia a voler apparire madre e non più inimica; concedi le debite lagrime al tuo figliuolo; concedigli la materna pietà; e colui il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo siccome sospetto, desidera almeno di riaverlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo seno, la tua

LA TOMBA DI DANTE A RAVENNA.

grazia alla sua memoria. In verità, quantunche tu a lui ingrata e proterva fossi, egli sempre come figliuolo ebbe in te reverenzia, nè mai di quello onore che per le sue opere seguir dovea, volle privarti, come tu lui della tua cittadinanza privasti. Sempre fiorentino, quantunche l'esilio fosse lungo, si nominò e volle essere nominato, sempre a ogni altra ti prepose, sempre t'amò. Che dunche farai? starai sempre nella tua iniquità ostinata? sarà in te meno d'umanità che ne' barbari, i quali troviamo non solamente aver li corpi delli lor morti raddomandati, ma per riavergli essersi virilmente disposti a morire?..... E chi dubita che i Mantovani, i quali ancora in Piettola onorano la povera casetta e i campi che fûr di Virgilio, non avessero a lui fatta onorevole sepoltura, se Ottaviano Augusto, il quale da Brandizio a Napoli le sue ossa avea trasportate, non avesse comandato quel luogo dove poste l'avea, voler loro essere perpetua requie?.....

" Cerca tu adunche, di voler essere del tuo Dante guardiana; raddomandalo; mostra questa umanità, presupposto che tu non abbi voglia di rivederlo; togli a te medesima con questa finzione parte del biasimo per adrieto acquistato. Raddomandalo. Io sono certo ch'egli non ti fia renduto; e a un'ora ti sarai mostrata pietosa, e goderai, non riavendolo, della tua innata crudeltà.

" Ma a che ti conforto io? Appena che io creda, se i corpi morti possono alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partir di là dov'è, per dover a te ritornare. Egli giace con compagnia troppo più laudevole che quella che tu gli potessi dare. Egli giace in Ravenna, molto più per età veneranda di te; e come che la sua vecchiezza alquanto la rende deforme, ella fu nella sua giovinezza troppo più florida che tu non se'! Ella è quasi un generale sepolcro di santissimi corpi, nè niuna parte in essa si calca, dove su per riverendissime ceneri non si vada. Chi dunche disidererebbe di ritornare a te per dover giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora serbino la rabbia e la iniquità nella vita avute, e male concordi insieme si fuggano l'una dall'altra, non altrimenti che facessero le fiamme de' due Tebani? E come che Ravenna già quasi tutta del prezioso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con riverenza serbi le loro reliquie, e similemente i corpi di molti magnifici imperadori e di altri uomini chiarissimi e per antichi avoli e per opere virtuose, ella non si rallegra poco d'esserle stato da Dio, oltre alle altre sue doti, conceduto d'essere perpetua guardiana di così fatto tesoro, com'è il corpo di colui, le cui opere tengono in ammirazione tutto il mondo, e del quale tu non ti se' saputa far degna. Ma certo non è tanta l'allegrezza di averlo, quanto l'in-

vidia ch'ella ti porta che tu t'intitoli della sua origine, quasi sdegnando che dove ella sia per l'ultimo dì di lui ricordata, tu allato a lei sii nominata per lo primo. E perciò colla tua ingratitudine ti rimani, e Ravenna de' tuoi onori lieta si glorii tra' futuri! „.

Il Boccaccio fu vero profeta. Per cinque volte i Fiorentini pregarono Ravenna di restituire alla città natia le ossa del loro grande poeta ma sempre invano.

La prima richiesta fu fatta nel 1396, tre quarti di secolo dopo la morte di Dante. Si propose in questa occasione di erigere un monumento nella cattedrale di Santa Maria del Fiore a cinque illustri cittadini, ossia, al grande giurista Accursio, a Dante, Petrarca, Zenobio da Strada e Boccaccio, — (i nomi sono ricordati in quest'ordine nel documento ufficiale) — e si deliberò di riavere, se mai fosse possibile, i loro resti mortali, per concedere ad essi, senza dubbio, nel medesimo tempo, onorevole sepoltura. La richiesta delle ossa di Dante fu respinta dalla famiglia dei Polentani, allora signori di Ravenna; ed una seconda domanda, inoltrata per gli stessi motivi, trent'anni più tardi (1429), non ebbe miglior esito.

Un terzo tentativo si fece nel 1476, avendone Lorenzo de' Medici interessato l'ambasciatore Veneto, Bernardo Bembo. Epperò, quantunque l'ambasciatore avesse promesso il suo appoggio, non si riuscì a nulla e le

speranze dei Fiorentini soffrirono una nuova disillusione.

In sul principio del secolo decimosesto i Fiorentini fecero un quarto e più determinato tentativo per riavere i resti di Dante. Ma questo tentativo ebbe serie conseguenze. Da una lettera scritta dal cardinale Pietro Bembo nel giugno del 1515 risulta che Papa Leone X, appartenente alla famiglia de' Medici di Firenze (era figliuolo di Lorenzo) e signore di Ravenna in virtù della lega di Cambrai (1509), aveva concesso o promesso ai Fiorentini il permesso di trasportare le ossa del poeta da Ravenna. Quattro anni più tardi (nel 1519) l'Accademia Medicea presentò a Leone un suo memoriale, sollecitandolo pel trasporto. Tra i firmatarii ricorreva pure il nome di un Portinari, discendente dalla famiglia, cui apparteneva Beatrice. Questo memoriale era raccomandato dal grande scultore Michelangelo, il quale dichiarava la sua intenzione di disegnare e di eseguire egli stesso un sepolcro condecente. Leone accolse la domanda degli Accademici e si inviò subito una commissione a Ravenna per riportarne le ossa di Dante a Firenze. Ma, nel frattempo, i custodi dei resti del poeta avevano avuto sentore della cosa e quando la tomba fu aperta dagli inviati fiorentini non si ritrovò più altro fuorchè alcuni frammenti d'ossa e poche foglie secche d'alloro: gli avanzi senza dubbio di quella corona

RITRATTO DI DANTE DIPINTO DA GIOTTO NEL BARGELLO DI FIRENZE.
(*Da un disegno di Seymour Kirkup*).

ch'era stata posta sulla bara, nel giorno dei funerali. Nella relazione del fatto, trasmessa a Leone X, si diede la seguente spiegazione dello sparimento dei resti: " Non ebbe effetto la bramata traslazione, perchè andati due deputati dell'Accademia, non trovaron Dante nè in animo, nè in corpo, e creduto che, com'egli in vita avea ed in corpo ed in'anima peregrinato per l'Inferno, Purgatorio e Paradiso, così in morte, ed in anima ed in corpo, avesse dovuto essere stato in alcun di quei ricettacoli ricevuto ed accolto ".

Non vi può essere dubbio che le ossa di Dante, che si trovarono ancora intatte quando Bernardo Bembo fece ristorare la tomba nel 1483, siano state segretamente rimosse dai Francescani, che le avevano in custodia, fra il 1515 ed il 1519, allorchè la proposta del loro trasporto a Firenze fu sollevata dall'Accademia Medicea, sicura del permesso di Leone X.

Il segreto della loro sparizione fu assai bene mantenuto in Ravenna. Duecento e sei anni più tardi (nel 1782) la tomba fu di bel nuovo ristorata e, inaugurandola il Cardinale Valentino Gonzaga, fu aperta per la verificazione dei resti. La relazione ufficiale della funzione fu redatta in termini ambigui, allo scopo, manifestamente, di nascondere il fatto che la tomba era stata trovata vuota. Però un resoconto non ufficiale, in forma di una nota di un

monaco francescano nel cartone di un libro da messa, che si conserva in Ravenna, contiene questo crudo riferimento: " La cassa di Dante fu aperta e non si ritrovò alcuna cosa: fu di novo sigillata col sigillo di detto Cardinale e fu messo ogni cosa sotto silenzio, restando la medesima opinione ".

Il grosso del pubblico continuava ad ignorare che i resti di Dante non si trovassero più nel sepolcro. Ma che il segreto fosse a conoscenza di alcuni pochi consta dal fatto che, intorno alla metà del secolo scorso, Filippo Mordani nella sua operetta " Della vita privata di Dionigi Strocchi " ricorda che costui il 1° luglio 1841 gli comunicò: " Voglio dirvi una cosa perchè siamo qui soli. Sappiate che l'urna di Dante è vuota: non vi sono più le ossa. A me lo disse l'arcivescovo vostro Monsignore Codronchi. Ma vi prego di non fiatare, chè dev'essere un secreto ". Da ultimo, preparandosi l'Italia a celebrare il sesto centenario della nascita di Dante, nel 1865, i Fiorentini ancora una volta domandarono la restituzione delle ossa del poeta. Per la quinta ed ultima volta la domanda fu respinta. E nella deliberazione presa a tal uopo dal consiglio municipale di Ravenna, il 27 luglio 1864, si osservava " che il deposito delle sacre ossa di Dante Alighieri in Ravenna non può, pei destini felicemente mutati d'Italia, considerarsi come perpetuazione di esilio, una essendo la

legge, che raccoglie con duraturo vincolo tutte le città italiane „.

Non sembra che il Consiglio municipale di Ravenna, quando fece codesta risposta, fosse a cognizione che “ le sacrate ossa „ non si trovavano più nella tomba, dove si credeva che fossero. Ad ogni modo il segreto della vuota tomba non si sarebbe più potuto mantenere ulteriormente, siccome l'apertura del sepolcro e la identificazione dei resti del poeta costituivano una parte del programma della celebrazione del sesto centenario. I preparativi per codesta cerimonia erano di già a buon punto, quando si diffuse la meravigliosa notizia che per caso era stata scoperta una cassa di legno d'abete, contenente le vere ossa di Dante, in una cavità del muro della parete vicina al sepolcro.

La storia della importante scoperta è questa. Mentre si lavorava intorno alla cappella di Braccioforte, presso il sepolcro di Dante, per adornare il luogo in occasione delle prossime feste, si dovette ricorrere all'uso di una pompa per levare man mano l'acqua che invadeva e copriva da uno scavo il lavoro. Per fare largo al maneggio della pompa si decise di levare alcuni mattoni da una parte murata. Quando il muratore cominciò a battere nel fango tra pietra e pietra, la picozza ad un tratto urtò in un legno, che rispose con un secco rintocco. Con una certa curiosità il mu-

ratore cavò altre pietre fin che apparve una cassa di legno. Avendole fatto leva dal lato sinistro la tavola anteriore cadde in terra e caddero alcune ossa, scoprendo uno scheletro umano, che fu poi identificato con quello di Dante, per la testimonianza di due iscrizioni. L'una esterna è sopra una delle tavole lunghe verticali e dice così: *Dantis ossa a me Fre Antonio Santi hic posita Ano 1677 die 18 octobris.* L'altra è nell'interno del coperchio e dice: *Dantis ossa denuper revisa die 3.ª Junii 1677.*

Le preziose reliquie furono in allora diligentemente raccolte e trasportate nel vicino tempietto sepolcrale del poeta. In pochi minuti la notizia del fatto si diffuse per tutta la città. Vi accorsero in fretta le autorità, accompagnate da notari ed in loro presenza fu rogato l'atto che ricordava l'avvenuta scoperta ed i risultati dell'esame scientifico dello scheletro, che ad eccezione di pochi ossi mancanti, si ritrovò intatto.

Dopo questa scoperta, per rimuovere ogni possibile dubbio, bisognava aprire l'arca lapidea, nella quale i resti di Dante erano stati originariamente sepolti da Guido da Polenta nel 1321 e dove si era sempre creduto da tutti (ad eccezione di quei pochi che erano stati partecipi del segreto) che fossero sempre rimasti intatti. Profondo in taluni era il timore che anche nell'arca si potessero trovare delle ossa umanc c che s'avessero per tal modo

CASSA IN CUI SI TROVARONO I RESTI DI DANTE A RAVENNA NEL 1865.

due scheletri di Dante! Una relazione del fatto, fornita da un testimonio oculare, fu data dal Moore nella *English Historical Review*, dell'ottobre 1888.

" Chi scrive „ egli dice, " incontrò pochi anni or sono un tale, che fu presente alla interessante cerimonia, e portò via e conserva come reliquia, una piccola manciata della polvere preziosa che si trovò nel fondo della cassa. L'ispezione ebbe luogo il 7 giugno 1865 e l'arca *si trovò essere vuota*, eccezione fatta di un po' di polvere e di calcinacci e di pochi ossi corrispondenti alla maggior parte di quelli mancanti nella cassa, recentemente scoperta. Un chirurgo presente attestò che essi appartenevano senza dubbio al medesimo scheletro. Si trovarono pure alcune foglie d'alloro secche e quasi polverizzate, che hanno uno speciale interesse, in rapporto alla descrizione del funerale di Dante..... L'urna conteneva inoltre alcune scheggie di marmo greco, frammenti dell'urna stessa. Si accertò subito che esse provenivano dal pertugio praticato nella parete posteriore del sarcofago e precisamente dalla parte accessibile soltanto dall'interno del monastero. Attraverso questo buco furono senza dubbio trafugate le ossa. Venne poscia otturato con frammenti di macigno e mattoni d'altra forma e dimensione e ricoperto di un intonaco alla superficie, da non lasciar traccia dell'avvenuto „.

I Francescani del vicino monastero furono certamente indotti a violare la tomba di Dante dall'allarme, che destò la notizia del permesso accordato da Leone X nel 1515 ai Fiorentini di levare le ossa dall'arca e di trasferirle a Firenze. Le preziose reliquie debbono essere state gelosamente nascoste nel monastero per più di cento e cinquanta anni, prima che fossero riposte nel loculo, dove si ritrovarono nel 1865.

Essendo così stato identificato, lo scheletro di Dante fu ricomposto sopra un cuscino di raso bianco, dentro un'arca di cristallo e l'urna fu esposta in mezzo al quadrato ad archi di *Braccioforte* per tre giorni, dal 24 al 26 giugno. Quivi i resti furono riverentemente visitati da migliaia di persone, d'ogni parte d'Italia. " Vecchi ed infermi furono condotti e sorretti perchè potessero vedere. Agli inconsci fanciulli del pari fu mostrato lo scheletro del poeta, perchè, un giorno che avessero capito l'altezza dell'uomo cui appartenne, potessero dire d'averlo veduto „ (1).

Finalmente il 26 giugno le ossa furono rinchiuse in una doppia cassa di noce e di piombo

---

(1) CORRADO RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri*, Milano, Hoepli, 1891, pp. 371. Dalla « quarta parte » di questo libro (*Le ossa di Dante*, pp. 327-374) sono tolte per la massima parte le notizie di questo capitoletto sulle vicende dei resti di Dante.

e quindi solennemente riconsegnate all'*arca lapidea*, nella quale erano state riposte alla morte del poeta e quivi ancora rimangono, custodite dai cittadini di Ravenna, che di già fedelmente le custodirono per più di sei secoli (1).

(1) L'urna di cristallo con entro il suo cuscino di raso bianco, fu trasportata nella biblioteca nazionale di Ravenna ove si vede ancora con la cassetta in cui il padre Santi ripose le ossa di Dante nel 1677, con due calchi e una riproduzione marmorea della pretesa maschera dantesca e con vasi pieni di terra e calcinacci levati intorno o dall'*arca lapidea* (Ricci, op. cit., pagina 372).

PARTE QUARTA

Caratteri personali di Dante

CAPITOLO I.

Notizie del Boccaccio intorno alla persona ed al carattere di Dante. — Suo amore di fama. — Suoi difetti. — Notizie intorno a lui del suo contemporaneo, Giovanni Villani.

Nella sua *Vita di Dante* il Boccaccio ci offre la seguente descrizione della persona e del carattere di Dante, derivata senza dubbio in parte dai ricordi di coloro, che accostarono il poeta in Ravenna. Il Boccaccio si recò più di una volta in Ravenna e primieramente nel 1346, venticinque anni appunto dopo la morte di Dante, quando si potevano ancora raccogliere facilmente notizie dai contempo-

ranei, che lo avevano praticato. E primo fra costoro Piero di Giardino, che come abbiamo di già veduto, conversò con Dante, al suo letto di morte.

" Fu il nostro poeta „, dice il Boccaccio, " di mediocre statura, e poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito in quell'abito che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccoli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua commedia, la quale egli intitola Inferno, e esso conosciuto da molti uomini e donne) che passando egli davanti a una porta dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse all'altre donne: " Vedete colui che va all'inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? „ Alla quale una dell'altre rispose semplicemente: " In verità tu dèi dir vero: non vedi tu com'egli ha la barba crespa e 'l color bruno per lo caldo e per

lo fummo che è laggiù? „ Le quali parole udendo egli dir drieto a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli, e quasi contento ch'esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti.

" Ne' costumi domestici e publici mirabilmente fu ordinato e composto, e in tutti più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo all'ora ordinata e sì in non trapassare il segno della necessità quel prendendo; nè alcuna curiosità ebbe mai più in uno che in un altro: li dilicati lodava, e il più si pasceva di grossi, oltremodo biasimando coloro li quali gran parte di loro studio pongono in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenzia apparecchiare; affermando questi cotali non mangiar per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare.

" Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studi e in qualunche altra sollecitudine il pugnesse; intanto che più volte e la sua famiglia e la donna se ne dolfono, prima che a' suoi costumi ausate, ciò mettessero in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente e con voce conveniente alla materia di che diceva: non pertanto, là dove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione.

" Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno che a quei tempi era ottimo cantatore e sonatore fu amico e ebbe sua usanza; e assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire. Quanto ferventemente fosse ad amore sottoposto, assai chiaro è già mostrato: questo amore è ferma credenza di tutti che fosse movitore del suo ingegno a dover, prima imitando, divenire dicitore in vulgare, poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di drieto a sè n'ha fatto e farà voglia d'essere esperti. Dilettossi similmente d'essere solitario e rimoto dalle genti, acciò che le sue contemplazioni non gli fossono interrotte; e se pur alcuna che molto piaciuta gli fosse ne gli veniva, essendo esso tra gente, quantunche d'alcuna cosa fosse stato addomandato, giammai infino a tanto che fermata o dannata non avesse la sua imaginazione non avrebbe risposto al dimandante. Il che molte volte, essendo egli alla mensa, e essendo in cammino con compagni, e in altre parti dimandato, gli avvenne.

" Ne' suoi studii fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea, in tanto

che niuna novità che s'udisse, da quegli il potea rimuovere. E secondo che alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazzone d'uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli, e tra valenti uomini molto famoso, nè da lui stato giammai veduto; non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era, si puose col petto, e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a vedere; e come che poco appresso in quella contrada stessa, dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi si cominciasse da gentil giovani e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi rumori de' circustanti (siccome in cotal casi con istrumenti varii e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai v'avvenissero da dover tirare altrui a vedersi, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di giovani; mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, nè alcuna volta levar gli occhi dal libro; anzi postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch'egli da ciò si levasse; affermando poi ad alcuni che 'l domandavano come s'era potuto tenere di riguardare a così bella festa come davanti da lui si era fatta, sè niente averne sentito; per

che alla prima meraviglia, non indebitamente la seconda s'aggiunse a dimandanti.

" Fu ancora questo poeta di meravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, intanto che essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *de quolibet,* che nelle scuole della teologia si facea, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie; cogli loro argomenti pro e contro fatti dagli opponenti, sanza mettere in mezzo, raccolse e ordinatamente, come poste erano state, recitò poi, quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari: la qual cosa quasi miracolo da tutti i circostanti fu riputata. Di altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo più manifestano agli intendenti che non potrebbero far le mie lettere. Vaghissimo fu e d'onore e di pompa per avventura più che alle sue inclite virtù non si sarebbe richiesto. Ma che? qual vita è tanto umile che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? E per questa vaghezza credo che oltre a ogni altro studio amasse la poesia, veggendo, come che la filosofia ogni altra trapassi di nobiltà, la eccellenzia di quella con pochi potersi comunicare, e esserne per lo mondo molti famosi; e la poesia può essere apparente e dilettevole a ciascuno e li poeti rarissimi. E però sperando per la poesia allo inusitato e pomposo

onore della coronazione dell'alloro poter pervenire tutto a lei si diede e studiando e componendo. E certo il suo desiderio venia intero, se tanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella qual sola sopra le fonti di San Giovanni s'era disposto di coronare; acciò che quivi dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma così andò, che quantunche la sua sufficienza fosse molta, e per quella in ogni parte dove piaciuto gli fosse, avesse potuto l'onore della laurea pigliare..... pur quella tornata che mai non doveva essere, aspettando, altrove pigliar non la volle; e così senza il molto desiderato onore si morì.

" Fu il nostro poeta, oltre alle cose predette, di animo alto e disdegnoso molto; tanto che cercandosi per alcuno suo amico il quale a istanza de' suoi prieghi il facea, ch'egli potesse ritornare in Firenze (il che egli oltre ad ogni altra cosa sommamente desiderava) nè trovandosi a ciò alcun modo con coloro li quali il governo della repubblica allora aveano nelle mani, se non uno, il quale era questo, che egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello in alcuna solennità publica fosse misericordievolmente alla nostra principale chiesa offerto, e per conseguente libero e fuori di ogni condennagione per adrieto fatta

di lui; la qual cosa parendogli convenirsi e usarsi in qualunche è depressi e non infami uomini e non in altri, perchè oltre al suo maggior desiderio, preelesse di stare in esilio, anzi che per cotal via tornare in casa sua.

" Molto simigliantemente presunse di se, nè gli parve meno valere, secondo che li suoi contemporanei rapportano, che e' valesse. La qual cosa, tra le altre volte, apparve una notabilmente, mentre ch'egli era colla sua setta nel colmo del reggimento della repubblica; che, con ciò fosse cosa che per coloro li quali erano depressi fosse chiamato, mediante Bonifazio papa ottavo, a dirizzare lo stato della nostra città, un fratello ovvero congiunto di Filippo allora re di Francia, il cui nome fu Carlo; si ragunarono a uno consiglio per provvedere a questo fatto tutti li principi della setta, con la quale esso teneva, e quivi tra le altre cose providero, che ambasceria si dovesse mandare al papa, il quale allora era a Roma; per la quale s'inducesse il detto papa a dover ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui, con concordia della setta, la qual reggeva, far venire. E venuto a deliberare chi dovesse essere principe di cotale legazione, fu per tutti detto che Dante fosse desso. Alla qual richiesta Dante, alquanto sopra a sè stato, disse: Se io vo, chi rimane? se io rimango, chi va? Quasi esso solo fosse colui che tra tutti valesse, e per cui tutti gli

altri valessero. Questa parola fu intesa e raccolta.

" Oltre a queste cose, fu questo valente uomo in tutte le sue avversità fortissimo; solo in una cosa non so se io mi dica fu impaziente o animoso, cioè in opera pertenente a parti, poichè in esilio fu, troppo più che alla sua sufficienza non apparteneva, e ch'egli non voleva che di lui per altrui si credesse. E quello di che io più mi vergogno in servizio della sua memoria è che publichissima cosa è in Romagna, lui ogni femminella, ogni picciolo fanciullo ragionando di parte e dannante la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gettare le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto; e con questa animosità si visse fino alla morte. E certo io mi vergogno dovere con alcuno difetto maculare la fama di cotanto uomo: ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede; perciò che, se nelle cose meno che laudevoli in lui mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. A lui medesimo adunche mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo raguarda.

" Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrata è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, truovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma ancora ne' maturi; il qual vizio, come che

naturale e comune e quasi necessario sia, nel vero non che commendare ma scusare non si può degnamente. Ma chi sarà tra' mortali giusto giudice a condannarlo? „ (1).

Con questa descrizione di Dante del Boccaccio è interessante il mettere a confronto l'altra breve descrizione, che ce ne presenta il suo contemporaneo e vicino di Firenze, il cronista Giovanni Villani.

" Questo Dante „, egli scrive, " fue onorevole antico cittadino di Firenze di porta San Piero... fu grande letterato quasi in ogni scienzia, tutto fosse laico; fu sommo poeta e filosofo e retorico perfetto tanto in dittare e versificare come in aringhiera parlare, nobilissimo dicitore e in rima sommo, col più pulito e bello stile, che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi..... Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosafo mal grazioso non bene sapeva conversare co' laici; ma per l'altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare

(1) Della lussuria di Dante parla anche il figlio di lui Pietro, nel *Commento*, e quale più quale meno, i commentatori del sec. XIV e XV (cfr. *La vita di Dante*, scritta da Giovanni Boccaccio. Testo critico con introduzione, note e appendice di F. Macrì-Leone, Firenze, Sansoni, 1888, pp. cxv della introduzione).

che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciateci in iscrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade „ (1).

(1) L. IX, cap. 136.

CAPITOLO II.

Ritratti di Dante. — Il ritratto di Giotto nel Bargello. — Relazione del Norton sul ritratto del Bargello. — Come scomparve e come fu di nuovo scoperto. — La maschera mortuaria. — Suoi rapporti col ritratto. — Il bronzo di Napoli. — Il ritratto Riccardiano. — La pittura di Domenico da Michelino.

Dai ritratti scritti di Dante si passa naturalmente a trattare della rappresentazione del volto del poeta, in pitture fatte dal vivo.

Dei ritratti, eseguiti durante la sua vita, l'unico ed il più antico che si conosca è il più bello dei ritratti di Dante, ossia quello dipinto da Giotto, il grande artista fiorentino, la cui fama si associa inseparabilmente con quella del suo grande vicino. Una interessante relazione intorno a questo ritratto, e intorno alla sua scomparsa e alla sua riapparizione, con un raffronto di esso colla supposta maschera mortuaria di Dante, ci viene data da Carlo Eliot

Norton, nella sua opera *On The Original Portraits of Dante,* pubblicata nel 1865 in occasione del sesto centenario della nascita del poeta. Dopo aver riferita la descrizione della fisionomia di Dante del Boccaccio, già da noi riprodotta, il Norton scrive:

" Tale Dante apparve nei suoi ultimi anni agli occhi di coloro, da cui ricordi il Boccaccio attinse questa descrizione. Ma se il Boccaccio avesse avuto libertà di scelta avrebbe potuto disegnare un altro ritratto di Dante, non di già dell' autore della *Commedia* ma bensì dell'autore della *Vita Nuova.* L' imagine di Dante nel fior della giovinezza era nota a quei fiorentini, che non avevano più riveduto il loro grande concittadino.

" Sulla parete dell'altare della cappella del Palazzo del Podestà (ora il Bargello) Giotto dipinse una grande composizione religiosa, nella quale, secondo l'uso del tempo, esaltava la gloria di Firenze, coll'introdurre parecchi dei suoi più illustri cittadini nell'assemblea dei beati in Paradiso. ' La testa di Cristo, piena di dignità, appare in alto, e più in basso lo scudo di Firenze, sorretto dagli angeli, tra due schiere di santi, maschi e femmine, disposti a destra ed a sinistra. Di fronte ad essi si trova una compagnia di magnati della città, con a capo due personaggi incoronati e chiusa da un tale, alla cui destra sorge Dante, con in mano un ramo con tre fiori e tre pomi,

ed un berretto spiovente graziosamente a cappa in sulla testa' (1).

" La data di questo dipinto è incerta: epperò Giotto vi rappresentava il suo amico da giovane, quale egli può essere stato nel primo fiorir della sua fama, in sul principiar della loro memorabile amicizia.

" Fra tutti i ritratti del rinascimento dell'arte nessuno ci desta maggior interesse di questa imagine del sommo poeta, dipinta dal sommo artista dell'Europa medievale. Non è stato un mero caso di fortuna che questi due uomini appartenessero al medesimo tempo ed alla medesima città: ma fu un avventurato e bellissimo caso che ambedue per la reciproca simpatia del genio e per favorevoli circostanze si legassero di amicizia, si amassero e si onorassero vicendevolmente in vita e si celebrassero l'un l'altro per ogni tempo nelle rispettive loro opere (2).

" La storia della loro amicizia ci è nota soltanto vagamente ma è certo che essa cominciò nella loro giovinezza e si può accettare la tra-

---

(1) LINDSAY'S, *History of Christian Art*, vol. II, p. 174.

(2) Dante ricorda Giotto nella *Commedia*:

> Credette Cimabue nella pittura
> Tener lo campo ed ora ha Giotto il grido
> Si ch'è la fama di colui oscura.
>
> (*Purg.*, XI, 94-96).

dizione che sia durata fino a quando furono divisi dalla morte.

" Giotto eseguì probabilmente questo ritratto tra il 1290 ed il 1300, quand'egli appunto era nel fiore della sua fama (1). Non ci rimane di esso alcun ricordo contemporaneo, poichè il più antico riferimento che si conosce è quello di Filippo Villani (2), che morì verso il 1404. Giannozzo Manetti, che morì nel 1459, ne fa parimenti menzione (3), ed il Vasari nella sua *Vita di Giotto* pubblicata nel 1550, dice che Giotto " divenne così buono imitatore della natura, che sbandì affatto quella goffa maniera Greca, e risuscitò la moderna e buona arte della pittura, introducendo il ritrarre bene da naturale le persone vive, il che più di dugento anni non s'era usato: e seppure si era provato qualcuno, non gli era ciò riuscito molto felicemente nè così bene a un pezzo, come a Giotto, il quale fra gli altri ritrasse, come ancor oggi si vede nella cappella del Palagio del podestà

(1) Il LINDSAY scrive: « Non vi può essere dubbio per la posizione eminente assegnata a Dante in questo dipinto, come per l'aspetto della sua persona, che questo affresco sia stato dipinto nell'anno 1300 o poco dopo, quando egli fu uno dei priori e nel trentacinquesimo anno di sua età ».

(2) Nella notizia di Giotto che si trova nel suo *Liber de Civitatis Florentiae Famosis Civibus*.

(3) Nella sua *Vita Dantis*.

di Firenze, Dante Alighieri coetaneo ed emulo suo grandissimo e non meno famoso poeta, che si fusse ne' medesimi tempi Giotto pittore. Nella medesima cappella è il ritratto, similmente di mano del medesimo, di Ser Brunetto Latini, maestro di Dante, e di M. Corso Donati gran cittadino di que' tempi „.

Si potrebbe supporre che una tal pittura dovesse essere diligentemente custodita fra i più sacri tesori di Firenze. Ma così non fu. La vergognosa trascuranza di parecchie delle migliori e più interessanti opere del primo periodo dell'Arte, che accompagnò e fu anzi uno dei sintomi della decadenza morale e politica d'Italia, durante il secolo decimosesto e il decimosettimo, coinvolse questo ed altri bellissimi dipinti di Giotto. Firenze, perdendo la coscienza del suo valore, non si diede più cura dei monumenti della sua passata grandezza. Il Palazzo del Podestà, non più adibito a dimora del primo cittadino di una libera città, fu trasformato in prigione pei delinquenti comuni e la sua cappella servì da magazzino. Le pareti, adorne di dipinti preziosissimi, furono ricoperte di un intonaco e l'affresco di Giotto scomparve sotto la cazzuola del muratore. E scomparve non soltanto agli sguardi di coloro, che non erano più degni di contemplarlo, ma scadde pure dalla loro memoria. Dal tempo del Vasari fino al Moreni, un antiquario fiorentino, vissuto nei primi anni dell'altro secolo, di rado se ne

fa menzione. In una nota, ritrovata fra le sue carte, il Moreni deplora di aver speso due anni della sua vita in vani sforzi per scoprire il ritratto di Dante e le altre parti dell'affresco di Giotto, menzionato dal Vasari, nel Bargello; ricorda come altri prima di lui avessero fatto invano il medesimo tentativo, e dice di sperare in tempi più fortunati, in cui un tal dipinto, di tanta importanza storica ed artistica, si sarebbe di nuovo cercato e verrebbe finalmente ricuperato. Stimolati da queste parole, tre studiosi di Dante, un americano, Richard Henry Wilde, un inglese, Seymour Kirkup, ed un italiano, G. Aubrey Bezzi, intrapresero nuove ricerche, nel 1840, e dopo parecchie opposizioni da parte del Governo del Gran Duca, felicemente di poi superate, il Marini si accînse a scrostare le pareti dell'antica cappella. Questa nuova ricerca, saggiamente diretta, sortì buon esito. Dopo un lavoro di alcuni mesi l'affresco fu ritrovato, quasi intatto, sotto l'intonaco che nascondendolo l'aveva protetto e finalmente l'imagine di Dante riapparve alla luce.

" Però, ' dice il Kirkup in una lettera pubblicata nello *Spectator* (London), 11 maggio 1850, ' l'occhio del bellissimo profilo mancava. Eravi al suo posto un buco profondo un dito o un dito e mezzo. Marini si accorse che ciò dipendeva da un arpione. Anzi precisamente parve che il danno derivasse dall'estrazione dell'arpione. Di poi... il Marini otturò la cavità

e vi dipinse un nuovo occhio, troppo piccolo e mal disegnato e quindi si diede a ritoccare la faccia intiera e gli abiti, con grande scapito della espressione e del carattere. I tre colori nei quali Dante era vestito, gli stessi di quelli di Beatrice e della nuova Italia, bianco, verde e rosso, scomparvero: il verde tramutò la sua tinta in un color marrone e inoltre la forma della cappa smarrì le sue linee.

" Io desideravo trarne il disegno... Mi fu negato... Però trovai il mezzo di esser rinchiuso nella prigione per una mattina e non soltanto ne potei trarre il disegno ma anche lucidarlo e colle due riproduzioni eseguii un *facsimile* abbastanza fedele. Fortunatamente potei far ciò prima del *rifacimento*'.

" Questo *facsimile* passò di poi nelle mani di Lord Vernon, studiosissimo di Dante, e col suo permesso fu mirabilmente riprodotto in cromolitografia. sotto gli auspizii della Società Arundel (1). La riproduzione è assai soddisfacente e ci rappresenta il ritratto autentico di Dante giovane, nello stato in cui si trovava quando il Kirkup ebbe la fortuna di poterne tirar copia.

(1) Il lucido eseguito dal Kirkup fu da lui regalato al suo amico Gabriele Rossetti, che lo lasciò al suo figliuolo Dante Gabriele. Fu venduto dopo la morte di quest'ultimo, nel 1882.

" Questo dipinto di Giotto è l'unico ritratto di Dante, che si sappia essere stato fatto durante la sua vita ed è perciò di grandissimo valore. Ma esiste pure una maschera, che si dice essere stata tolta dalla faccia del poeta dopo la sua morte e che, se potessimo provarne l'autenticità, non sarebbe meno interessante del suo ritratto giovanile. Manca tuttavia per essa alcuna testimonianza, degna di fede, e il suo valore di rassomiglianza dipende soltanto dalla evidenza del vero, che i suoi tratti forniscono. Accingendoci a trattare di essa noi ci imbattiamo subito nel dubbio se l'arte delle maschere mortuarie fosse di già praticata ai tempi di Dante. Nella sua *Vita di Andrea del Verrocchio,* Vasari dice che quest'arte cominciò a venire in uso nel suo tempo, cioè verso la metà del secolo decimoquinto; ed il Bottari, ricorda una imagine del Brunelleschi, morto nel 1445, che fu presa in questa maniera e si conservò nella fabbriceria della Cattedrale di Firenze. Non è impossibile che un'arte così semplice non possa essere stata conosciuta in un periodo anteriore (1), ed in tal caso non è improbabile la supposizione che Guido Novello, l'amico e protettore di Dante in Ravenna,

---

(1) L'arte del togliere la impronta dalla faccia del morto si conosceva fino dai tempi di Plinio, che ne fa menzione.

MASCHERA DI DANTE NELLA GALLERIA DEGLI UFFIZII IN FIRENZE.
(Di già posseduto dalla Marchesa Torrigiani).

possa aver posseduto una maschera, tolta per servir di modello alla testa della statua, che egli intendeva innalzare in onore di Dante. E si può inoltre supporre che, essendo fallito il suo disegno, poichè fu sbalzato di seggio prima che lo potesse effettuare, la maschera sia stata conservata a Ravenna, finchè tre secoli più tardi ne troviamo la prima traccia.

" Si conserva nella biblioteca Magliabecchiana di Firenze un manoscritto autografo di Giovanni Cinelli, un antiquario fiorentino, morto nel 1706, col titolo *La Toscana Letterata ovvero Istoria degli Scrittori Fiorentini*, che contiene una vita di Dante. In questa biografia il Cinelli afferma che l'Arcivescovo di Ravenna fece togliere dai fregi del sepolcro la testa del poeta e che essa venne in possesso del famoso scultore Gian Bologna, che la lasciò in eredità nel 1606 al suo allievo Pietro Zacca. ' Un giorno il Tacca la fece vedere, con altre curiosità, alla duchessa Sforza, che avendola avviluppata d'una ciarpa verde, se la portò via e Dio sa in quali mani e dove in oggi cosa sì pregiata e degna si trovi..... Per la sua bellezza era bene spesso come sceda da giovani del Tacca disegnata '. Si suppone che questa testa fosse la maschera originale, dalla quale siano derivate le copie ancora esistenti. Seymour Kirkup, in una nota a questo passo del Cinelli, dice che ' vi sono tre maschere di Dante in Firenze, le quali tutte si giudicò da' primi scul-

tori romani e fiorentini, essere state prese dal vero (ossia dalla faccia dopo la morte), poichè le lievi differenze, che intercedono fra esse, sono quali possono occorrere in una impronta tratta da una maschera originale'. Una di queste maschere fu data al Kirkup dallo scultore Bartolini, un'altra apparteneva al defunto scultore Professore Ricci (1), e la terza è di proprietà del Marchese Torrigiani (2).

" Nella mancanza di ogni prova storica riguardo a questa maschera, la credenza nella sua autenticità può essere confortata dal fatto che essa ci offre il tipo di un gran numero di ritratti di Dante, eseguiti dal secolo decimoquarto al decimosesto e che fu adottata da Raffaello come l'esemplare, dal quale egli trasse l'imagine, che maggiormente contribuì a rendere famigliari al mondo i lineamenti del poeta.

" Il carattere della maschera stessa fornisce poi l'unico argomento soddisfacente per aggiustar fede alla tradizione che la riguarda. Essa fu certamente improntata dalla faccia dopo la morte, non avendo alcuna di quelle

(1) La maschera posseduta dal Ricci, che ne fece uso per la sua statua di Dante in Santa Croce, passò in proprietà del Kirkup.

(2) Quest'ultima si trova ora nella Galleria degli Uffizii in Firenze.

note caratteristiche, che una rappresentazione fantastica di tal maniera potrebbe verosimilmente presentare. Nè mostra parimenti di essere il prodotto d'un'arte esperta ed ingannevole (1). La differenza fra i due lati della faccia, la lieve deviazione della linea del naso, la ripiegatura degli angoli della bocca, ed altri minuscoli ma non meno certi indizii, ci inducono a credere che sia stata con tutta probabilità presa dal vero. Per di più l'aspetto e l'espressione sono degni di Dante; nessuna ideal forma potrebbe rappresentarci meglio il volto di colui, che visse quasi straniero al mondo in cui abitava e che fu tratto dall'amore e dalla fede per un'ardua, dolorosa e solitaria via, a contemplare

L'alto trionfo del regno verace (2).

" La maschera risponde intieramente nella sua apparenza alla descrizione, che il Boccaccio ci dà della fisionomia del poeta, salvo che per la barba. Ma questa differenza si spiega col fatto che, per ottenere la impronta, si dovettero radere i peli (3).

---

(1) Corrado Ricci, che ha pertinacemente negato l'autenticità della maschera, non esita ad affermare che la traccia della stecca dello scultore è evidentissima.

(2) *Paradiso*, XXX, 98.

(3) Che Dante avesse la barba lo sappiamo da lui stesso (*Purg.*, XXI, 68).

" Questa faccia è una tra le più suggestive che occhi umani abbiano mai visto, perchè ci offre nella sua espressione il conflitto tra la forte natura dell'uomo e le dure vicende della fortuna, — fra l'ideale del sogno e la realtà della esperienza. Il carattere saliente della sua fisionomia è un'aria di forza, che si manifesta ugualmente nella vasta fronte, nel maschio naso, nelle ferme labbra, nell'austere guancie e nel largo mento; e questa aria di forza, che risulta dalle linee dei tratti principali, è rinvigorita dalla forza dell'atteggiamento. L'aspetto è grave e severamente austero: disdegnosamente si sollevano le sopraciglia ed una ruga solca la fronte come per un doloroso pensiero. Affievoliti ma non manchevoli in questo aspetto appaiono i segni della tenerezza, del raffinamento, della signoria di se stesso, che unendosi a caratteristiche più comuni, conferiscono alla fisionomia del morto poeta un'aura di malinconia e di dignità ineffabile. Nè vi traspare debolezza o languore. Abbiamo dinanzi a noi la imagine della salda tempra di un'anima forte, sostenuta da una volontà indomabile, sfolgorata dentro e fuori dai colpi dei nemici, che sostenne contro i suoi spalti l'urto di più d'un assedio, ma che rimase ferma e non crollò per soffiar di venti, fino a quando la guerra fu al termine.

" La evidenza intrinseca della autenticità di questo ritratto, per la sua corrispondenza non

soltanto colla descrizione del Boccaccio ma colla imagine, che di lui ci formiamo attraverso la sua vita e le sue opere, ci viene validamente confermata da un confronto della maschera col dipinto di Giotto. Per quanto io sappia, un confronto di tal genere non è stato ancora istituito, in maniera da provare effettivamente la rassomiglianza tra essi due. Un raffronto diretto fra il dipinto e la maschera, per la difficoltà di ridurre le linee di quest'ultima ad una superficie piana di luce e ombra, non può condurre a risultati soddisfacenti. Ma prendendo la fotografia della maschera (1), in quella stessa posizione, nella quale è dipinto il ritratto di Giotto, e collocandola lungo il *facsimile* del dipinto, ne risulta chiarissima la somiglianza.

. . . .

" La sola differenza è quella che può esistere fra il ritratto di un uomo nella freschezza di una gioventù felice, ed il ritratto dello stesso in un'età più tarda, dopo l'esperienza di lunghe e dure prove. Dante contava cinquantasei anni nel tempo della sua morte, quando la maschera fu presa; il ritratto di Giotto lo rappresenta di poco più che vent'anni. Vi è fra i due ritratti un intervallo di almeno trent'anni. Grande spazio di tempo per una vita come la sua!

" L'interesse di tal confronto non consiste

---

(1) Cfr. la maschera nelle due posizioni a p. 112.

soltanto nella reciproca testimonianza, che l'un ritratto ci porge della autenticità dell'altro, ma pure nella loro duplice illustrazione della vita e del carattere di Dante. Giotto dipinse l'innamorato di Beatrice, il gaio compagno dei principi (1), il poeta, amico di poeti. Appaiono nelle linee del volto una morbidezza femminile ed una dolce e seria tenerezza, che bene si addice all'autore dei sonetti e delle canzoni, raccolte di poi nelle pagine della *Vita Nuova*. È il volto di Dante nella primavera delle sue speranze giovanili, in quella stagione serena di promesse e di gioie, che doveva conchiudersi con la morte di colei che gli aveva fatta bella la vita e a cui egli consacrava l'anima sua e tutti i suoi anni futuri. È lo stesso volto di quello della maschera: ma l'uno è il volto di un giovane, dalla fronte trionfante di ogni splendore, l'altro di un uomo, colpito dall'oltraggio del tempo. Il volto del giovane è grave, quasi velato dal presentimento di un ignoto dolore, il volto dell'uomo è solenne, quale di colui che ha peregrinato

Per tutti i cerchi del dolente regno (2).

L'uno è il giovane poeta di Firenze, l'altro il sommo poeta del mondo,

---

(1) Cfr. la menzione di Carlo Martello d'Ungheria in *Paradiso*, VIII, 55-57.

(2) *Purgatorio*, VII, 22.

che al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto (1).

Dalla maschera mortuaria sembra che sia stato modellato il famoso busto in bronzo di Dante, che si conserva nel Museo Nazionale di Napoli.

Altri ritratti di Dante ci pervennero in affreschi ed in manoscritti miniati. Il più noto di questi ultimi è quello che si trova a capo del codice 1040 della Riccardiana di Firenze. La commissione incaricata di esaminarli nel 1864 giudicò che fosse il ritratto più autentico di Dante. Questa opinione, che fu tuttavia discussa a suo tempo, non fu accettata da tutti favorevolmente (2).

---

(1) *Paradiso*, XXXI, 37-38.

(2) Nel 1864, approssimandosi la celebrazione in Firenze del sesto centenario della nascita di Dante, il Ministero della Pubblica Istruzione incaricò Gaetano Milanesi e Luigi Passerini di scrivere una relazione sovra il più autentico ritratto del poeta, volendosi coniare una medaglia in ricordo del centenario. Milanesi e Passerini comunicarono i risultati delle loro ricerche al Ministero in una lettera, che fu pubblicata nel *Giornale del Centenario*, il 20 luglio 1864. Dopo aver esposto i loro dubbî riguardo al ritratto del Bargello e aver discorso di due altri ritratti contenuti in manoscritti fiorentini, essi soggiungono: « Assai prezioso è il ritratto dell'Alighieri che sta nel codice Riccardiano 1040, appartenuto, a quanto appare dallo stemma e dalle iniziali, a Paolo di Jacopo Giannotti, nato nel 1430; nel quale

Una interessantissima figurazione di Dante col suo libro (la *Commedia*) in mano, e nella parte posteriore la vista di Firenze da una parte e dall' altra dei tre regni dell' altro mondo, si trova in Santa Maria del Fiore a Firenze. Questa tavola fu dipinta nel 1466, circa cento e cinquanta anni dopo la morte di Dante, da Domenico di Michelino, un allievo di Fra Angelico, e quantunque non possa rigorosamente dirsi un ritratto di Dante, ha un gran valore quale rappresentazione caratteristica del poeta, nel costume fiorentino dei tempi e coronato dell'alloro.

---

sono le poesie minori dell'Alighieri insieme con quelle di messer Bindo Bonichi. Questo ritratto, che è di grandezza la metà del vero e colorito all'acquarello, rappresenta il poeta, secondo le sue caratteristiche fattezze, nella età di oltre a quaranta anni, senza quelle esagerazioni dei posteriori artisti, che hanno fatto di Dante un profilo di brutta vecchia, caricando il naso e le prominenze del labbro inferiore e del mento: è tale insomma che a nostro avviso, dovrebbe a tutti gli altri preferirsi, qualora la testa del poeta da incidersi in medaglia dovesse essere di profilo ». Il Cavalcaselle con altri critici autorevoli dichiara di non accettare queste conclusioni. Il Checcacci, al contrario, avendo diligentemente esaminato il ritratto Riccardiano con una copia fedele di quello del Bargello, asserisce che se si tien conto della differenza dell'età, i due ritratti si rassomigliano « come due goccie d'acqua » (CHECCACCI GIROLAMO, *Sul più autentico ritratto di Dante*, 1864).

CAPITOLO III.

Aneddoti su Dante. — Dante e Can Grande della Scala. — Belacqua e Dante. — Novelle del Sacchetti. — Dante ed il fabbro. — Dante e l'asinaio. — Il credo di Dante. — Dante e Roberto, re di Napoli. — Risposta di Dante a un importuno. — Dante e il doge di Venezia.

Parecchi aneddoti e tradizioni, che si riferiscono a Dante, ci furono conservati da varii scrittori italiani. La maggior parte di essi sono indubbiamente apocrifi epperò meritano di essere ricordati, poichè ci rappresentano il concetto popolare di quel che Dante parve essere nella vita usuale.

Uno dei più antichi è quello raccontato dal Petrarca (1) di Dante alla corte di Can Grande della Scala, a Verona, dopo il suo esilio da Firenze.

" Dante Alighieri, or non è molto mio concittadino, era uomo nella lingua volgare ec-

(1) Nel « secondo libro » delle *Res memorandae*.

cellentissimo; ma per l'orgoglio suo, nel costume e nelle parole fu libero, troppo più che non piacesse alle delicate e studiose orecchie ed agli occhi de' principi nostri. Così, esule dalla patria, dimorando egli presso Can Grande, allora conforto e rifugio de' miseri, fu da prima avuto veramente in onore; poi di grado in grado cominciò a perder grazia, e di giorno in giorno piacque sempre meno al Signore. Nel medesimo convitto erano, com'è l'uso, istrioni e nebuloni d'ogni maniera: uno tra' quali impudentissimo, con sue parole e lazzi osceni, otteneva importanza e favore appo tutti. La qual cosa sospettando Cane essere molestissima a Dante, e' chiamò innanzi costui, ed encomiato che l'ebbe con magne parole, rivoltosi al poeta, Io mi meraviglio, disse, come vada il fatto, che questi, benchè stolto, seppe a noi tutti piacere, ed è careggiato da ognuno; e tu tanto non puoi, che pur se' detto sapiente! Ma Dante, Nessuna meraviglia n'avresti, rispose, ove tu conoscessi esser cagione dell'amicizia l'uguaglianza de' costumi e la simiglianza degli animi! „

Un aneddoto poco diverso ci viene riferito da Michele Savonarola, l'avo del celebre domenicano Girolamo: “ Qui ricorderò la risposta che Dante fece a uno buffone, il quale per suo buffoneggiare avendo avuto dal signor della Scala di Verona una bella e graziosa veste, gli disse, mostrandogli quella: Tu, con tante

tue lettere e tanti tuoi sonetti e libri fatti, non hai mai ricevuto in dono una tela. Rispose: Tu dici ben il vero; e questo t'è intervenuto, e non a me, perchè trovato hai de' tuoi, e io non ho trovato ancora de' miei. Basta, sono inteso! „ (1).

Un'altra storiella su Dante trae il suo motivo dal nome del suo ospite, Cane: " Siando anche a mensa cum misser Cane de la Scalla, che fu un gratiosissimo Signore, e volendo lui trepare un pocho cum Danti e incitarlo a qualche motto, ordinò cum gli servitori che assunassero tutte le osse e occultamente le ponesseno a gli piedi de Danti. Levate le tavole, vedendo la brigata tante ossa cussi adunati agli piedi di Danti, cominciâno a ridere dimandandolo se fosse maestro de deti. Lui subito rispose: Non è meraviglia, se gli cani hanno manzate le ossa soe; ma io non son cane, però non li ho potuto manzare. E questo disse perche quel Signore havea nome misser Cane „ (2).

L'autore di un antico commento alla *Commedia*, ossia l'anonimo fiorentino del sec. XIV, riferisce la risposta di Dante a Belacqua, il

---

(1) Citato dal PAPANTI in « *Dante secondo la tradizione e i novellatori* », Livorno, Vigo, 1873, p. 94.

(2) *Cento trenta novelle o facetie di Lodovico Carbone, ferrarese*, edite da Abd-El-Kader Salza, Livorno, Giusti, 1900, p. 50.

fabbricator fiorentino di strumenti musicali, che il poeta collocò fra i negligenti della salvezza nel suo *Anti-Purgatorio* (1): " Belacqua fu uno cittadino da Firenze, artefice, et facea cotai colli di liuti et di chitarre, et era il più pigro homo che fosse mai; et si dice di lui ch'egli venia la mattina a bottega, et ponevasi a sedere, et mai non si levava se non quando egli voleva ire a desinare et a dormire. Ora Dante Alighieri fu forte suo domestico: molto il riprendea di questa sua negligenzia; onde un dì, riprendendolo, Belacqua rispose colle parole d'Aristotile: *Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens.* Di che Dante gli rispose: Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te „ (2).

Benvenuto da Imola, un altro commentatore della *Commedia,* ci dice che questo Belacqua oltre essere un fabbricante di strumenti musicali era pure un musico e ci spiega che per tal fatto, Dante, amando la musica, diventò suo amico.

Le seguenti due storielle di Dante in Firenze ci sono raccontate da Franco Sacchetti, il novelliere fiorentino, nato vent'anni dopo la morte di Dante, ed appartenente ad una fa-

---

(1) *Purgatorio,* IV, 106-127.

(2) *Anonimo fiorentino,* citato dal PAPANTI, op. cit., p. 45.

miglia, che aveva avuto una fiera inimicizia con quella di Dante, essendo stato ucciso Geri del Bello, primo cugino del padre di Dante, da uno dei Sacchetti. La prima novella contiene un aneddoto interessante sulla caparbietà di Dante, che, secondo il Sacchetti, assai contribuì a farlo mandare in esilio.

" L'eccellentissimo Poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Alighieri fiorentino, era vicino, in Firenze, alla famiglia degli Adimari; ed essendo apparito caso che un giovane cavaliere di quella famiglia, per non so che delitto, era impacciato, e per esser condannato per ordine di iustitia da uno esecutore, il quale parea avere amistà col detto Dante, fu dal detto cavaliere pregato, che pregasse l'esecutore che gli fosse raccomandato. Dante disse che 'l farebbe volentieri. Quando ebbe desinato esce di casa, ed avviasi per andare a fare la faccenda; e passando per porta San Piero, battendo ferro un fabbro su la 'ncudine, cantava il Dante, come si canta un cantare e tramestava i versi suoi, smozzicando e appiccando che parea a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri con che facea l'arte: piglia Dante il martello, e gettalo per la via; piglia le tanaglie e getta per la via; piglia le bilance e getta per la via; e così gettò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con

un atto bestiale, dice: Che diavol fate voi? siete voi impazzato? Dice Dante: o tu che fai? Fo l'arte mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie, gettandole per la via. Dice Dante: Se tu non vuogli che io guasti le cose tue, non guastar le mie. Disse il fabbro: O che vi guast'io? Disse Dante: Tu canti il libro, e non lo di' come io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti. Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose, e torna al suo lavorio: e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancillotto, e lasciò stare il Dante; e Dante n'andò all'esecutore, com'era inviato. E giugnendo allo esecutore, e considerando che 'l cavaliere degli Adimari che l'avea pregato, era uno giovane altiero e poco grazioso quando andava per la città, e spezialmente a cavallo (chè andava sì con le gambe aperte che tenea la via, se non era molto larga, che chi passava convenia gli forbisse le punte delle scarpette; ed a Dante, che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti così fatti portamenti), dice Dante allo esecutore: Voi avete dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto; io ve lo raccomando, comechè egli tiene modi si fatti, che meriterebbe maggiòr pena; ed io mi credo che usurpar quello del Comune è grandissimo delitto. Dante non lo disse a sordo; perocchè l'esecutore domandò, che cosa era quella del Comune che usurpava, Dante rispose: Quando

cavalca per la città e' va sì con le gambe aperte a cavallo, che chi lo scontra conviene che si torni addietro, e non puote andare a suo viaggio. Disse l'esecutore: E parciti questa una beffa? egli è maggior delitto che l'altro. Disse Dante: Or ecco, io sono suo vicino, io ve lo raccomando. E tornasi a casa; là dove dal cavaliere fu domandato come il fatto stava. Dante disse: E' m'ha risposto bene. Stando alcun dì, il cavaliere è richiesto che si vada a scusare dall'inquisizione. Egli comparisce, ed essendogli letta la prima, e 'l giudice gli fa leggere la seconda del suo cavalcare così largamente. Il cavaliere, sentendosi raddoppiar le pene, dice fra sè stesso: Ben ho guadagnato! chè dove per la venuta di Dante credea esser prosciolto, ed io sarò condannato doppiamente. Scusato, accusato che si fu, tornasi a casa e trovando Dante dice: In buona fè, tu m'ha' ben servito, chè l'esecutore mi volea condannare d'una cosa, inanzi che tu v'andassi; dappoi che tu v'andasti, mi vuole condannare di due; e molto adirato verso Dante disse: Se mi condannerà, io sono sofficiente a pagare, e quando che sia ne meriterò chi me n'è cagione. Disse Dante: Io vi ho raccomandato tanto, che, se fossi mio figliuolo, più non si potrebbe fare; se lo esecutore facesse altro, io non ne sono cagione. Il cavaliere, crollando la testa, s'andò a casa. Da ivi a pochi dì fu condannato in lire mille per lo primo delitto,

ed in altre mille per lo cavalcare largo; onde mai non lo potè sgozzare nè elli nè tutta la casa degli Adimari. E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco cacciato di Firenze, e poi morì in esilio, non senza vergogna del suo Comune, nella città di Ravenna „ (1).

Il Sacchetti informa i suoi lettori che questa novella glie ne ricorda un'altra intorno a Dante, troppo bella per essere lasciata fuori dalla sua raccolta. È la seguente:

" Andandosi un dì il detto Dante per suo diporto in alcuna parte per la città di Firenze, e portando la gorgiera e la bracciaiuola, come allora si facea per usanza, scontrò uno asinaio, il quale avea certe some di spazzatura innanzi; il quale asinaio andava dietro agli asini, cantando il libro di Dante; e quando avea cantato un pezzo, toccava l'asino e diceva: Arri. Scontrandosi Dante in costui, con la bracciajola li diede una grande batacchiata sulle spalle, dicendo: Cotesto arri non vi mis'io. Colui non sapea nè chi si fosse Dante, nè pur quello che gli desse, se non che tocca gli asini forte, e pur: Arri. Quando fu un poco dilungato, si volge a Dante, cavandogli la lingua, e facendogli con la mano la fica, dicendo: Togli. Dante, veduto costui, dice: Io non ti

(1) *Novella* CXIV.

darei una delle mie per cento delle tue. O dolci parole, piene di filosofia! chè sono molti, che sarebbero corsi dietro all'asinaio, e gridando e nabissando: ancora tali che avrebbero gettate le pietre; e 'l savio peta confuse l'asinaio, avendo commendazione da qualunche intorno l'avea udito così savia parola, la quale gettò contro a un sì vile uomo, come fu quell'asinaio „ (1).

La novella seguente ci narra come ebbe origine la versione del *Credo in terze rime*, che spesso fu incluso tra le opere di Dante, con una versione consimile dei sette salmi penitenziali (2).

" Al tempo che Dante facea il libro suo, molte persone nollo intendevano, e dicevano ch'egli era erramento di fede. Et venne caso che Dante fu cacciato da Firenze, et confinato di fuori fra le cotante miglia et di poi, non osservando i confini, divenne rubello de' Fiorentini. Dopo molto tempo, andando in più parti del mondo, si fermò a Ravenna, antica città di Romagna, et vi si pose a stare con Guido Novello allora in quel tempo signore di Ravenna, dove il detto Dante finì la vita sua negli anni del nostro signore Gesù Cristo 1321, a dì 14 del mese di settembre, cioè lo dì di

(1) *Novella* CXV.

(2) Vedi il *Dante* dell'edizione di Oxford, pp. 197-202.

Santa Croce, dove con grande onore fattoli da quel Signore in detta terra fu seppelito. E a Ravenna era un savio frate Minore, ed era inquisitore; e udendo ricordare questo Dante, si pose in cuore di volerlo conoscere, con intendimento di vedere se elli errasse nella fede di Cristo: e una mattina Dante istava a una chiesa a vedere nostro Signore: questo inquisitore arrivò a questa chiesa, e fulli mostrato Dante, si che lo 'nquisitore lo fe chiamare, e Dante reverentemente andò a lui; e lo 'nquisitore li disse: Se' tu quel Dante, che di' ch'andasti in inferno, in purgatorio, e 'n paradiso? E Dante disse: Io sono Dante Allighieri da Firenze. E lo 'nquisitore iratamente disse: Tu vai facendo canzoni, e sonetti, e frasche; meglio faresti avere fatto un libro in grammatica, e fondandoti in su la chiesa di Dio, e non attendere a queste frasche, che ti potrebbero dare un di quello che tu serviresti. Dante, volendo rispondere allo 'nquisitore, disse lo 'inquisitore: Non è tempo ora; ma saremo il tale dì insieme, et vorrò vedere queste cose. Et Dante allora gli rispose, et disse che questo molto gli piacea, et partissi dal detto inquisitore, et andossene alla stanza sua; e allora fece quel Capitolo che si chiama il Credo piccolino, il quale Credo è affermazione di tutta la fede di Cristo. Et al dì detto e postosi insieme, che dovea trovare il sopradetto inquisitore, tornò da lui, et poseli in mano questo

Capitolo: et allora lo detto inquisitore lo lesse, e parveli una notabile cosa, e non seppe nè che si rispondere al detto Dante: e lo sopradetto inquisitore rimase allora tutto confuso, e Dante allora si partì da lùi et andossene sano et salvo; et da quel tempo innanzi rimase Dante per sempre grandissimo amico del detto inquisitore. Et questa fu la cagione, per che Dante fece il detto Credo „ (1).

Giovanni Sercambi, il novelliere Lucchese, riferisce parecchi aneddoti intorno a Dante, e fra altri quello in cui il poeta rende la pari a Roberto, re di Napoli, il campione dei Guelfi ed il più fiero oppositore dell'Imperatore, caro a Dante, Enrico di Lussemburgo.

" Nel tempo che re Ruberto di Napoli era vivo, e in vita quel poeta novello Dante da Firenze, il quale, non potendo stare in Firenze nè in terra, dove la Chiesa potesse, si ridusse, il predetto Dante, alcuna volta con quelli della Scala, alcuna volta col signore di Mantova, e tutto il più col duca di Lucca, cioè con messer Castruccio Castracani. Et essendo già la nomea sparsa del senno del detto Dante, e re Ruberto desideroso di averlo, per vedere e sentire del suo senno e virtù; con lettere scritte a ser duca, e simile a Dante, lo pregò che li piacesse andare. E deliberato Dante d'andare in

(1) Citato dal PAPANTI, op. cit., pp. 47-49.

corte del re Ruberto, si mosse di Lucca, e camminò tanto che giunse a Napoli, e venuto in corte vestito assai dozzinalmente, come soleano li poeti fare, e fatto assapere a re Ruberto, come Dante era già venuto, e fattolo richiedere, era ora quasi del desnare quando Dante giunse in sala, dove lo re Ruberto desnare dovea. Dato l'acqua alle mani e andati a taula, lo re alla sua mensa e li altri baroni posti a sedere, ultimamente Dante fu messo per coda di taula. Dante, come savio, prevede quanto il Signore ha avuto poco provvedimento; non di meno avendo Dante voluntà di mangiare, mangiò; e come ebbe mangiato subito si partio e camminò verso Ancona per ritornare in Toscana. Lo re Ruberto, poi ch'ebbe mangiato, e stato alquanto, domandò che fosse di Dante. Fulli risposto, che lui si era partito, e verso Ancona camminava. Lo re, cognoscendo che a Dante non avea fatto quello onore che si convenia, pensò che per tale cagione si fusse sdegnato, e fra se disse: l'ho fatto male, poichè mandato aveva per lui, lo dovea onorare, e da lui sapere quello che disïava. E di subito rimandò per lui fanti suoi propri, li quali, prima che giunto fusse ad Ancona l'ebber trovato. E datoli la lettera del re, Dante rivòltosi, ritornò a Napoli, e di una bellissima roba si vestio, e dinanti da re Ruberto si presenta. Lo re lo fe al desnare mettere in capo della prima mensa, che a lato

alla sua era; e vedendosi Dante esser in capo di taula, pensò di mostrare al re quello che avea fatto. E come le vivande vennero e' vini, Dante prendeva la carne, e al petto su per li panni se le fregava: così il vino si fregava sopra i panni. Lo re Ruberto, e li altri baroni, che quivi erano, diceano: Costui de' essere uno poltrone: ch'è a dire che 'l vino e la broda si versa sopra i panni? Dante, che ode ch'altri lo vitupera, sta cheto. Lo re, che ha veduto tutto, rivoltosi a Dante, disseli: Che è quello che io vi ho veduto fare? Tenendovi tanto savio, come avete usato tante brutture? Dante, che ode quello desiderava, dice: Santa corona, io cognosco che questo grande onore ch'è ora fatto, lo avete fatto a' panni; e pertanto io ho voluto che i panni godano le vivande apparecchiate. E che sia vero ciò che vi dico, sembrami non essere ora men di senno chè non fui poichè in coda di taula fui assettato e questo allora fue perchè era malo vestito; et ora con quel senno avea son ritornato, e ben vestito mi avete fatto stare in capo di taula. Lo re Ruberto, cognoscendo che Dante onestamente lo avea vituperato, e che avea detto il vero, subito comandò che a Dante fusse una roba arrecata; e rivestito, Dante mangiò, avendo allegrezza chè avea dimostrato al re la sua follia. E levati da taula, lo re ebbe Dante da parte, e praticando della sua saviezza trovò Dante essere da più che non li era stato

detto, e onorandolo, lo fè in corte restare per poter più avanti sentire il suo senno e virtù „ (1).

Il famoso novelliere fiorentino, Francesco Poggio Bracciolini, oltre i due aneddoti di Dante e Cane Grande della Scala, che noi abbiamo di già riportato, ci narra il seguente, del come Dante si liberò da un importuno:

" Dante, nostro poeta, confinato a Siena, stando una volta cogitabondo, e come pensasse alcuna cosa secreta, con il cubito in su un altare in una chiesa di frati Minori: andò a lui un non so chi, importunamente e con molestia dimandandolo. Voltato verso lui, disse Dante: Dimmi, qual'è la maggior bestia del mondo? Lo elefante, rispose colui. A cui Dante: O elefante, lasciami star e non mi esser molesto, ch'io penso maggior cose delle tue ciancie „ (2).

Il seguente aneddoto di Dante e del doge di Venezia appartiene alla fine della vita di Dante, riferendosi al tempo in cui egli fu a Venezia, ambasciatore di Guido da Polenta, nell'estate del 1321, poco prima della sua morte:

" Ritrovavasi in Venezia Dante fiorentino, e fu invitato dal dose a desinar a tempo di

(1) Citato dal Papanti, op. cit., pp. 65-67.
(2) Citato dal Papanti, op. cit., p. 91.

pesce. Erano oratori che lo precedevano, e loro avevano grossi pesci davanti e Dante più piccoli, il quale ne tolse uno e se lo pose all'orecchio. Il dose li domandò ciò che volle dir questo. Rispose che suo padre era morto in questi mari, e che domandava al pesce novelle di lui. Il dose disse: Ben, che ve dicelo? Rispose Dante: El dise, lui e i suoi compagni esser troppo giovini e non si ricordano, ma che qui ne sono di vecchi e grandi che mi sapranno dar novella „ (1).

Quasi tutti questi aneddoti sono più antichi del tempo di Dante e furono volta a volta attribuiti a diversi uomini illustri. L'essere stato associati col nome di Dante è nondimeno bastevole indizio della stima, nella quale egli era di già tenuto pochi anni dopo la sua morte e del modo con cui la sua fama di poeta si impresse nella imaginazione popolare degli italiani.

---

(1) Citato dal PAPANTI, op. cit., p. 157.

DANTE ED IL SUO LIBRO.
(Dalla pittura di Domenico di Michelino, nel Duomo di Firenze).

PARTE QUINTA

Opere di Dante

CAPITOLO I.

Opere Italiane. — Le rime. — La *Vita Nuova*. — Il *Convivio*.

La più antica composizione di Dante, che si conosca, è il sonetto:

A ciascun'alma presa, e gentil core,
  Nel cui cospetto viene il dir presente,
  A ciò che mi riscrivan suo parvente,
  Salute in lor signor, cioè Amore.
Già eran quasi ch'atterzate l'ore
  Del tempo che ogni stella è più lucente,
  Quando m'apparve Amor subitamente,
  Cui essenza membrar mi dà orrore.

Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo, dormendo.
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea:
Appresso gir ne lo vedea piangendo.

che, come egli ci dice nella *Vita Nuova,* scrisse dopo la meravigliosa visione, avuta in seguito al primo saluto di Beatrice, quando essi erano entrambi nel loro diciottesimo anno (cioè nel 1283). Questo sonetto, ci avverte egli ancora, inviò a parecchi famosi poeti di quel tempo, dai quali ricevette in risposta altri sonetti. Tra coloro ai quali lo mandò furono il primo de' suoi amici, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia e Dante da Maiano. E di costoro ci rimasero le risposte.

Questo sonetto e trenta altre liriche (ventiquattro sonetti, cinque canzoni, ed una ballata) sono raggruppati in simmetrica disposizione nella *Vita Nuova.* Il testo in prosa di essa serve di introduzione e per la interpretazione delle rime. Altri componimenti lirici di Dante sono inclusi nel *Convivio*, dove si riportano tre canzoni e nella sua opera latina sulla lingua volgare (*De vulgari eloquentia*), che contiene citazioni da nove poesie: canzoni e sestine. Possediamo inoltre una collezione di circa novanta o cento liriche attribuite a Dante. Ma non sono certamente tutte sue. Le rime che non appartengono nè alla *Vita Nuova* nè al

Convivio devono essere state composte in tempi diversi, l'una indipendentemente dall'altra, quantunque siasi tentato di raccoglierle in uno o più gruppi distinti.

La *Vita Nuova* di Dante (ossia, secondo alcuni, la sua " vita giovanile „ o, secondo altri, la sua vita " rinnovellata „ dall' amore per Beatrice) fu scritta probabilmente fra il 1292 e 1295, allorchè Dante era presso alla trentina, circa sette od otto anni prima del suo esilio da Firenze. Le rime furono di certo scritte prima della prosa, che fu necessariamente composta più tardi della morte di Beatrice, avvenuta nel 1290.

Il Boccaccio, che afferma essersi più tardi Dante vergognato di questa opera giovanile, ci dà le seguenti notizie intorno alla *Vita Nuova*.

" Compose questo glorioso poeta più opere ne' suoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare, acciò che nè alcuno delle sue s'intitolasse, nè a lui fossero per avventura intitolate le altrui.

" Egli primieramente, duranti ancora le lagrime della morte della sua Beatrice, quasi nel suo ventesimosesto anno compose in un volumetto, il quale egli intitolò *Vita Nuova*, certe operette, siccome sonetti e canzoni, in diversi tempi davanti e in rima fatte da lui, meravigliosamente belle; di sopra da ciascuna partitamente e ordinatamente scrivendo le ca-

gioni che a quella fare l'avevano mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere. E come che egli, di avere questo libretto fatto, negli anni più maturi si vergognasse molto, nondimeno, considerata la sua età è egli assai bello e piacevole, e massimamente a' volgari „ (1).

" La *Vita Nuova* „, scrive il Norton (2), " è il vestibolo della *Commedia*. È la storia del principio di quell'amore per cui celesti cose si rivelarono a Dante nella giovinezza e che nelle più dure prove della vita, — nei disinganni, nella povertà e nell'esilio, — consolò il suo cuore della fonte di un perenne conforto. Fu questo amore che lo condusse attraverso gli ardui sentieri della filosofia e per i clivi scoscesi della fede, fuori dell'Inferno e su per il Purgatorio, alla gloria del Paradiso ed al compimento di ogni sua speranza.

" La narrazione della *Vita Nuova* è scrupolosa, ricamata di fantasie, non artisticamente perfetta, ma ha per contro la semplicità della giovinezza, il fascino della sincerità, la sicurezza della confidenza personale e fino a quando saranno innamorati nel mondo e gli innamorati saranno poeti, questa prima e soa-

---

(1) *Vita di Dante.*

(2) *The New Life of Dante*, Cambridge, 1859, pagina 93 e seg.

vissima storia della letteratura moderna sarà letta con ammirazione e con simpatia.

" È codesta la prima delle scritture di Dante e la più copiosa di notizie biografiche. In essa noi siamo introdotti in intima relazione personale col poeta. Egli si confessa a noi con piena e sicura confidenza: senza che deroghi però nelle sue confessioni da un convenevole ritegno virile. Ci offre una pittura di una parte della sua giovinezza e ci rivela le sue segrete emozioni ma fa tutto questo senza veruna morbosa consapevolezza e senza affettazione. Molta di questa semplicità è dovuta, senza dubbio, al carattere del tempo e molta pure al suo proprio ardor giovanile ed alla sicura fiducia nel suo genio. Era costume dei poeti di raccontare i loro amori: nel seguire questo uso non soltanto egli espresse il suo sentimento genuino ma stabilì il termine, secondo cui l'ideale espressione dell'amore avrebbe dovuto essere misurata per l'avvenire.

" Questo primo saggio delle sue facoltà poetiche sarà il fondamento della sua opera futura. La figura di Beatrice, che appare velata di simbolismo e si smarrisce nell'allegoria della *Commedia*, prende definitivamente il suo posto nella vita e sulla terra, attraverso la *Vita Nuova*, come quella di Dante medesimo. Essa non è una figurazione allegorica del femminino, nè personificazione di astrazioni ma una donna reale, — bella, modesta, gentile,

con compagne un po' meno belle di lei, — il più delizioso personaggio della pittoresca vita quotidiana di Firenze. Noi la vediamo sorridere e piangere, passeggiare con altre belle giovinette per via, pregare in Chiesa, lieta nelle feste, triste nei funerali; ed i suoi sorrisi e le sue lagrime, la sua gentilezza ed il suo pudore, tutte le belle doti del suo animo e la pace della sua morte, sono raccontate con tale tenerezza e con tale candore di passione non meno che con tale verità di poetica imaginazione, che ella rimane e rimarrà per sempre la donna più amabile e più femminile del medio evo: assolutamente reale e veramente ideale ad un tempo.

" Il significato del titolo di questa operetta fu argomento di vive discussioni. Si cercò se il nome di *Vita Nuova* significasse semplicemente " vita giovanile „ o " vita rinnovellata „ dalla prima esperienza e dalla influenza perdurante di amore. La seconda interpretazione pare che si adatti meglio alla maniera di pensare, propria di Dante, e alla condizione del suo sentimento, quando fu composto il tenue libretto. Per lui era il ricordo di quella vita che la presenza di Beatrice aveva reso nuova „.

Oltre la *Vita Nuova* (1) Dante scrisse in

(1) La prima edizione della *Vita Nuova* fu pubblicata a Firenze nel 1527.

prosa volgare un trattato filosofico, a cui diede nome *Convivio*. Quest'opera consiste in un commento filosofico, rimasto incompiuto, intorno a tre sue canzoni. Secondo lo schema originale doveva essere un commento di quattordici canzoni. Nel suo assetto incompiuto il *Convivio* consta di quattro libri, che mostrano la tendenza a diventare sempre più prolissi col proceder dell'opera, contenendo il quarto libro 30 capitoli, mentre il primo ne contiene soltanto 13.

Giovanni Villani nella sua cronaca fiorentina così scrive di questo libro:

" E cominciò uno commento sopra quattordici delle sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre, la quale per quello che si vede grande e atta a bellissima opera ne riuscia, però che ornato appare d'alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche " (1).

Il Boccaccio dice:

" Compose ancora un commento in prosa in fiorentino vulgare sopra tre delle sue Canzoni distese, come che egli appare lui aver avuto intendimento, quando il cominciò, di commentarle tutte, benchè poi o per mutamento di proposito o per mancamento di tempo che

(1) L. IX, cap. 136.

avvenisse, più commentate non se ne trovano da lui; e questo intitolò *Convivio*, assai bella e laudevole operetta „.

Il *Convivio* fu scritto alcun tempo dopo la *Vita Nuova*, epperò prima della *Commedia*, nella quale Dante corregge alcuna volta opinioni espresse nel *Convivio*, come la sua teoria sulle macchie della luna (1) e sovra l'ordinamento delle gerarchie celesti (2). Probabilmente fu composto tra l'aprile del 1307 ed il maggio del 1309. Fu certamente scritto dopo il suo esilio da Firenze, siccome in sul principio dell'opera si trova una commovente allusione alle miserie da lui sofferte, durante le sue peregrinazioni di bandito dalla città nativa (3). Dante spiega nel primo libro, che serve di introduzione, il significato del titolo, lo scopo dell'opera e la sua differenza dalla *Vita Nuova*; egli stesso, come autore, è il ministro di un banchetto. Soggiunge quindi che il libro ha forma di commento ed è scritto in alto stile perchè abbia un' aria di gravità e di autorità e per temperare l'obbiezione di essere scritto in volgare. Espone poscia le ragioni onde si indusse a scrivere in volgare

---

(1) *Convivio*, II, 14; *Paradiso*, II, 49-148; XXII, 135-141.

(2) *Convivio*, II, 6; *Paradiso*, XXVIII, 40-139.

(3) *Convivio*, I, 3.

piuttosto che in latino, per il qual rispetto si differisce dagli altri commentarii. Mostra inoltre come il commento stia colle canzoni nel medesimo rapporto di un servo col padrone e conclude affermando che in quest'opera appare la grande eccellenza della lingua italiana: la lingua che egli doveva portare al maggior grado di perfezione nella *Commedia* (1).

---

(1) La prima edizione a stampa del *Convivio* apparve in Firenze nel 1490, otto anni più tardi della prima edizione della *Commedia* e trentasei anni prima della prima edizione della *Vita Nuova.*

CAPITOLO II.

La *Commedia.* — La sua genesi, il suo soggetto, il suo fine. — Data della composizione. — Il racconto del Boccaccio intorno agli ultimi canti. — Perchè fu scritta in volgare. — Dante e le sue rime. — Manoscritti ed edizioni a stampa.

In sulla fine della *Vita Nuova* Dante scrive: " apparve a me una mirabile visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, sì com'ella sa veracemente. Sicchè se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni duri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna „. Questa promessa di dire di Beatrice quello, che mai non fu detto d'alcuna donna, Dante mantenne nella " *Commedia* „, la cui figura principale è Beatrice glorificata.

" Appresso questa compilazione (cioè quella della *Vita Nuova*) più anni „, scrive il Boc-

caccio, " raguardando egli dalla sommità del governo della republica sopra la quale stava, e veggendo in grandissima parte, sì come di si fatti luoghi si vede, qual fosse la vita degli uomini, e quali fossero gli errori del vulgo, e come fossero pochi i disvianti da quello e di quant'onore degni fossero, e quelli che a quello s'accostassero di quanta confusione; dannando gli studi di questi cotali e molto più gli suoi commendando; gli venne nell'animo uno alto pensiero, per lo quale a un'ora, cioè in una medesima opera, propose, mostrando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene i viziosi, e con altissimi premii i valorosi onorare, e a sè perpetua gloria apparecchiare. E perciò che come già è mostrato, egli avea a ogni studio proposta la poesia, poetica opera estimò di comporre; e avendo molto davanti premeditato quello che far dovesse, nel suo trentacinquesimo anno si cominciò a dare al mandare ad effetto ciò che davanti premeditato aveva; cioè a volere secondo i meriti e mordere e premiare, secondo la sua diversità, la vita degli uomini: la quale, perciò che conobbe essere di tre maniere, cioè viziosa, o da vizi partentesi e andante alla virtù, o virtuosa; quella in tre libri, del mordere la viziosa cominciando, e finendo nel premiare la virtuosa, mirabilmente distinse in un volume, il quale tutto intitolò *Commedia*. Dei quali tre libri egli ciascuno distinse per canti e i canti

per ritmi, siccome chiaro si vede; e quello in rima volgare compose con tanta arte, con sì mirabile ordine e con sì bello, che niuno fu ancora che giustamente quello potesse in alcun atto riprendere. Quanto sottilmente egli in esso poetasse, per tutto, coloro alli quali è tanto ingegno prestato che 'ntendono, il possono vedere. Ma siccome noi veggiamo le gran cose non potersi in brieve tempo comprendere, e per questo conoscer dobbiamo così alta, così grande, così escogitata impresa (come fu tutti gli atti degli uomini e i lor meriti poeticamente volere sotto versi volgari e rimati racchiudere) non essere stato possibile in picciolo spazio avere al suo fine recata e massime da uomo, il quale da molti e varii casi della fortuna, pieni tutti d'angoscia e d'amaritudine venenati, sia stato agitato, come di sopra mostrato è che fu Dante; perciò dall'ora che egli a così alto lavorìo si diede, infino allo stremo della sua vita (come che altre opere, non ostante questa, componesse in questo mezzo) gli fu fatica continua „ (1).

Nella lettera colla quale dedica a Can Grande, il *Paradiso,* Dante ci porge questa sua spiegazione del soggetto e del fine del poema e delle ragioni, onde lo intitolò " *commedia* „.

---

(1) *Vita di Dante.*

" Il soggetto di tutta l'opera „, egli scrive, " secondo la sola lettera considerata, è lo stato delle anime dopo la morte, preso semplicemente; perchè di esso e intorno ad esso il processo di tutta l'opera si rivolge. Se poi si consideri l'opera secondo la sentenza allegorica, il soggetto è l'uomo, in quanto che per la libertà dell'arbitrio meritando e demeritando, alla giustizia del premio o della pena è sottoposto..... Il fine dell'opera è di rimuovere coloro, che in questa vita vivono, dallo stato di miseria e indirizzarli allo stato di felicità..... Il titolo del libro è questo: " comincia la *Commedia* (1) di Dante Alighieri, Fiorentino per nascita, non per costumi „. A notizia della qual

---

(1) Il titolo « *Divina Commedia* », come appare da questo passo, non si deve a Dante. Esso ebbe probabilmente origine dalla frase, colla quale Dante accenna al suo poema nel canto XXIII, 62 del *Paradiso* (« lo sacrato poema ») e nel XXV, 1 del *Paradiso* (« il poema sacro »). Esso ricorre in alcuni dei più antichi manoscritti e nella *Vita di Dante* del Boccaccio. La prima edizione a stampa, che porti questo titolo, è quella di Venezia del 1555; in una edizione anteriore, col commento del Landino (Firenze, 1481) l'epiteto « divino » è applicato a Dante stesso (come di già gli era stato applicato otto anni prima dal fiorentino Coluccio Salutati), non però al poema. Nella prima edizione a stampa il poema si intitola semplicemente: « *La Commedia di Dante Alighieri* ».

cosa fa d'uopo sapere che... la commedia è una specie di narrazione poetica differente da tutte le altre. Nella materia differisce dalla tragedia per questo, che la tragedia è nel suo cominciamento mirabile e queta, e nella fine ossia catastrofe, fetida ed orribile... La *Commedia* invece prende cominciamento dalla asprezza d'alcuna cosa, ma la sua materia ha fine prospero... Similmente nel modo del parlare la tragedia e la commedia sono fra loro differenti, perciocchè l'una elevata e sublime, l'altra parla rimesso ed umile... Da questo si fa palese perchè la presente opera è detta *Commedia*: conciossiachè se guardiamo alla materia, ella è nel suo principio orribile e fetida, perchè è l'Inferno; nel fine prospera, desiderabile e grata, perchè è il Paradiso. Se guardiamo al modo di parlare, egli è rimesso ed umile, perchè è il linguaggio volgare nel quale ancora le femminette comunicano „ (1).

Triplice è la divisione del poema (o visione, come egli pretende che sia stata) e le tre divisioni corrispondono ai tre regni dell'altro mondo: Inferno, Purgatorio, Paradiso. Ogni divisione o cantica comprende trentatre canti (più un canto di introduzione a tutto il poema). Il primo canto dell'*Inferno* serve di introduzione a tutta l'opera, che comprende così cento

(1) Traduzione del FRATICELLI.

canti, il quadrato del dieci, numero perfetto (1). Questi canti comprendono in tutto 14.233 versi: cioè 4720 nell'*Inferno*, 4755 nel *Purgatorio*, 4758 nel *Paradiso*.

Dante pone la data dell'azione del poema nel Giubileo dell'anno 1300. Così egli fa che la sua visione abbia avuto luogo " nel mezzo del cammin di nostra vita " (*Inferno*, I, 1): cioè nel trentacinquesimo anno, essendo di settanta anni, secondo il Salmista, il tempo della nostra vita ed essendo Dante nato nel 1265.

Le date del compimento delle tre parti del poema non furono ancora determinate, con qualche sicurezza: epperò possono accettarsi i seguenti limiti: l'*Inferno* deve essere stato compiuto dopo il 20 aprile del 1314, la data della morte di Papa Clemente V, per l'allusione a questo avvenimento nel canto diciannovesimo (*I.*, 76-87) e non più tardi del 1319, poichè viene ricordato come finito nel carme latino indirizzato a Dante in questo anno dal professore bolognese, Giovanni del Vergilio e così pure nella risposta di Dante. Il *Purgatorio* deve essere stato compiuto non più tardi del 1319; poichè si accenna pure al suo compimento negli stessi carmi. Il *Paradiso* deve essere stato finito dopo il 7 agosto 1316, la data della elezione di Papa Giovanni XXII,

(1) Cfr. *Vita Nuova*, § 30, II, 9-10; *Convivio*, II, 15, II, 30-36.

perchè a questo papa si accenna nel 27° canto (*P.*, 58-59); l'ultimo suo limite è fissato dalla data della morte di Dante, il 14 settembre 1321.

Il Boccaccio ci racconta come dopo la morte di Dante, non ritrovandosi gli ultimi tredici canti del *Paradiso*, si suppose che egli avesse lasciato incompiuta la sua grande opera, finchè miracolosamente, in sogno, si rivelò al figlio Jacopo il luogo dove erano nascosti i canti, che mancavano.

" E cercato da que' che rimasono, e figliuoli e discepoli, più volte e in più mesi fra ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatta alcuna fine, nè trovandosi per alcun modo li canti residui, essendone generalmente ogni suo amico cruccioso, che Iddio non lo avea almeno tanto prestato al mondo ch'egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere, del più cercare, non trovandogli, s'erano, disperati, rimasi. Eransi Jacopo e Piero, figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasioni d'alcuni loro amici, messi a volere, in quanto per lor si potesse, supplire la paterna opera, acciò che imperfetta non procedesse; quando a Jacopo, il quale in ciò era molto più che l'altro fervente, apparve una mirabil visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero i tredici canti, i quali alla divina *Commedia* mancavano, e da loro non saputi trovare.

" Raccontava un valente uomo trevigiano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che dopo l'ottavo mese della morte del suo maestro, era una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa il predetto Iacopo e dettogli sè quella notte, poco avanti a quell'ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e d'una luce non usata e risplendente nel viso, venire a lui: il quale gli parve domandare s'egli vivea e udire a lui per risposta di sì, ma della vera vita, non della nostra. Perchè, oltre questo, gli pareva ancor domandare, s'egli avea compiuta la sua opera anzi il suo passare alla vera vita, e se compiuta l'avea, dove fosse quella che vi mancava, da loro giammai non potuta trovare. A questo gli parea per la seconda volta udir per risposta: Si, io la compiè. E quinci gli parea che 'l prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire, quando in questa vita viveva; e toccando una porta di quella, diceva: Egli è qui quello che tanto avete cercato. E queste parole dette, ad un ora e 'l sonno e Dante gli parve che si partissono. Per la qual cosa affermava se non essere potuto stare senza venirgli a significar ciò che veduto aveva, acciò che insieme andarono a cercare nel luogo mostrato a lui (il quale egli ottimamente nella memoria aveva segnato) a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse di-

segnato. Per la quale cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi insieme, vennero al mostrato luogo, e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggermente levatane, videro nel muro una finestretta da niuno di loro mai più veduta, nè saputo ch'ella vi fosse, e in quella trovarono alquante scritte, tutte per l'umidità del muro muffite e vicino al corrompersi, se guari più state vi fossero; e quelle pienamente dalla muffa purgata, leggendola, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati „ (1).

Il Boccaccio aggiunge che, avendoli rescritti, li mandarono a Can Grande della Scala, a cui Dante era uso di mandare i canti del poema, man mano che li finiva, perchè Can Grande li potesse vedere prima di ogni altro.

Il Boccaccio ci racconta pure un altro interessante aneddoto (2) intorno alla " *Commedia* „ che, se si potesse accettare come vero, mostra come poco mancasse che i Fiorentini, esiliando Dante, privassero il mondo di uno dei suoi tesori più preziosi.

" È da sapere „ egli scrive " che Dante ebbe una sua sorella la quale fu maritata ad un nostro concittadino chiamato Leon Poggi, il

(1) *Vita di Dante.*

(2) Questo racconto vien fatto e nella *Vita di Dante* e nel *Commento.*

quale da lei ebbe più figliuoli, tra' quali ne fu uno di più tempo che alcun degli altri, chiamato Andrea, il quale meravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante e ancora nella statura della persona, e così andava un poco gobbo come Dante si dice che facea, e fu uomo idioto, ma d'assai buon sentimento naturale, e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole; dal quale, essendo io suo dimestico divenuto, io udii più volte de' costumi e de' modi di Dante: ma tra l'altre cose che più mi piacque di riservare nella memoria, fu ciò che esso ragionava intorno a quello di che noi siamo al presente in parola. Diceva adunque che essendo Dante della setta di messer Vieri de' Cerchi, e in quella quasi uno de' maggiori caporali, avvenne che partendosi messer Vieri di Firenze, con molti degli altri suoi seguaci, esso medesimo si partì e andossene a Verona: appresso la qual partita, per sollecitudine della setta contraria, messer Vieri e ciascun suo altro che partito s'era, e massimamente de' principali della setta, furon condannati siccome ribelli, nell' avere e nella persona, e tra questi fu Dante; per la qual cosa seguì, che alle case di tutti fu corso a rumore di popolo, e fu rubato ciò che dentro vi si trovò. È vero che temendosi questo, la donna di Dante, madonna Gemma, per consiglio d'alcuni amici e parenti aveva fatto trarre dalla casa alcuni forzieri con certe cose più care e

con iscritture di Dante e fattegli porre in salvo luogo: e oltre a questo, non essendo bastato l'aver le case rubate similmente i parziali più potenti occuparono chi una possessione e chi un'altra di que' condannati, e così furono occupate quelle di Dante.

" Ma poi passati ben cinque anni o più, essendo la città venuta a più convenevole reggimento, che quello non era quando Dante fu condannato, le persone cominciarono a domandare loro ragioni, chi con un titolo e chi con un altro, sopra i beni stati de' ribelli, ed erano uditi, perchè fu consigliata la donna, che ella almeno con le ragioni della dota sua dovesse de' beni di Dante raddomandare. Alla qual cosa disponendosi Ella, le furon di bisogno certi testamenti e scritture, le quali erano in alcuni forzieri, i quali ella in sulle furie del mutamento della casa aveva fatti fuggire, nè poi mai gli aveva fatti rimuovere dal luogo ove disposti gli aveva; per la qualcosa, diceva questo Andrea, che essa aveva fatto chiamar lui, siccome nepote di Dante, e fidatigli le chiavi de' forzieri, l'aveva mandato con un procuratore a dover cercare delle scritture opportune: dalle quali mentre il procurator cercava, dice, che avendovi più altre scritture di Dante, tra esse erano più sonetti e canzoni e simili cose; ma tra l'altre che più gli piacquero fu un quadernetto, nel quale di mano di Dante erano scritti i precedenti sette canti; e però

presolo e recatosenelo ed una volta ed altra rilettolo, quantunque poco ne intendesse, pur diceva gli pareva bellissima cosa; e però deliberò di dovergli portare, per sapere quel che fossero, ad un valente uomo della nostra città, il quale in que' tempi era famosissimo dicitore in rima, il cui nome fu Dino, di messer Lambertuccio Frescobaldi. Il qual Dino, essendogli meravigliosamente piaciuti, e avendone a più suoi amici fatta copia, conoscendo l'opera piuttosto iniziata che compiuta, pensò che fossero da dover rimandare a Dante, e di pregarlo che seguitando il suo proponimento vi desse fine. E avendo investigato e trovato che Dante era in quei tempi in Lunigiana con un nobile uomo de' Malespini, chiamato il marchese Moroello, il quale era uomo intendente, e in singolarità suo amico, pensò di non mandargli a Dante, ma al marchese, che glieli manifestasse e mostrasse, e così fece, pregandolo che in quanto potesse, desse opera che Dante continuasse la impresa, e se potesse la finisse.

" Pervenuti adunque i sette canti predetti alle mani del marchese, ed essendogli maravigliosamente piaciuti, gli mostrò a Dante; e avendo avuto da lui che sue opere erano, il pregò gli piacesse di continuare la impresa, al quale dicono che Dante rispose: io estimava veramente che questi, con altre mie cose e scritture assai, fossero nel tempo che rubata mi fu la casa perduti, e però del tutto vi avea

l'animo e il pensier levato: ma poichè a Dio è piaciuto che perduti non sieno, ed hammegli rimandati innanzi, io adopererò ciò che io potrò di seguitare la bisogna, secondo la mia disposizione prima; e quinci rientrato nel pensiero antico, e reassumendo la intralasciata opera disse in principio del canto ottavo: *Io dico seguitando* „ (1).

Il Boccaccio ci narra ancora come la questione, perchè Dante, uomo di grande scienza, avesse preferito scrivere la *Commedia* in volgare anzichè in latino, abbia affaticato la mente di molti letterati del suo tempo. E ci espone, come segue, il suo parere intorno a tale argomento: —

" A così fatta domanda rispondere, „ egli scrive, " tra molte ragioni, due all'altre principali me ne occorrono. Delle quali la prima è per fare utilità più comune a' suoi cittadini e agli altri italiani; conoscendo che se metricamente in latino, come gli altri poeti passati avesse scritto, solamente a' letterati avrebbe fatto utile, e scrivendo in volgare fece opera mai più non fatta, e non tolse il non poter esser inteso da' letterati, e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello, e diletto e intendimento di se diede agli idioti, abbandonati per adrieto da ciascheduno. La seconda ragione, che a questo il mosse, fu

(1) *Commento*, II, 129-132 (edizione Milanesi).

questa. Vedendo egli i liberali studi del tutto abbandonati e massimamente da' principi e dagli altri grandi uomini, a' quali si solevano le poetiche fatiche intitolare, e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate; avendo egli incominciato, secondo che l'altezza della materia richiedeva, in questa guisa:

> Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
> Spiritibus que lata patent, que premia solvunt
> Pro meritis cuicumque suis, etc.

il lasciò stare; e imaginando in vero le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte sugano, in stile atto a' moderni sensi incominciò la sua opera e proseguilla in volgare „ (1).

Assai notevole è l'abilità dimostrata da Dante nel suo poema, per quanto riguarda l'uso della rima. Secondo l'autore dell'*Ottimo Commento*, che fu un contemporaneo di Dante, egli non si trovò mai impacciato nella sua composizione, dalla tirannia della rima. " Io scrittore, „ dice il commentatore, " udii dire a Dante che mai rima nol trasse a dire altro che quello ch'avea in suo proponimento; ma ch'elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro

(1) *Vita di Dante.*

che quello, ch'erano appo gli altri dicitori usati di sprimere „.

Un altro commentatore, Benvenuto da Imola, a proposito della straordinaria facilità di Dante nel rimare, riferisce una graziosa imagine, trovata, egli dice, da un fervente ammiratore del poeta: — " Quando Dante si accinse alla composizione del suo poema, tutte le rime della lingua italiana si presentarono dinanzi a lui in figura di amabili giovanette e ciascuna, alla sua volta, gli domandò umilmente di essere ammessa nella grande opera del suo genio. In risposta alle loro preghiere, Dante chiamò prima l'una poi l'altra ed assegnò a ciascuna il debito posto nel poema; cosicchè, quando l'opera fu al termine, si trovò che nessuna di esse era stata lasciata fuori „.

Di grande interesse sono le statistiche delle edizioni manoscritte o stampate della *Commedia*. I manoscritti conosciuti raggiungono un numero fra i cinque e sei cento, offrendo una media di circa quattro per anno, nello spazio di 150 anni, fra la data della morte di Dante (1321) e quella della prima edizione a stampa (1472). Nessuna delle date che essi portano è anteriore ai quaranta o cinquanta anni dopo la morte di Dante. Non si ritrovò finora alcuna traccia del manoscritto originale. Le edizioni a stampa sono fra le tre e le quattrocento, offrendo una media di meno che una per anno, nello spazio di 430 anni, compresi fra la data

della prima edizione (1472) e dell'ultima (1900) (1). Probabilmente la più antica è quella stampata in Foligno nel 1472. Nel medesimo anno comparvero parimenti altre edizioni a Mantova ed a Jesi. Due edizioni furono stampate a Napoli poco dopo, l'una nel 1474, l'altra nel 1477. Una edizione Veneziana uscì nel 1477, una Milanese nel 1477-78 ed una seconda Veneziana nel 1478. La prima edizione Fiorentina (col commento di Cristoforo Landino) non apparve che nel 1481. Non meno di sei altre edizioni furono pubblicate in Italia nel secolo decimoquinto. Nel secolo susseguente due edizioni furono stampate presso la famosa officina Veneziana di Aldo, l'una nel 1502 (in cui la notissima áncora Aldina, cominciò ad essere usata per la prima volta), l'altra nel 1515. La prima edizione stampata, fuori di Italia, fu una contraffazione della prima Aldina e comparve a Lione nel 1502 o 1503. Tre altre edizioni furono stampate nel secolo decimosesto a Lione, cioè nel 1547, 1551 e 1571. Nessuna altra edizione si pubblicò fuori di Italia per circa duecento anni, fino al 1768, nel qual anno uscì un'edizione in Parigi. Una edizione, datata da Londra,

---

(1) A prima vista parrebbe che la popolarità del poema fosse diminuita colla invenzione della stampa. Bisogna però osservare che una edizione manoscritta consisteva di una copia sola, mentre una edizione stampata può consistere di centinaia e migliaia di copie.

ma effettivamente stampata a Leghor, comparve nel 1778. La prima edizione, comparsa in Inghilterra, di una considerevole parte del testo italiano fu quella di alcuni passi del sesto canto dell' *Inferno*, dell' ottavo del *Purgatorio* e del trigesimo terzo del *Paradiso*, editi da Giuseppe Baretti nella sua *Italian Library* nel 1757. Venticinque anni più tardi (nel 1782) i primi tre canti dell'*Inferno* furono pubblicati, con una traduzione in terza rima dell'Hayley, nella nota alla terza Epistola, nel suo *Essay on Epic Poetry*. Questa edizione fu seguìta dal testo completo dell' *Inferno*, che accompagnò la prima edizione del *Hell* di Cary, pubblicato in Londra nel 1805-6. Due edizioni complete della *Commedia* (le prime) furono pubblicate in Londra nel 1819. Altre edizioni inglesi dell'intiero poema o di parte di esso comparvero nel 1822-23, 1824, 1826, 1827, 1839 e 1842-43. Altre dodici ne furono pubblicate in appresso, due delle quali nell'anno 1900, nel centesimo sesto anniversario del viaggio di Dante, attraverso i tre regni dell'altro mondo.

---

(1) Vedi PAGET TOYNBEE: *The Earliest Editions of the Divina Commedia, printed in England* (in *Athenaeum*, 2 jan. 1904).

Il Villani ed il Boccaccio includono, entrambi, il *De Monarchia* nelle loro liste delle opere di Dante. Il primo di essi scrive brevemente " forse il suo esilio li fece fare ancora la *Monarchia*, ove con alto latino trattò dello officio del papa e degli imperadori „ (1). Il Boccaccio, dall'altra banda, parla del libro diffusamente e riferisce come, subito dopo la morte di Dante, fu pubblicamente condannato ad essere arso dal legato papale di Lombardia, che avrebbe parimente bruciate le ossa di Dante, se non ne fosse stato impedito.

" Similmente questo egregio autore nella venuta di Arrigo VII imperadore fece un libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia*, il quale, secondo tre questioni le quali in esso determina, in tre libri divise. Nel primo, loicalmente disputando, pruova che a ben essere del mondo sia di necessità essere lo 'mperio, la quale è la prima quistione. Nel secondo, per argomenti teologici prova l'autorità dello 'mperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo Vicario come gli cherici pare che vogliano; e questa è la terza quistione. Questo libro più anni dopo la morte dello autore fu dannato da messer Beltrando, cardinale del Poggetto e legato del papa nelle parti di Lombardia, sedente Giovanni papa XXII. E la cagione fu però che Ludovico duca di Baviera,

(1) IX, cap. 136.

dagli elettori della Magna eletto re de' Romani, venendo per la sua coronazione a Roma, contra 'l piacere del detto Giovanni papa, essendo in Roma, fece contra gli ordinamenti ecclesiastici un frate minore, chiamato frate Piero della Corvara, papa, e molti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e' suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sè molti degli argomenti in esso posti cominciarono a usare; per la quale cosa il libro, il quale infine allora appena era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, e li suoi seguaci, massimamente i chierici, venuti al dichino e dispersi; il detto cardinale, non essendo chi a ciò s'opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in pubblico, siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E 'l simigliante si sforzava di fare dell' ossa dell' autore, a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale sopra detto „ (1).

I critici non sono guari d'accordo intorno alla data della composizione del *De Monarchia*.

(1) *Vita di Dante.*

Alcuni ritengono che Dante l' abbia scritta prima del suo esilio da Firenze: ma sembra più probabile, che sia stata scritta, come vuole il Boccaccio, nel tempo in cui l'imperatore Enrico VII scese in Italia, forse nel 1311 o 1312.

Il libro fu tradotto in italiano, nel secolo decimoquinto, da Marsilio Ficino, il platonico fiorentino. Fu stampato per la prima volta nell'originale latino, in Basilea, nel 1553, in una raccolta di trattati concernenti l' Impero Romano. Esistono parecchi manoscritti di esso, dei quali tre almeno furono eseguiti nel secolo decimoquarto.

Oltre il *De Monarchia* Dante scrisse pure in prosa latina un trattato sulla volgar lingua. *(De Vulgari eloquentia)*, ricordato tra i suoi scritti e dal Villani e dal Boccaccio. Consiste in una dissertazione sulla lingua italiana letteraria e, nel corso di essa, Dante passa in rivista quattordici dialetti italiani. Contiene pure alcune osservazioni sul metro della canzone, formando così sotto un certo rispetto un' " arte poetica „. Come il " *Convivio* „, il " *De Vulgari Eloquentia* „ è incompleto. Doveva essere composto in quattro libri, però nel suo stato incompiuto consiste di soli due libri. Il primo libro serve di introduzione, il secondo entra subito nel vivo dell' argomento, discorrendo della struttura della stanza.

L' opera fu certamente scritta dopo l' esilio di Dante, ma si disputa ancora sulla vera data della sua composizione. È probabilmente ante-

riore al " *De Monarchia* „ ed alcuni pensano che sia stato scritto prima del *Convivio*, ma vi è un forte argomento, per crederlo scritto più tardi, in un passo di quest'opera, ove Dante parla di un libro, che, Dio volendo, egli intende comporre intorno alla volgar lingua (1).

Il libro fu per la prima volta stampato a Vicenza nel 1525, non nell'originale latino, ma in una traduzione italiana del Trissino. Il testo originale latino fu stampato cinquant'anni più tardi (nel 1577), a Parigi, dal Corbinelli, un fiorentino, che venne in Francia al seguito di Caterina de' Medici. Prima della pubblicazione del testo latino l'autenticità del trattato, quale era stato pubblicato dal Trissino in italiano, non era generalmente accettata. Solo tre manoscritti se ne conoscono, due dei quali appartengono al secolo decimoquarto o al principio del decimoquinto.

Dante scrisse parecchie lettere in latino, quasi tutte di indole politica. Non tutte queste lettere furono conservate: parecchie, delle quali non abbiamo altra notizia, ci sono ricordate dai suoi biografi. Scrisse pure due ecloghe in esametri latini, indirizzate a Giovanni del Virgilio, un professore di Bologna, che aveva sollecitato Dante a scrivere un carme latino e lo aveva invitato a recarsi a Bologna, per riceververvi la corona d'alloro.

(1) *Convivio*, I, 5, ll. 67-69.

Queste ecloghe furono scritte durante gli ultimi tre anni della vita di Dante, fra il 1318 ed il 1321. " Due ecloghe di grande bellezza „ come pure " parecchie Epistole in prosa latina „ „ sono menzionate dal Boccaccio fra le opere di Dante, e benchè alcuni critici le ripudiino come apocrife, non pare che vi sia bastevole argomento per metterne in dubbio la autenticità.

Altro è il caso per il trattatello fisico conosciuto sotto il titolo " *Quaestio de Aqua et Terra* „ che fino a poco tempo fa si riteneva dalla maggioranza dei dantisti per una certa falsificazione. Quest'opera, assai breve, vuol essere una disquisizione scientifica sul relativo livello della terra e dell'acqua, sovra la superficie del globo. Essa pretende infatti di essere una relazione, scritta di proprio pugno da Dante, di una pubblica discussione da lui sostenuta in Verona, il 20 gennaio 1320, dove egli definì il quesito, che era stato anteriormente proposto in sua presenza a Mantova, in favore della teoria, che la superficie della terra asciutta sia dovunque più alta che quella dell'acqua.

Il trattato fu pubblicato per la prima volta a Venezia nel 1508 (1) da un certo Moncetti,

---

(1) Si conoscono soltanto sette copie della *editio princeps*; l'una si trova nel British Museum di Londra, l'altro nella Cornell University Library (Fiske Colle-

che affermava di averlo stampato da una copia manoscritta, di cui non si seppe poscia più nulla. Malgrado però le dubbie circostanze che avvolgono tal pubblicazione ed il fatto che una tale opera non viene menzionata da nessuno dei biografi o dei commentatori di Dante, è difficile il credere che sia stata scritta da altri all'infuori di Dante. Le prove interne della sua autenticità sono di grandissimo peso. D'altra parte non sembra che vi fosse un adeguato motivo per una falsificazione di tal genere, in sul principio del secolo decimosesto, allorchè un falsificatore letterario trovava un campo assai migliore nella imitazione di opere classiche. Edoardo Moore, che fu uno degli ultimi a occuparsi di tal questione e che sottopone ad un esame diligentissimo la materia dell'intero libretto, crede che sia opera autentica di Dante, " guasta probabilmente in alcuno de' suoi particolari, ma però sempre in tutti i suoi punti essenziali uscita dalla medesima mente e dalla medesima penna, a cui dobbiamo la *Commedia*, il *De Monarchia* ed il *Convivio* „ (1).

---

ction) in America; le cinque rimanenti in varie biblioteche pubbliche d'Italia. L'opera fu ristampata a Napoli nel 1576: ma anche questa edizione è rarissima.

(1) *L'autenticità della « Quaestio de Aqua et Terra »*, Bologna, Zanichelli, 1899, p. 60.

Appendice bibliografica

DI

GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Opere di consultazione generale. — α) Bibliografie: C. DE BATINES, *Bibliografia dantesca*, Prato, 1845-48 e le Giunte e Correzioni inedite, Firenze, 1888 e l'Indice generale, Bologna, 1883. — I. FERRAZZI, *Manuale Dantesco*, Bassano, 1871-77. — G. PETZHOLDT, *Bibliographia Dantea*, Dresda, 1876-80. — G. A. SCARTAZZINI, *Dante in Germania*, Milano, 1881-83, voll. 2. Il supplemento a questa biografia è nel « Giornale Dantesco », I, 174-87. — TH. W. KOCH, *Catalogue of the Dante collection presented by Willard Fiske*, Ithaca (New York), 1898-1900. — PASSERINI e C. MAZZI, *Un decennio di bibliografia dantesca* (1891-1900), Milano, Hoepli, 1905.

β) Periodici: « L'Alighieri », diretto da F. PASQUALIGO, Verona, 1889-92, voll. 4.

« Giornale dantesco », diretto da G. L. PASSERINI, Venezia e poi Firenze, 1893-1907, voll. 15.

« Bullettino della Società dantesca italiana », già diretto da M. BARBI, ora da E. G. PARODI, Firenze, 1890-1907, S.e I (bibliografia dei lavori danteschi) e S.e II (rassegna critica degli studi su Dante).

« Bibliografia dantesca ». Rassegna bibliografica degli studi intorno a Dante, al Trecento e a cose francescane, dir. da L. SUTTITINA, 1902-1907.

« Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari », diretta da G. L. PASSERINI, Città di Castello, 1903-06.

« Biblioteca storica-critica della letteratura dantesca », fondata da G. L. PASSERINI e P. PAPA, diretta ora da P. PAPA, Bologna, Zanichelli, 1899-1906.

Codice diplomatico dantesco: *I documenti della famiglia di Dante Alighieri,* riprodotti in facsimile, trascritti e illustrati con note critiche, monumenti d'arte e figure da Guido Biagi e da G. L. Passerini, Roma (La prima dispensa fu pubblicata nel 1895. Ne uscirono undici dispense, a tutto il 1905).

***

Biografie di Dante. — Le vite di Dante scritte fino al secolo decimosettimo, furono raccolte in un sol corpo con quelle del Petrarca e del Boccaccio e pubblicate dal compianto prof. Angelo Solerti, nel 1904, in Milano (*Storia letteraria d'Italia*, scritta da una società di professori. Casa editrice Vallardi). Questa raccolta comprende trentadue vite di Dante, da quella di Giovanni Villani a quella di Alessandro Zilioli (pp. 3-236). Il Solerti avverte, nella prefazione, di non aver potuto trovare la vita di Dante che Luigi Peruzzi, a principio della vita del Petrarca, assevera di aver scritto e nep-

pure quella che il Gelli (*Letture*, I, 43) disse di essere stata composta dal Giambullari. Bisogna però ricordare che il GRÖBER (in « Miscellanea di studi critici » edita in onore di A. Graf, Bergamo, 1903, p. 57 sgg.) sollevò serii dubbi intorno alla autenticità dei *Ricordi sulla vita di M. F. Petrarca e di M. Laura*, di LUIGI PERUZZI (Pare che si tratti di una falsificazione del secolo decimosesto). Il Solerti trascurò di inserire nella sua raccolta l'*Opus super tres comoedias Dantis* di Saviozzo da Siena (1360-1420): un capitolo in cui si contengono notizie biografiche intorno a Dante, ricavate dalla vita del Boccaccio (Il capitolo fu pubblicato per la prima volta a Parigi nel 1577, nella edizione principe del *De vulgari eloquentia* di Dante, procurate da Jacopo Corbinelli: ristampato dal Carducci in *Rime di Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV*, Firenze, Barbera, 1862, pp. 573-580), nonchè i cenni su Dante di Paolo Giovio (1485-1552) ne' suoi *Elogia virorum litteris illustrium*, stampati per la prima volta a Firenze nel 1549. I passi della *Vita* del Boccaccio furono da noi citati secondo il testo critico del Macri Leone, Firenze, 1888 (in « Raccolta di opere inedite e rare di ogni secolo della lett. it. »): quelli della *Vita* del Bruni, secondo il testo del Cinelli, nella ristampa del Solerti. Un ampio commento alla vita di Dante del Boccaccio fu scritto dallo ZENATTI nel suo *Dante e Firenze*, pp. 30-200. OSCAR HECKER in *Boccaccio Funde*, Braunschweig, Westermann, 1902, stabilisce che la vita di Dante del Boccaccio fu composta tra il 1357 e il 1362 (p. 154, n.).

Intorno al valore storico delle antiche biografie dantesche si consulti: E. MOORE, *Dante and his early biographers*, Rivingtons, London, 1890, e F. X. KRAUS, *Dante*, Berlin, 1897 (I° cap. « Quellen fur Dante's Bio-

graphie. Bearbeitungen derselben », pp. 3-20), tenendo però conto per questo capitolo della critica dello Zingarelli, in « Rassegna critica della L. I. », 1898, pp. 165-66. Alle biografie moderne ricordate dal Kraus, nel capitolo citato, dal Koch e dal Mazzi e Passerini si aggiungano tra quelle degne di menzione, comparse dopo il 1900, il *Dante* di NICOLA ZINGARELLI, 1900, incluso nella « Storia letteraria d'Italia » edita dal Vallardi di Milano (recensito dal BARBI in « B. S. D. » n. s. XI, 1-58 e da L. ROCCA, in « Giornale Storico della L. I. », XLVI, 136-176, con importanti aggiunte e correzioni). Lo ZINGARELLI pubblicò nel 1905 (Milano, Vallardi) *La vita di Dante in compendio*, in cui diede « uno sviluppo maggiore alla esposizione del poema, invece che alla valutazione dei varî suoi elementi, volendo servire alle esigenze della scuola e dare un facile orientamento a tutti i lettori della *Commedia* ». Il *Dante* di KARL FEDERN, tradotto e rifuso dal dr. Cesare Foligno, con tre tavole e 182 illustrazioni (Bergamo, Istituto It. d'arti grafiche, 1903): importante assai più che per il testo, per la illustrazione grafica, accresciuta nell'edizione italiana di notevoli aggiunte, tra cui quella di 15 quadri dello Scaramuzza (cfr. recensioni del RENIER, in « Giorn. Stor. », XXXVII, 400-2 e XLIII, 70-72 e del SAVI-LOPEZ, in « B. S. D. » n. s., VIII, 71). La *Dantologia*, vita ed opere di D. A. per G. A. SCARTAZZINI, fu ripubblicata in una terza edizione, con ritocchi e aggiunte di NICOLA SCARANO (Milano, Hoepli, 1905). Recentissimo, ma privo affatto di valore, è il *Dante* di VITTORIO TURRI, nella collezione Pantheon del Barbèra (Firenze, 1907). Per le notizie biografiche, che si possono desumere dalle opere stesse del poeta, cfr. il *Dante dictionary* di PAGET TOYNBEE, Oxford, 1898, pp. 189-190; nonchè CARLO CIPOLLA, *Di alcuni*

luoghi autobiografici nella D. C., in « Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino », XXVIII, pp. 372-395); FRANCESCO CIPOLLA, *Accenni autobiografici nella D. C.*, in « Atti R. Istituto Veneto », tomo IX, s. VII, 1898; E. GORRA, *Il soggettivismo di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1899 ed E. SANNIA *Le confessioni di Dante*, in « Dai tempi antichi ai tempi moderni » per nozze Scherillo-Negri, Milano, Hoepli, 1904.

PARTE PRIMA.

Cap. I e II (p. 1-48). — I passi riferiti della « Cronica » di GIOVANNI VILLANI sono citati secondo la lezione del testo Margheri (Firenze, 1823). Intorno a questo periodo di storia fiorentina vedi: PERRENS, *Histoire de Florence*, tome I e II, Paris, Hachette, 1877. Riguardo alla significazione ed ai limiti dei due termini di guelfo e ghibellino vedi: SALVEMINI G., *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, nel primo capitolo (pp. 1-21) ed anche G. LAIOLO, nel primo capitolo delle *Indagini storico-politiche sulla vita e le opere di Dante Alighieri*, Torino, 1893.

Cap. III (pp. 38-45). — Per gli avvenimenti fiorentini del 1266 cfr. BONAINI, *Della parte guelfa in Firenze*, « Giornale storico degli archivi toscani », 1888, pp. 275 e sgg.

Cap. III (p. 41, n. 1). — Per Catalano e Loderingo vedi: TORRACA, in « Giornale dantesco », anno VII, 481-500; SALVEMINI, op. cit., *Excursus*, I.

PARTE SECONDA.

Cfr. per il primo capitolo: M. SCHERILLO, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher, 1896 (dal cap. 2° al cap. 6°).

Cap. I (p. 50). — Per la famiglia di D. vedi: Passerini, *Della famiglia di D.* nella raccolta *Dante e il suo secolo*, pp. 73 sgg.

Cap. I (p. 51). — Il Torraca ne *La Tenzone di D. con Forese Donati*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », XXXIII, congettura, interpretando il secondo sonetto di Forese, che il padre di D. fosse accusato di eresia e morisse scomunicato. Vittorio Rossi combatte (in « B. S. D., X, n. s. », XI, 297-8) questa ipotesi e ne affaccia invece un'altra: che Alighieri sia morto di ferro e che possa aver esercitato l'arte del prestatore e del cambiatore.

Cap. I (p. 51, n. 2). — Per la casa di Dante vedi il Bassermann, *Orme di Dante in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1902 (pp. 29-33) e « B. S. D., n. s. », X, 271-2, XI, 258-60 e XII, 314-320.

Cap. I (p. 54, n. 2). — Il documento del 28 aprile 11-31 fu indicato dal Davidsohn nella sua *Geschichte von Florenz*, Berlin, 1896, I, 440. Incerta è la data precisa della nascita di Cacciaguida, in rapporto alle varie interpretazioni dei versi 34-9 del canto XVI del *Paradiso* e non è tuttavia risoluta la questione se egli partecipò alla crociata in Terra Santa o se morì combattendo contro i Saraceni in Calabria, come scrive Pietro di Dante, nella prima redazione del suo commento a stampa. Cfr. il commento del Casini (Firenze, Sansoni. 190) a *Par.*, XV, 139.

Cap. I (pp. 53-54). — Per la nobiltà di Dante vedi le osservazioni di M. Barbi in « B. S. D., n. s. », XI, 5-6.

Cap. I (p. 53, n. I). — La tenzone di Dante con Forese fu ripubblicata ed illustrata da Isidoro del Lungo in *Dante nei tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888, pp. 435-461. Cfr. pure intorno ad essa, G. A. Venturi,

Dante e Forese Donati, in « Rivista d'Italia », marzo del 1904 e la memoria citata del Torraca.

Cap. I (p. 56). — Intorno a Geri del Bello vedi: ISIDORO DEL LUNGO, *Una vendetta in Firenze* (in « Dal secolo e dal poema di D. »), Bologna, 1898, pagine 115-129; SCHERILLO, *op. cit.*, pp. 82-115 ed ARIAS, *Le istituzioni giuridiche medievali nella D. C.*, Firenze, Lumachi, 1900. L'Arias scrive che « la vendetta è per D. quella forma speciale di giustizia che punisce le azioni nefande, per le quali non è possibile espiazione e che consiste nel rendere male per male a colui che l'ha compiuto » (p. 43). Riguardo all'episodio di Geri l'Arias viene a conclusioni diverse da quelle dello Scherillo.

Cap. I (p. 57). — Il Landino nel suo commento (Vinegia, Stagnino, 1536, p. 124) scrive che il ragazzo, salvato da Dante, era Antonio di Baldinaccio di Cavicciuli. Il BERTOLDI in *Lectura Dantis* (cap. XIX, Sansoni, Firenze, 1900), p. 20, crede, discostandosi di poco dalla notizia di Benvenuto, che il fatto sia avvenuto qualche giorno dopo il 15 agosto del 1300. Il fonte dei tempi di Dante più non esiste. Fu atterrato nel 1576, perchè non ingombrasse il corteggio di un battesimo granducale

Cap. I (p. 58). — Intorno a Beatrice vedi: I. DEL LUNGO, *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII*, Milano, Hoepli, 1891. La storia della questione, che concerne la sua realtà e la sua identificazione colla figlia di Folco Portinari, fu riassunta assai bene da E. MOORE, in *Studies in Dante*, second series, Oxford, 1899 (pagine 79 e sgg.). Vedi i fatti e le prove a dimostrazione della sua realtà in G. MELODIA, *La vita nuova di D. A.*, Milano, Vallardi, 1905, pp. XX-XXXIII. Cfr. anche G. FEDERZONI, *La vita di Beatrice Portinari*, Bologna, Zanichelli, 1901 e *La morte di Beatrice*, in SCHERILLO,

op. cit., pp. 312-395. L'allegorismo assoluto nella interpretazione della « Beatrice » riprende ora favore coi nuovi studi del GRASSO, *La Beatrice di Dante*, Palermo, Reber, 1903 e dello ZAPPIA *Studi sulla V. N. di D.: della questione di Beatrice*, Roma, Loescher, 1904. Per il volume dello Zappia vedi la recensione di M. BARBI, in « B. S. D., n. s. », XII, 204-223. Lo Zappia vuol dimostrare che la Beatrice del libello è allegorica e sostiene inaccettabile la tradizione della Bice Portinari e sin anche l'ipotesi di una Bice fiorentina qualsiasi. A giudizio del RENIER (che della questione si occupò a varie riprese, fino dal 1879, con *La Vita Nuova e la Fiammetta*, Torino, Loescher), l'opinione del Grasso è la più eclettica fra quante finora se ne ebbero. « Essa attinge alla tendenza idealistica ed a quella allegorica, senza escludere una qualche motivazione nella realtà esterna: essa si uniforma ad un indirizzo oramai prevalente anche nello studio di ogni opera complessa di lirica amorosa, l'indirizzo per cui si respinge l'idea che un canzoniere rappresenti la successione cronologica degli avvenimenti e si inclina a ravvisare in quelle opere d'arte la ricomposizione ideale, in cui hanno parte elementi reali e fantastici, non che spesse volte amori diversi, per donne diverse, artificialmente fusi in un amore solo, per una donna sola. Tale procedimento è consentaneo alla psicologia del poeta; e molto si sarà guadagnato se rimarrà sbandita una buona volta dalla critica l'idea piatta e piccina per cui la mistica concezione dantesca era ridotta ad una ingenua esposizione autobiografica » (« Giornale Storico della L. I. », XXII, 401-404).

Cap. I (p. 60). — Il Cavalcanti rispose a Dante col sonetto *Vedesti al mio parere onne valore.* Vedi le rime del Cavalcanti nella edizione del Rivalta, Bologna,

1902. Per le relazioni fra Guido e Dante: D'OVIDIO, *Studi danteschi*, Palermo, Sandron, 1906, pp. 150 sgg.

Cap. I (p. 63). — Per la data della morte di Beatrice cfr. V. TOYNBEE, *Ricerche e note dantesche*, Bologna, 1899, I, pp. 54 sgg.

Cap. I (p. 63). — Per la visione finale della *V. N.* e per il proponimento di D., vedi MELODIA, *op. cit.*, p. 265.

Cap. I (p. 62, n. I). — Più attendibile è la notizia che D. negli ultimi anni si facesse « terziario » ossia si iscrivesse tra i « Fratres de penitentia » come risulta da un elenco, forse della seconda metà del secolo XV e dall'attestazione di Fra Mariann. Cfr. U. COSMO, in *Noterelle Francescane* (« Giornale Dantesco », IX, 47-49; ed ancora in « Giornale Storico della L. I. », pagine 384-386; e « B. S. D., n. s. », IX, 30; X, 85).

Cap. II (p. 64). — Il documento del 1283, cui qui si accenna, è un istrumento di vendita. Fu ripubblicato e illustrato da L. GENTILE, in « B. S. D. », 5-6, p. 39 sgg.

Cap. II (pp. 68-78). — Intorno alla battaglia di Campaldino vedi: I. DEL LUNGO, *Gugliemo di Dufort e la battaglia di Campaldino*, in *D. nei tempi di D.*, Bologna, 1888, pp. 133-195; BASSERMANN, *op. cit.*, pp. 94 e sgg. e per la resa di Caprona, *idem*, pp. 114-118, e VILLANI, *Cronica*, VII, 136 e *Fragmenta Historiae Pisanae* in MURATORI, XXIV, pp. 653 e sgg. Intorno all'episodio di Buonconte, vedi L. ROCCA, *Il canto V del Purgatorio*, in « Lectura Dantis », Firenze, Sansoni, pp. 23-36.

Cap. III (p. 82). — Per Brunetto Latini vedi: THOR SUNDBY, *Vita ed opere di B. L.*, trad. di RODOLFO RENIER, Firenze, Le Monnier, 1884 e SCHERILLO, *op. cit.*, pp. 116-221. L'IMBRIANI, in *Studi danteschi*, Firenze, Sansoni, 1891, pp. 333 e sgg., negò recisamente

che Brunetto sia stato maestro di D. Lo ZINGARELLI, in « Lectura Dantis », *Inf.* XV, p. 35, n. 11, osserva che il notaio del Comune non fu un professore ma tutt'al più uno dei *filosofanti*, le cui disputazioni Dante dice di aver cercate dopo la morte di B., in *Convivio*, II, 13, ma che non hanno nulla da fare colle scuole. Ora il NOVATI (in « Lectura Dantis », *Opere minori*, p. 291 e note 14 e 15, p. 306) facendo gran conto di un passo di Filippo Villani, cerca rimettere in onore l'opinione dei vecchi commentatori e non esita ad ammettere che il Latini sia salito in cattedra per esporvi in forma esauriente e minuziosa i precetti di quell'arte del dettare, che in fin dei conti costituiva il suo vero, il suo sommo titolo di celebrità agli occhi dei Fiorentini. Riguardo ai primi studi di Dante vedi SCHERILLO, *op. cit.*, pp. 448-522. Sembra provato dagli studi recenti che le « scuole dei religiosi » cui si accenna nel *Convivio*, II, 13 erano le scuole dei Predicatori di Santa Maria Novella, dove si accoglievano anche i secolari e dove D. potè apprendere le « sette arti liberali e la filosofia naturale e morale » (SALVADORI, *Sulla vita giovanile di D.*, Roma, 1901, pp. 106-116).

Cap. III (pp. 82-83). — Lo ZINGARELLI in *Dante*, p. 70, mostra qual conoscenza avesse D. dei poeti provenzali nello scrivere i primi versi della *V. N.* Il MOORE, in *Scripture and classical authors*, nel primo volume dei citati studi danteschi, illustra la notizia che D. ebbe della letteratura sacra e classica, attraverso i riferimenti di essa nelle sue opere. PARIDE CHISTONI, ne *La seconda fase del pensiero dantesco*, Livorno, Giusti, 1903, dimostra poi che « tanto nello studio dei filosofi come in quello dei classici D. si servì dei commenti medievali, sicchè filosofi e classici gli apparvero sotto la veste, data loro dagli esegeti e dai tropologisti dell'età di

mezzo ». Cfr. anche M. Scherillo, *D. e lo studio della poesia classica*, in *Arte, scienza, fede ai tempi di D.*, Milano, 1901, pp. 232 sgg.

Cap. III (p. 85). — Intorno al matrimonio di D. e a suoi rapporti con Gemma cfr.: Witte, *Dante-Forschungen*, Heilbronn, 1879, II, p. 48 e Passerini, *Il casato di D. A.*, p. 213 de « L'Alighieri », III. Un documento relativo alla dote di Gemma fu pubblicato dal Dorini in « B. S. D., n. s. », IX, 181, p. 88. Intorno a Jacopo e a Pietro Alighieri, vedi *Il dottrinale* di I. A , ediz. crit. a cura di G. Crocioni, Città di Castello, 1895 (Coll. op. dant., 26, 27, 28). Carducci, *Opere*, Bologna, Zanichelli, VIII, 298 e su Pietro di Dante, oltrechè in Carducci, VIII, 214, nel volume *Nozze Cian-Sappa Flandinet* (Bergamo, 1894), p. 73. Per nuovi documenti intorno a Pietro, editi dall'Avena e dal Vattasso, vedi A. della Torre, in « B. S. D., n. s. », 1906, pagine 41-47. Per le divise dei beni rurali di Dante fatte dai figliuoli Piero e Jacopo, nel 1341-1347, « B. S. D., n. s. 1906, pp. 56-65. L'Imbriani in *Studi danteschi*, pubblica alcuni documenti, riferentesi a Jacopo, p. 531.

Cap. III (pag. 88). — I documenti che si riferiscono a Beatrice di D. A. sono pubblicati nella quinta dispensa del *Codice diplomatico dantesco*, giugno, 1900. Il Bacci (in « *Giornale dantesco* », VIII, 470-1) congettura che questa figliuola possa essere la stessa Antonia, la quale avrebbe assunto il nome di Beatrice, entrando in convento.

Cap. III (p. 90). — Oltre la confessione di Dante stesso nel cap. XXI del *Purgatorio*, si allegano a prova di un traviamento morale di Dante le rime pietrose, la tenzone con Forese, e la rimenata di Guido. Ma non vi è certezza che questi documenti si riferiscano a tale traviamento ed abbiano precisamente il significato che si

vuol loro attribuire (Cfr. a questo proposito le giuste osservazioni del ROCCA, in « Giornale Storico », XLVI, pp. 145-6). Esistono rime di D. scritte per Lisetta, per Violetta e per una pargoletta. Vedi: T. CASINI, *Aneddoti e studi danteschi*, Città di Castello, 1895, pp. 23-38; A. ZENATTI, *Violetta e Scochetto*, Catania, 1899; M. BARBI, *Lisetta*, Firenze, 1898; A. ZENATTI, *Rime di D. per la Pargoletta*, in « Rivista d'Italia », 15 gennaio 1899.

Cap. III (pp. 90-1). — Sulla iscrizione di D. alla sesta arte vedi: TODESCHINI, *Scritti su Dante*, I, pagine 373 e sgg., Vicenza, 1872. Non risulta però che esercitasse effettivamente e continuatamente l'arte a cui si era iscritto, « B. S. D., n. s. », VI, 236.

Cap. III, (p. 91). — Sulla partecipazione di D. ai pubblici uffici, importantissime sono le osservazioni del BARBI (in « B. S. D. », IV, 54, e VI, 234-9; 255 sgg.). Il Barbi dimostra come D. il 6 luglio del '95 non arringasse nei consigli del Podestà per gli ordinamenti della giustizia e stabilisce in base ai dati esistenti che D. in questi primi anni della sua vita pubblica fu:

1) del Consiglio speciale del capitano pel semestre novembre '95-aprile '96;

2) dei *savi* chiamati per la elezione dei priori il 14 dicembre del '95;

3) del consiglio dei Cento dal maggio al settembre '96 e di un altro consiglio del '97.

La consulta del 14 dicembre è pubblicata in « Cod. dipl. dant. », disp. 2ª.

Cap. III (p. 92). — I documenti relativi all'ambasceria a San Gemignano si trovano in « Cod. dipl. dant. », disp. 1ª.

Cap. III (pp. 92-3). — Sul Priorato di D. vedi I. DEL LUNGO, in « Nuova Antologia », 1° luglio 1900 e DA-

VIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, Berlin, 1901, III Theil, pp. 273-83.

Cap. IV (p. 95). — Intorno alla origine delle fazioni pistoiesi vedi la prefazione di S. A. BARBI alle *Storie pistoresi*, in « R. I. S. » del MURATORI, nuova edizione, tomo XI, pp. XXXIX e sgg. Il Barbi a pagina XLI, dopo aver stabilito esser lecito il sospetto che la rissa di Dore e di Carlino sia avvenuta tra il 1288 e il 1289, afferma che « resta pur sempre che lo cominciamento della divisione della città e contado di Pistoia è da cercarsi più indietro di assai e fuori della famiglia Cancellieri ». La divisione in Bianchi e Neri fu da principio anche in Pistoia una divisione di Nobili e Magnati della parte guelfa ». E a nota 1, di pagina 6 delle *Storie pistoresi* dice essere ignota l'origine dei nomi di Bianchi e Neri. Chi imaginò colori di capigliatura, chi nomi di donne: e può darsi che li abbia forniti o il gonfalone di qualche nuova corporazione o il caso o un motto di popolo, che vedeva le contese o altro. Certo erano vivi e ufficialmente designavano due fazioni sin dal 1296: una rubrica dello Statuto di questo anno impone; *nullus audeat vel praesumat nominare aliquos esse Albos vel Nigros* (ZDEKAUER, *Stat. III*, rubr. XXIV). E anche in Firenze il cronista P. PIERI (« Cron. », p. 61) li nota esistenti e attivi già nel 1297. Cfr. pure ZDEKAUER, *Focaccia dei Cancellieri* ed il cap. VI delle *Istorie pistolesi*, in « Studi senesi », V, 1888.

Cap. IV (p. 95). — Pei Bianchi e Neri in Firenze, vedi DAVIDSOHN, in *Forschungen*, III, 260-273.

Cap. IV (p. 99). — Per i fatti del Calendimaggio, 1300, vedi *Cerchi e Donati*, in *Dino Compagni e la sua cronaca*, di I. DEL LUNGO, II, pp. 506 e sgg.; nonchè DAVIDSOHN, *Forsch.*, III, pp. 270-3 e I. DEL

Lungo, *Da Arrigo a Bonifacio VIII*, p. 221, Milano, Hoepli, 1895.

Cap. IV (p. 103). — Intorno ai rapporti di Bonifacio VIII col comune fiorentino vedi: G. Levi, *B. VIII e Firenze*, in « Archivio della Società romana di Storia patria », V, p. 573 sgg.; il terzo volume delle *Forsch.* del Davidsohn. Il libro più pregevole che si abbia intorno a Bonifacio VIII è quello di H. Finke, *Aus den Tagen Bonifaz VIII*, Muenster, 1902.

Cap. IV (p. 104). — Per l'incarico affidato a D. di sovraintendere ai lavori per l'allargamento della via di S. Procolo: Imbriani, *Studi danteschi*, pp. 139-141.

Cap. IV (p. 104). — La consulta del 28 settembre fu pubblicata nella dispensa 4ª del « C. D. D. » (1898).

Cap. IV (p. 105). — Il testo delle condanne pronunziate contro D. fu riprodotto dal *Libro del Chiodo* dall' « Archivio di stato fiorentino », nelle dispense 9, 10, 11 del « C. D. D. ».

PARTE TERZA

Per la vita di Dante nel periodo dell'esilio si può consultare sempre con profitto: I. del Lungo, *Dell'esilio di D.*, Firenze, Le Monnier, 1881, ripubblicato senza appendice di documenti in *Conferenze fiorentine*, Milano, Cogliati, 1901 (pp. 27-66) e Bassermann, *op. cit.*

(p. 111). — Dubbia è l'andata a Roma di Dante nel 1301. Fu negata dall'Imbriani, dal Bartoli, dal Papa, dal Kraus; viene ora ammessa dallo Zingarelli (*Dante*, p. 178).

(p. 111). — Intorno ai primi anni dell'esilio di D. vedi: I. del Lungo, *Dino*, II, 562, sgg. Per la ragunata di San Godenzo: « C. D. D. » (6ª dispensa), 1900.

L'ORIOLI, sulla base di un documento bolognese, da lui pubblicato (in « Atti e Memorie della R. Dep. di Storia patria per le provincie di Romagna », V, XIV, 1-3), sarebbe portato a concludere che D. avanti il 18 giugno 1303 si fosse definitivamente diviso dal suo partito. Confermerebbe tale documento negativo l'ipotesi del Del Lungo che D. si sarebbe staccato tra la fine del 1302 ed il principio dell'anno successivo dalla compagnia malvagia e scempia.

(p. 113). — Per i rapporti degli Scaligeri con D.: CIPOLLA CARLO, *Compendio della storia politica di Verona*, Verona, Cabianca, 1899, pp. 210 e sgg.

(p. 113). — Si occuparono della dimora di D. in Padova: A. GLORIA, in « Giornale storico », XVII, 358 e DA RE, *ibidem*, XVI, 334. Il Gloria sostiene che D. abbia dimorato in Padova dal marzo al settembre 1306 e verso il 1285, quale studente. Prova sicura della non presenza di Dante a Padova, il 27 agosto del 1306 (data del documento Carrarese, ove compare fra i testimonî un certo « *dantino q. Alligerii de Florencia et nunc stat Paduae in contracta sancti Laurencii*) sarebbero, secondo il Cosmo, i documenti malaspiniani (vedi « Giornale Dantesco », VII, 315-6, nota 2ª ed anche STAFFETTI L., in « B. S. D., n. s. », VI, 112-14). Lo Zingarelli cerca le prove di un'andata di D. a Padova nella conoscenza che egli dimostra delle cose e del dialetto padovano. Un'altra prova della sua conoscenza di cose padovane venne offerta dal REGIS in *Il sacchetto degli usurai e gli statuti di Padova*, Firenze, 1904 (estratto del « Giornale dantesco », anno XII).

(114 n. 1). — Una riproduzione esatta della lettera di Frate Ilario diede il RAINA (pp. 126-128) in *Studi romanzi*, II, pp. 123 sgg. Il Novati, pur dopo la fine ricerca del Raina, si dichiara ancora incerto se proprio

questa singolare scrittura sia un falso (*Lect. Dant.*, *Opere minori*, p. 308, n. 44).

(p. 115). — Per la residenza di Dante a Parigi vedi: CIPOLLA, in « Giornale Storico della L. I. », VIII, 53-139 e per il suo preteso viaggio in Inghilterra, MOORE, *Early biographers*, p. 65.

(p. 115). — Particolareggiate notizie sulla spedizione di Arrigo VII si trovano in I. DEL LUNGO, *Da Bonifacio VIII ad Arrigo VII*, pp. 411 sgg ed in VILLARI, *I primi due secoli del comune fiorentino*, Firenze, Sansoni, 1905, pp. 145 sgg.

(p. 116). — Per l'autenticità delle epistole dantesche citate in questo capitolo vedi: CIAN, in « B. S. D., n. s. », V, 139 sgg.

(p. 118). — Il testo della riforma di Baldo d'Agu-glione si legge in I. DEL LUNGO, *Dell'esilio di D.*, pagine 107 sgg.

(p. 120). — Intorno a Gentucca vedi BASSERMANN, *op. cit.*, pp. 139-144. Il Kraus, pp. 88, inclina a credere che D. abbia avuto con essa relazione d'amore; non così lo Zingarelli, il quale più ragionevolmente ritiene che Gentucca non sia stata un'amante ma che abbia giovato il poeta nella sua dimora in Lucca, tra il 1314 e il 1316, di ospitalità e di protezione.

(p. 121). — La sentenza del 6 novembre 1315, firmata dal vicario di re Roberto in Toscana, messer Ranieri di Zaccaria d'Orvieto, fu preceduta da un'altra del 15 ottobre dello stesso anno e dello stesso vicario. La prima è di condanna alla pena di morte e l'altra di bando nell'avere e nella persona. La condanna ed il bando debbono essere stati preceduti da un atto per noi perduto col quale D. ed altri condannati politici ebbero commutata la pena di morte dal podestà Cante de' Gabrielli in quella di confine a condizione che si presen-

tassero a sodare (ZINGARELLI, *Dante*, p. 297). La sentenza dell'ottobre fu ritrovata dal BARBI e pubblicata in « B. S. D., n. s. », XI, 22-24. (Cfr. ZINGARELLI, *Dante*, pp. 296-7 e BARBI, « B. S. D., n. s. », XI,21-24).

(p. 121). — Il Barbi (luogo citato, p. 26) ritiene che la lettera non possa mettersi in relazione colla provvisione del 2 giugno 1316 ma con un'altra provvisione del '15; prima della nuova condanna di D. ARNALDO DELLA TORRE (in « B. S. D., n. s. », pp. 121-174) diede per la prima volta un testo critico della epistola. Dimostra inoltre la impossibilità che l'epistola sia stata falsificata, rivendicandola a D. Essa si riferirebbe, secondo le sue induzioni, al rimbandimento del 19 maggio 1315. Il destinatario dell'epistola sarebbe un cognato di D. ossia Teruccio di Manetto Donati, baccelliere in teologia e religioso e il nipote, comune a costui e a Dante, Nicolò di Foresino di Manetto Donati. Il Ciolo, cui si accenna nella lettera, sarebbe Ciolo degli Abati.

(p. 121). — Per le tre amnistie del 1316 vedi: FRATICELLI, *Vita di D.*, Firenze, Barbera, 1861, pp. 231-255 e ZINGARELLI, p. 300. La prima è del 2 giugno sotto il bargello Lando da Gubbio: le altre due del 3 sett. e 11 dic. sotto il vicario Guido, conte di Battifolle. Dante è compreso tra gli esclusi dalla prima, fra i condannati da Cante Gabrielli. Nelle altre due si tien conto soltanto di coloro che già si trovavano nelle cárceri del Comune, senza che D. vi figuri.

(p. 122). — Il nuovo soggiorno di D. a Verona sarebbe durato, secondo lo Zingarelli, fino al 1320. Il Toynbee si accorda col Ricci nel porre che D. andasse a Ravenna fra il 17 ed il 18. Lo Z. a conforto della sua tesi reca per argomento la dissertazione *De aqua et terra*, tenuta a Verona nel 1320, ma pure ammessa la autenticità del trattatello si può osservare col Barbi

e col Rocca che D. potè « ben muoversi dalle rive dell'Adriatico anche se vi andò nel 17 o 18 ».

(p. 122). — Nel 1320 cadrebbe, secondo un recente documento, non utilizzato dal Toynbee, la chiamata di D. a Piacenza del Visconti. Vedi: IORIO GIUSEPPE, *Una nuova notizia sulla vita di D.* (in « Rivista Abruzzese di Teramo », 1895, X, 353) e KRAUS (pp. 110-112); « Giornale Dantesco », IV, 26 e « Rass. bibl. della Lett. It. », III, 299 e D'OVIDIO, *Studi sulla D. C.*, pp. 113-115.

(p. 122). — Sulla dimora di Dante in Ravenna vedi: CORRADO RICCI, *L'ultimo rifugio di D. A.*, Milano, Hoepli, 1891. Il libro *Dante at Ravenna* di C. M. PHILLIMORE, London, Elliot Stock, 1898, è un riassunto dell'opera del Ricci. Si leggano anche le pagine del CARDUCCI in *Della varia fortuna di D.* (« Studi letterari », p. 246).

(p. 123). — Sul preteso insegnamento di D. in Ravenna vedi: NOVATI, *Indagini e postille* d. Serie prima. Bologna, Zanichelli, 1899 e per quauto riguarda il desiderio dell'alloro lo stesso in *La suprema aspirazione*, ibidem.

(p. 124). — Il Ricci ha dimostrato che D. deve essere morto la sera del 13 settembre (*op. cit.*, p. 157).

(p. 125). — Per la storia del sepolcro di D. vedi: *Sepulcrum Dantis*, alla libreria Dante in Firenze, 1883 e L. FRATI e C. RICCI, *Il sepolcro di Dante* (in « Scelta di curiosità inedite e rare »), Bologna, Romagnoli, 1889. Il LEDOS E. G. in *Bibliothèque de l'école des chartes*, LIV, 6, pp. 721-724, pubblica una lettera inedita di Cristoforo Landino a Bernardo Bembo, in cui lo esalta per la pietà mostrata agli avanzi mortali di D. Il CIAN in « Giornale Storico della L. I. », XXVIII, p. 348, à notizie che illustrano il culto dantesco del Bembo.

Cap. II (p. 135). — Sulla identificazione delle ossa di D. sollevarono dubbi lo SCARTAZZINI ed il KRAUS (p. 123). C. RICCI (in « Marzocco », V, 29), *Le ossa di D.*, riepiloga la storia deplorevole di alcune reliquie delle ceneri di D. variamente disperse nel 1865.

Cap. II (p. 133). — Per le pratiche di Lorenzo il Magnifico col Bembo per la restituzione delle ossa di D. vedi *Un pensiero a Dante* in « Florentia » di I. DEL LUNGO, Firenze, Barbera, 1897, pp. 451 sgg.

PARTE QUARTA.

Cap. I (p. 141). — Cfr. lo studio del DE SANCTIS, *Carattere di Dante e sua utopia*, in « Saggi critici », Napoli, 1893, p. 392 e I. DEL LUNGO, *Dante nel suo poema*, ne « La vita italiana del trecento », II, Milano, 1893 e lo ZENATTI, in *Dante e Firenze*, p. 151, n. 3.

Cap. I (p. 150). — Intorno alla rubrica del Villani vedi l'IMBRIANI, in *Studi danteschi*. Il Villani fu amico di D. nella sua giovinezza. Il DELLA TORRE in « Giornale dantesco », XII, 33 sgg., conferma con buoni argomenti la notizia di Filippo Villani, nella prefazione al suo commento al I° dell'*Inferno*, che suo zio Giovanni fosse *Dantis amicus et sotius*.

Cap. II (p. 153). — Pei ritratti di D. vedi: L. VOLKMANN, *Iconografia Dantesca*, L. Olschki, Venezia, 1898, nella introduzione, ed il KRAUS, in *op. cit.*, pagine 164-202. Il Kraus ci offre diciotto riproduzioni di varî ritratti di Dante e studia i due tipi di D. più antichi, rappresentati l'uno dal ritratto del Bargello, attribuito a Giotto, l'altro dal ritratto dipinto da Taddeo Gaddi in Santa Croce, oggi perduto, onde derivano il ritratto del codice Riccardiano 1040, quello di Michelino, la maschera del Torrigiani e il busto in bronzo

del museo di Napoli. Ci restano così due tipi di Dante: l'uno giovine, ossia il giottesco, l'altro vecchio o del Gaddi, il più comune. Cfr. pure INGO KRAUSS, *Das Portrait Dantes*, Berlin, B. Paul, 1901, che si accosta nelle sue conclusioni a quelle di Xaver Kraus. Vedi inoltre gli articoli del « Bullettino », N. S., VII, 168 sgg. e X, 361 sgg. Nuovi ritratti di D. furono recentemente indicati da IOANNA DE IOUGH, in « Gazette des Beaux Arts », vol. XXX, 313-317, Paris, 1903 e del CHIAPPELLI, in *Il ritratto di D. nel Paradiso dell'Orcagna*, in *Pagine d'antica arte fiorentina*, Firenze, Lumachi, 1905, pp. 73-93. Il Jough crede di raffigurare nella figura a destra, diritta in piedi, del Diluvio di Paolo Uccello, nel chiostro verde di S. Maria Novella a Firenze, un ritratto di D. Il ritratto dell'Orcagna, secondo il Chiappelli, sarebbe di parecchi anni anteriore allo scritto boccaccesco su Dante. « L'Orcagna dipingendo la figura indicata dal Chiappelli aveva in animo di indicare con essa D. e nel modo con cui un pittore del sec. XIV poteva darci un ritratto ».

Cap. II (p. 156). — Il Kraus stabilisce invece, che Giotto abbia dipinto il ritratto del Bargello fra il 1334 e il 1337 (pp. 171-172). Il Cavalcaselle lo crede del 1300-1302. Anche il Venturi ritiene che Giotto con tutta probabilità dipinse il ritratto di D. dopo il 1333, di ritorno da Napoli. Morto D., giganteggiando già la sua memoria, il grande cittadino entra nel coro dei Beati nel palazzo del Podestà di Firenze. Non poteva essere dipinto vivente fra i trapassati come si credette.

Ricorderemo che Enrico Scrovegni a Padova sta nel primo piano, non tra gli eletti, nè sulla via per la quale essi ascendono al cielo. Giotto era rigorosamente logico e non avrebbe potuto rappresentare come si vuole il cittadino priore, nè prima della condanna della patria, che

prima del 1302 lo colpì a Roma, appartenendo lo stile per quanto si può giudicare da quei guasti intonachi, in quelle rovine della grande opera, alla maturità dell'artista (*Storia dell'arte italiana*, vol. V, pp. 449-450, Milano, Hoepli, 1907).

p. 160. Per la questione dell'autenticità della maschera di D.: Ricci, *U. R.*, p. 277 sgg. (Il Ricci dimostra false tutte le maschere dantesche note, almeno come maschere, chè nel trecento non si sapeva nè si usava trarre la maschera di sul morto). Anche il Kraus ritiene che la maschera Torrigiani e le altre congeneri appartengono al sec. XV (op. cit., p. 187).

Capitolo III. — Oltre il volume di G. Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, 1873, l'interessante capitolo del Kraus, *Dante in der Vorstellung des Volks*, in *op. cit.*, pp. 124-136. Nuovi contributi alla leggenda Dantesca vedi in « Giornale Storico, VI, 475, e *Dante in novella*, di N. Zingarelli dalla « Scienza e diletto », Cerignola, 1904; E. Lorenzi, *La leggenda di D. nel Trentino*, Trento, Zippel, 1897; Morosini Giovanni, *La leggenda di Dante nella regione Giulia* (« Archeografia triestina », n. ser. XXIII, no. I). Il Köhler fece parecchie aggiunte alla raccolta del Papanti, in « Kleinere Schriften », Berlin, Bolte, 1900, vol. II, pp. 633-36. Riguardo all'aneddoto su « Dante e il Doge di Venezia », vedi P. Toldo, *Per una facezia attribuita a D.*, in « Giornale Storico » XLIX, pp. 342-348. Il Toldo indica una nuova varietà della storiella nella traduzione francese delle *Mille e una notte*, fatta dal dott. Mardrus (Parigi, 1904, vol. XVI, pp. 166 sgg.). Rileva da ultimo quanto sia volgare l'adattamento della vecchia storiella al nostro sommo poeta. « Il cronista del XVI secolo è costretto, per spiegare quel pasto marinaresco, a presentarci l'Alighieri nel palazzo

dei dogi, dimenticando così le austere norme della Veneta Repubblica riguardo agli stranieri, nè occorre aggiungere quanto sia volgarmente comico D. che parla una specie di veneziano e che discorre del padre suo come di un pescatore della laguna ».

PARTE QUINTA.

Capitolo I. — Le tre edizioni più comuni delle *Opere minori* sono quella di P. Fraticelli, in tre volumi, Firenze. Barbera, 1861-2; quella di G. B. Giuliani, Firenze, La Monnier, 1868-82 e l'edizione Oxford del Moore, in tre ed in un solo volume, a seconda del formato, 1895.

p. 185. Intorno al primo sonetto di D. vedi *Melodia*, op. cit., pp. 33-42,

p. 186. Per il canzoniere di D.: N. Zingarelli, in « Le Opere minori di D. » (Lectura Dantis), Firenze, Sansoni, 1906, pp. 131-162 e Carducci, *Delle rime di D.*, in « Opere », VIII, I, sgg. Per *La Vita nuova*, la conferenza di G. Picciola, in « L. D. », pp. 99-130. La bibliografia degli scritti critici che riguardano la *V. N.* in op. cit. di Melodia, pp. xi-xiii. Il Melodia nel commento minutissimo, di cui fornì il testo della sua edizione, tenne conto di tutto il lavorio critico, che si fece in questi ultimi venti anni, intorno all'operetta giovanile di D. Il Barbi pubblicò di recente l'edizione critica della « *V. N.* (Firenze, Società Dantesca Italiana, 1907). La prima edizione della *V. N.* è la Giuntina del 1527, edita forse da Bardo Segni, che si valse di manoscritti che non è possibile identificare. Le varianti che si trovano in essa, risalgono forse a qualche manoscritto perduto. L'edizione del 1586, di Bartolomeo Sermatelli, è la seconda. La terza è quella di Tartini e Franchi, nel

1723, curata dal Biscioni. Altre edizioni non se ne fecero prima del secolo decimonono.

p. 191. Intorno al *Convivio* vedi F. Flamini, in «Lectura Dantis», citata, da p. 163 a p. 191. Per le relazioni tra il *Convivio* e la *Vita nova*: G. Zuccante, *Fra il pensiero antico e il moderno*, Milano, Hoepli, 1905. È opinione dei più che il *Convivio* sia stato scritto fra il 1307 ed il 1308 (Vedi «B. S. D., n. s.», IX, 27 e 39). Per la forma della *V. N.* e del *Convivio* vedi G. Lisio, *L'arte del periodo nelle opere volgari di D. A. e del secolo XIII*, Bologna, Zanichelli, 1902. E. G. Parodi sta apprestando una edizione critica del *Convivio*.

Capitolo II. — Per la *Commedia* vedi le opere citate nella parte generale della bibliografia. Si aggiungano a queste: Bartoli A., *Storia della L. I.*, vol. VI, P. I e II, Firenze, Sansoni, 1887; Gaspary, *Storia*, I, cap. XI, Torino, Loescher, 1898; F. De Sanctis, *Storia della lett. ital.*, vol. I, cap. VII. Napoli, Morano, 1879, ed i suoi *Saggi danteschi*. Napoli, Morano; Karl Vossler, *Die göttliche Komödie* («Entwicklungsgeschichte und Erklärung»), Heidelberg, 1907. Ne sono finora soltanto pubblicate le 2 parti del 1° vol. Entro il 1908, uscirà il 2° volume; Carducci, *L'opera di D.*, in «Opere», I; L. Leynardi, *La psicologia dell'arte nella D. C.*, Torino, Loescher, 1894, e F. D'Ovidio, *Studi sulla D. C.*, Milano-Palermo, Sandron, 1901; Id., *Il Purgatorio e il suo preludio*, Milano, Hoepli, 1906; e Id., *Ugolino*, *Pier della Vigna etc.*, Milano, Hoepli, 1907; F. Flamini, *I significati reconditi della C. di D. e il suo fine supremo* [Livorno, Giusti, 1903 e sgg.]; G. Pascoli, *Minerva oscura*, Livorno, Giusti, 1898; *Sotto il velame*, Messina, Muglia, 1900 e *La mirabile visione*, Messina, Muglia 1902; *Lectura Dantis*, Firenze, 1900-1908 (canti della

C. letti e spiegati in Or San Michele), in corso di pubblicazione.

Utilissima introduzione alla lettura del poema è l'*Avviamento allo studio della D. C.*, di F. FLAMINI, Livorno, 1906. In un'appendice a p. 113 sgg. sono indicati i sussidii per lo studio della *Commedia.*

p. 196. Per la genesi della *Commedia* vedi lo studio del GORRA, *Per la genesi della D. C.*, in « Fra drammi e poemi », Milano, Hoepli, 1900, p. 157 sgg. Il Gorra pensa che D. avesse in mente di celebrare il trionfo di B. in Paradiso. Il COLI, invece, in *Il Paradiso terrestre dantesco,* Firenze, 1897, p. 208 sgg., crede che la visione finale della *V. N.* fosse la visione intiera, completa del paradiso terrestre, quale la troviamo descritta negli ultimi canti del *Purgatorio* ». Cfr. anche: A. D'ANCONA, *I precursori di D.*, Firenze, Sansoni, 1874; P. RAINA, *La genesi della D. C.*, in « La vita It. nel trecento », Milano, Treves, 1892; MARCUS DODS, *Forerunners of Dante*, Edinburg, Clark, 1903; F. TORRACA, *I precursori della D. C.*, in « Lectura D. », op. min., pp. 311-340, e U. COSMO, *Una nuova fonte dantesca*, in « Studi medievali », diretti da R. Renier e Fr. Novati, vol. I, Torino, Loescher, 1906.

p. 197. La critica dantesca non è concorde nel ritenere autentica l'epistola a Can Grande della Scala. Ne oppugnarono l'autenticità il D'OVIDIO, in « Studi sulla D. C. », p. 448 sgg.; F. P. LUISO, in « Giornale Dantesco, X, quad. VI-VII; la ritengono invece genuina il VANDELLI [« B. S. D., n. s. », VIII, p. 137 sgg. e IX, 273 sgg.]; il TORRACA, nella « Rivista d'Italia », anno II, vol. III, 1899, e E. MOORE, in *Studies in Dante*, Third Series, Oxford, 1903 (pp. 284-369). Gli argomenti del Moore vennero discussi da G. BOFFITO e C. MELZI D'ERIL, in « Giornale Storico » (pp. 362-371, XLVII).

GIUSEPPE BOFFITO (in « Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino », Serie II, tomo LVII), pp. 1-40, diede un saggio di edizione critica e di commento della lettera, premettendovi da pp. 1 a 10 la storia della intricata questione, con un ricco apparato bibliografico.

p. 198, n. 1: per il titolo del poema vedi ODDONE ZENATTI, *La Divina Commedia e il divin poeta*, Bologna, Zanichelli, 1895 (per nozze Fraccaroli-Rezzonico).

p. 199. Un utile prospetto della materia del poema è in « Tavole dantesche » di A. BARTOLI, Firenze, Sansoni, 1895, 2ª ediz. curata da T. Casini; M. CAETANI DI SERMONETA, *La materia della D. C. dichiarata in VI tavole*, Firenze, Sansoni, 1886, e M. PORENA, *Commento grafico alla D. C.*, Palermo, Sandron, 1902.

p. 200. Sulla data assunta da D. per la versione della *D. C.* vedi MOORE, in *Studies in Dante*, Third series. Si noti che D. si è servito, per le posizioni degli astri, di un almanacco dell'anno 1300, che per un errore porta le posizioni di Venere dell'anno 1301.

p. 200. L'ultimo scritto intorno alla data della composizione della *D. C.* sono le tre letture di E. GORRA (*Quando D. scrisse la D. C.*, in « Rendiconti del R. Istituto Lombardo », 1906-1907). Il Gorra crede che nessuna cantica del poema può per serie ragioni credersi terminata prima del 1315. Le parti sostanziali di esso che per avventura erano già scritte, dovettero essere rimaneggiate negli anni 1312-1315 [Nota 3ª, p. 233]. Il poema, soggiunge ancora il Gorra, fu meditato e scritto nella sua ultima forma dal 1309-10 al 1321; dal 1309-12 al 1314-15 si maturarono i suoi concetti fondamentali nella mente del poeta; nessuna cantica potè essere pubblicata per intero se non dopo quest'anno..... (p. 238 della nota 3). Il Gorra respinge *a priori* l'ipotesi che D. abbia dettate le tre cantiche, successivamente e perciò

separatamente. È un'ipotesi che offende a suo parere le leggi psicologiche e la storia. Giova ricordare che il Capponi, nella sua *Storia della Repubblica di Firenze*, I, 169-170. Firenze, Barbera, 1876, aveva già scritto: « non vuolsi però immaginare che in tale lavoro procedesse per ordine come farebbe un calcolo d'aritmetica, nè che l'Alighieri poi non mutasse o trasponesse quello che aveva prima scritto. Chi oserebbe divinare dentro ai segreti di una fantasia possente le vie per le quali si viene a svolgere la composizione? Nè D. pensava i lunghi affanni che egli darebbe ai commentatori ».

Intorno alla data della composizione del poema vedi pure: Parodi, in « Studi romanzi », III, p. 15 sgg. e D'Ovidio, *Studi sulla D. C.*, p. 424 sgg., e Barbi, « B. S. D., n. s. », XI, pp. 42 sgg.

p. 201. Per il ritrovamento degli ultimi canti del *Paradiso;* vedi Zenatti; *D. e F.*, pp. 170-75, nota I, ed. I.

p. 203. Per la storiella del ritrovamento dei primi sette canti vedi: Zenatti, *D. e F.*, p. 162, n. 2 sgg.; Barbi, in « B. S. D., n. s. », XI, pp. 42-43, e F. Colagrosso, in « Altre questioni letterarie », Napoli, 1888, pp. 5-19.

p. 207. Perchè la *Commedia* sia stata scritta in volgare, vedi Zenatti, *op. cit.*, p. 176 sgg., n. 1.

p. 208. Cfr. E. G. Parodi, *La rima e i vocaboli in rima nella D. C.*, « B. S. D., n. s. », III, 81 e sgg. e riguardo al verso di Dante: Federico Garlanda, *Il verso di Dante*, Roma, Soc. edit. laziale, 1907.

p. 208-9. Il passo riportato dall'Ottimo è a p. 183 del tomo I del suo commento (Pisa, Capurro, 1828) e l'aneddoto di Benvenuto si trova a pp. 165-6 del vol. IV del « Comentum », edit. dal Lacaita, Florentiae, 1887.

p. 209. Il più antico dei manoscritti con data è del 1336 (cod. landiano nella Biblioteca comunale di Pia-

cenza). Si sono per ora rintracciate due famiglie numerose di codici: una cosidetta Vaticana, che ha il suo principale rappresentante nel cod. 31 99: l'altra quella dei *Dante del cento*, così chiamata perchè un copista, Francesco di Ser Nardo da Barberino, trascrisse cento esemplari del poema, e della quale il più antico a noi conosciuto è il Trivulziano, n. II del 1337 (ZINGARELLI, *Dante*, p. 446).

p. 210. L'edizione del 1900, qui ricordata, è quella di Paget Toynbee (Testo Wittiano riveduto), London, Methuen. La Società Dantesca affidò al Vandelli l'incarico di preparare il testo critico del poema. Lo assiste in questo lavoro il Raina. Il Vandelli stabilì il metodo cui si attiene nella sua ricostruzione in « Bullettino » N. S., VIII, 335 e in « Strenna dantesca », II, 141 sgg., Firenze, 1903. Il Vandelli sostiene che al testo critico definitivo non si può giungere che per gradi. E il primo grado ci viene ora rappresentato dal testo da lui edito presso l'Alinari di Firenze, 1902-1903 (La *D. C.* novamente illustrata da artisti italiani a cura di Vittorio Alinari). L'ultima edizione di uso scolastico pubblicata in Italia è quella col commento di Francesco Torraca. Milano, Albrighi, 1905. I fratelli Treves di Milano annunciano di prossima pubblicazione un'edizione della *D. C.* con illustrazioni di Michelangelo e di altri artisti del secolo XVI.

Intorno ai commenti vedi le bibliografie generali, citate più sopra e intorno ai primi di essi: L. ROCCA, *Di alcuni commenti della D. C. composti nei primi venti anni dopo la morte di D.*, Firenze, Sansoni, 1891, e LUISO, in « Archivio Stor. It. », p. 903-4, confutato da BARBI, in « Bullettino », N. S.

Capitolo III. — Sul significato politico del *De Monarchia* e sulla sua originalità vedi: D'ANCONA, in « L. D. »,

Le opere minori, pp. 224-258. Agli scritti intorno al *De Monarchia*, citati dal D'Ancona nelle note (pp. 246-252) si aggiunga: HANS KELSEN, *Die Staatslehre des D. A.*, Wien, Deuticke, 1905, ed il VOSSLER, in *op. cit.*, I, II, p. 286-280.

p. 216. Il testo critico del *De vulgari eloquentia*, fu pubblicato dal RAINA, in una edizione maggiore nel 1896 (Firenze, Le Monnier) e in un' edizione minore nel 1897. Intorno a questo trattato vedi: D'OVIDIO, in « Archivio Glottologico It. », 59 sgg., ristampato in « Saggi critici », Napoli, 1878, p. 371 sgg., e RAINA, in « *L. D., Op. min.* », pp. 193-221.

p. 217. Intorno alle epistole, vedi: F. NOVATI, in « *L. D., Op. min.* », pp. 283-310, ed intorno alle ecloghe GIUSEPPE ALBINI, in « *L. D., Op. min.* », pp. 259-282. Una edizione di esse fu data dall'Albini stesso nel 1903 a Firenze, Sansoni. Quasi contemporanea a quello dell'Albini è l'edizione inglese del WICKSTEEDE e del GARDNER *Dante and Giovanni del Virgilio. Including a Critical Edition of the text of D. « Eclogae Latinae » and of the poetic remains of Giovanni del Virgilio.* Westminster, A. Constable, 1902. L'Albini accompagnò il testo dei quattro carmi di una sua bellissima versione in esametri italiani. Cfr. anche E. CARRARA, *La poesia pastorale*, Milano, Vallardi, 1904 sgg., pp. 98 sgg.

p. 218. L'autenticità della *Quaestio de aqua et terra* fu cominciata dal mettere in dubbio da A. LUZIO e R. RENIER, in « Giornale Storico ». XX, *Il probabile falsificatore della Quaestio.* Altri validi argomenti contro essa addusse G. BOFFITO, nelle « Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino », s. II, voll. LI e LII, 1902-3. Anche il Boffito ritiene che il Moncetti sia il falsificatore di questa operetta. *La Quaestio*, collocata al tempo di D., sarebbe un anacronismo storico e

scientifico. Il Moncetti l'avrebbe composta da giovane oppure si sarebbe giovato di un ms. anteriore, appartenuto a qualche altro agostiniano (essendo agostiniano il fondo della dottrina della *Q.*), probabilmente a Paolo Veneto. (*Mem.*, II, p. 340). Ne sostenne invece l'autenticità il MOORE, nella seconda serie de' suoi *Studies in Dante* (*The genuineness of the « Quaestio de Aqua et Terra»*), edito a parte in una traduzione nella « Bibliot. Storico-critica della lett. dant. », I, 12. Gli argomenti del MOORE furono ribattuti dal RENIER, in « Giornale Storico », XXXVI, pp. 162-173. Il Renier scrive, concludendo la sua minuta ed acuta confutazione: « Sta il fatto che nessuna tra le ragioni positive interne addotte dal Moore dimostra che quella operetta è veramente di D. mentre le ragioni esterne che gliela ritolgono sono pur sempre poderose », La tesi del Moore fu appoggiata e rettificata, nel senso che la *Quaestio* sia veramente di D. dall'ANGELITTI, in « B. S. D., n. s. », VIII, 52-71 e VIII, 290-296. Il Boffito, nella seconda memoria citata, curò la ristampa integrale esatta della edizione principe [1508] del trattato, secondo l'esemplare della biblioteca comunale di Perugia.